

LE PAROLE DELLA DISCRIMINAZIONE

Sessismo, omofobia, razzismo,
'childismo', abilismo

a cura di

Irene Biemmi
Alessandra Viviani



UP
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

USiena
PRESS

POLITICHE E STRATEGIE PER L'UGUAGLIANZA DI GENERE E L'INCLUSIONE
TEMI, RICERCHE E PROSPETTIVE DEI CUG DELLE UNIVERSITÀ DI SIENA E FIRENZE

ISSN 3035-5907 (PRINT) | ISSN 3035-5699 (ONLINE)

POLITICHE E STRATEGIE PER L'UGUAGLIANZA DI GENERE E L'INCLUSIONE.
TEMI, RICERCHE E PROSPETTIVE DEI CUG DELLE UNIVERSITÀ DI SIENA E FIRENZE

Editor-in-Chief

Irene Biemmi, University of Florence, Italy
Alessandra Viviani, University of Siena, Italy

Scientific Board

Chiara Adembri, University of Florence, Italy
Caterina Barbetti, University of Siena, Italy
Sandro Bellasai, University of Bologna, Italy
Serenella Civitelli, University of Siena, Italy
Daniele Ferrari, Università del Piemonte Orientale, Italy
Giuliano Franceschini, University of Florence, Italy
Vera Gheno, University of Florence, Italy
Luca Milani, Catholic University of Sacro Cuore of Milan, Italy
Irene Spigno, University of Coahuila, Mexico
Paola Maria Torrioni, University of Turin, Italy

Le parole della discriminazione

Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo

a cura di

Irene Biemmi

Alessandra Viviani

FIRENZE UNIVERSITY PRESS | USIENA PRESS

2025

Le parole della discriminazione : sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo / a cura di Irene Biemmi, Alessandra Viviani. – Firenze : Firenze University Press; Siena : USiena PRESS, 2025.
(Politiche e strategie per l'uguaglianza di genere e l'inclusione. Temi, ricerche e prospettive dei CUG delle Università di Siena e Firenze ; 3)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221507157>

ISSN 3035-5907 (Print)
ISSN 3035-5699 (Online)
ISBN 979-12-215-0714-0 (Print)
ISBN 979-12-215-0715-7 (PDF)
ISBN 979-12-215-0716-4 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0717-1 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover image: © rinamons|123rf.com

La pubblicazione è stata possibile grazie al contributo specifico dell'Università degli Studi di Siena per il supporto all'Open Access.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

CUG
COMITATO UNICO DI GARANZIA
PER LE PARI OPPORTUNITÀ



Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP - USiena PRESS's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP - USiena PRESS's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP - USiena PRESS's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).


Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

USiena PRESS Editorial Board

Roberta Mucciarelli (President), Federico Barnabè, Massimiliano Guderzo, Emilia Maellaro, Federico Rossi, Paola Bernardini, Guido Badalamenti, Marta Bellucci (Managing editor).

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated, derivative works are licensed under the same license and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2025 Author(s)

Published by Firenze University Press and USiena PRESS

Powered by Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Prefazione	
Educare al rispetto dei diritti umani: la bussola della ‘non discriminazione’ <i>Irene Biemmi, Alessandra Viviani</i>	7
Introduzione	
Le parole della discriminazione: sessismo, omofobia, razzismo, ‘childismo’, abilismo <i>Irene Biemmi, Alessandra Viviani</i>	15
I timori di una società normocentrica: cinque argomenti fallaci contro il linguaggio ampio <i>Vera Gheno</i>	21
Orientamento sessuale e diritti umani: l’evoluzione dell’universalità tra forma, sostanza e intersezione <i>Daniele Ferrari</i>	31
‘Childismo’. Una parola che non esiste, per capire meglio la discriminazione che non vediamo <i>Emiliano Macinai</i>	43
Percorsi di libertà per bambine e ragazze <i>Vichi De Marchi</i>	53
Razzismi. Dall’inferiorità della razza allo sfruttamento del lavoro <i>Fabio Berti</i>	63

Lo stigma e le sue intersezioni. Effetti moltiplicatori di abilismo e genere <i>Marianna Piccioli</i>	77
Superare l'abilismo istituzionale: esperienze di partecipazione e riconoscimento dei diritti nelle politiche toscane per le disabilità <i>Andrea Bilotti</i>	89

PREFAZIONE

Educare al rispetto dei diritti umani: la bussola della ‘non discriminazione’

Irene Biemmi, Alessandra Viviani

1. Le radici culturali della discriminazione: stereotipi e pregiudizi¹

C'è un filo rosso che lega tra loro i saggi di questo volume, la discriminazione, che può essere declinata in base all'appartenenza a determinati gruppi sociali prendendo la forma del razzismo, del sessismo, dell'omofobia, dell'abilismo (ma anche dell'antisemitismo, dell'ageismo etc.). Può essere interessante fare un passo indietro, andando a disvelare come l'atto della discriminazione sia solo la punta dell'iceberg, l'esito finale di una serie complessa di processi sottesi che hanno a che fare con altri due elementi chiave: i pregiudizi e gli stereotipi. Pregiudizi, stereotipi e discriminazioni possono infatti essere interpretati in una prospettiva psico-sociale come tre fenomeni strettamente connessi e legati da rapporti di interdipendenza.

Il pregiudizio è definitivo come un atteggiamento che, come tale, si articola in tre componenti: affettiva (pregiudizio), cognitiva (stereotipo) e comportamentale (discriminazione).

Gli atteggiamenti sono costituiti da tre aspetti: una componente affettiva o emozionale, che rappresenta sia il tipo di emozione collegata all'atteggiamento (ad esempio, la rabbia o la gioia) sia l'estremità dell'atteggiamento (l'ansia moderata, l'ostilità incontrollata); una componente cognitiva, che comprende

¹ Paragrafo a cura di Irene Biemmi.

Irene Biemmi, University of Florence, Italy, irene.biemmi@unifi.it, 0000-0002-7918-3860
Alessandra Viviani, University of Siena, Italy, alessandra.viviani@unisi.it, 0000-0003-1849-5550
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Irene Biemmi, Alessandra Viviani, *Educare al rispetto dei diritti umani: la bussola della 'non discriminazione'*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.02, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 7-14, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

le credenze o i pensieri (cognizioni) che compongono l'atteggiamento; una componente comportamentale, collegata alle azioni dell'individuo. [...] Il termine "pregiudizio" si riferisce alla struttura generale dell'atteggiamento e alla sua componente affettiva (Aronson, Wilson, e Akert 1999, 443).

A livello etimologico il pregiudizio (dal latino *prae*, «prima» e *iudicium*, «giudizio») può essere definito come un'opinione preconstituita, anteriore alla diretta conoscenza di determinati fatti o persone, non fondata su un esame diretto e attento della realtà ma su convincimenti tradizionali o comuni. Stando a questa definizione potrebbero esistere pregiudizi sia positivi che negativi; in realtà, a livello connotativo, le persone usano questo termine unicamente per riferirsi ad atteggiamenti negativi nei confronti degli altri. Scrive Paola Villano:

Il pregiudizio è un fenomeno complesso da definire: a seconda del grado di specificità o di generalità che assumiamo, infatti, possiamo avere diverse sfaccettature. Da una parte si può fare riferimento al significato etimologico del termine che [...] comprende un giudizio precedente all'esperienza, che possiamo applicare a fatti, eventi, relazioni interpersonali, gruppi sociali; dall'altra, a un livello più specifico, possiamo intendere il pregiudizio come una tendenza a considerare in maniera sfavorevole un determinato gruppo sociale. Ciò che accomuna questi due livelli è il fatto che il pregiudizio non è solamente una valutazione, ma orienta concretamente le azioni e i comportamenti delle persone, che possono andare dal semplice tenere a mente le informazioni negative su un determinato gruppo all'esprimere le proprie opinioni contrarie, al prendere parte ad azioni di violenza manifesta contro individui che appartengono a quel determinato gruppo (Villano 2003, 53).

Il pregiudizio è dunque un atteggiamento tendenzialmente negativo e ostile nei confronti dei membri di un gruppo che porta a percepire, pensare e agire in maniera sfavorevole nei confronti di gruppi diversi dal proprio. Come sintetizza efficacemente Rupert Brown si ha pregiudizio quando sono presenti alcune di queste caratteristiche: «Il mantenimento di atteggiamenti sociali e credenze cognitive squalificanti, l'espressione di emozioni negative o la messa in atto di comportamenti ostili o discriminatori nei confronti dei membri di un gruppo per la loro sola appartenenza ad esso» (1997, 15).

Il secondo step che può contribuire a determinare un atto concreto di discriminazione è lo stereotipo. Lo stereotipo può essere considerato come il *nucleo cognitivo del pregiudizio* ovvero un insieme di informazioni su una certa categoria di soggetti che vengono rielaborate in un'immagine coerente e tendenzialmente stabile, in grado di sostenere e riprodurre il pregiudizio nei loro confronti. Di solito si fa risalire l'introduzione di questo concetto nelle scienze sociali al lavoro del giornalista tedesco Walter Lippmann che nel volume *Public Opinion* (1922) lo aveva applicato all'analisi dei processi di formazione dell'opinione pubblica. A partire dal significato etimologico di stereotipo (dal greco *stereos* «rigido», «permanente» e *topos* «impronta») Lippmann traspose figurativamente il suo significato dall'ambito tipografico a quello sociale: così come lo stampo tipo-

grafico riproduce le immagini a stampa per mezzo di forme fisse, così gli stereotipi assegnano caratteristiche fisse e immutabili a persone e gruppi sociali, scarsamente suscettibili di modifica. Se il pregiudizio mette in campo la sfera emotiva, lo stereotipo si riferisce alla sfera cognitiva e consiste in un repertorio di idee, opinioni e credenze, condivise a livello collettivo, che viene assegnato ad una data categoria di persone in maniera semplificata e rigida, senza tenere conto delle differenze individuali.

È importante sottolineare che il meccanismo della stereotipizzazione, di per sé, non implica necessariamente una componente emozionale negativa, né induce obbligatoriamente a commettere abusi e soprusi intenzionali: è semplicemente un modo per semplificare il mondo che facilita la vita alle persone. Come spiega Gordon Allport nel suo libro *La natura del pregiudizio* (1954) la creazione di stereotipi può esser letta in base alla «legge del minimo sforzo»: il mondo è troppo complesso e variegato perché possiamo permetterci di differenziare accuratamente gli atteggiamenti che riguardano ogni singolo aspetto della nostra vita; andiamo quindi alla ricerca di soluzioni ‘economiche’ che ci consentano di massimizzare le nostre energie cognitive al fine di sviluppare atteggiamenti meticolosi e precisi solo su certi argomenti, mentre semplifichiamo le credenze nei confronti di altri argomenti che riteniamo meno significativi. In linea con questa teoria, lo stereotipo può essere considerato un modo duttile ed economico per affrontare gli eventi complessi, nella misura in cui si basa sull’esperienza ed è accurato. Se però lo stereotipo nasconde le differenze individuali all’interno di una classe di persone, diventa uno strumento scarsamente duttile e potenzialmente dannoso e offensivo.

L’aspetto più deleterio e pericoloso riguarda il fatto che gli stereotipi – e i pregiudizi – sono resistenti al cambiamento e tendono a rimanere fissi e immutabili anche in presenza di informazioni e prove contrastanti. Il semplice contatto con informazioni discordanti con le nostre credenze non è sufficiente a farcele mettere seriamente in discussione. Il motivo è semplice, ed è riconducibile – ancora una volta – alla necessità degli esseri umani di risparmiare energie cognitive: «per un processo di economia mentale, gli stereotipi hanno il vantaggio di essere psicologicamente presenti, mentre tutte le altre ipotesi o spiegazioni alternative richiedono un ulteriore lavoro cognitivo che non sempre siamo disposti a fare» (Villano 2003, 48). Nella vita quotidiana tenderemo quindi a offrire più attenzione alle informazioni coerenti con le nostre opinioni, le richiameremo più spesso alla mente e le ricorderemo meglio rispetto alle informazioni che non sono coerenti con le nostre opinioni (e che rischierebbero di smentirle). Già Allport (1954) affermava che, di fronte a un’informazione discordante, il soggetto è propenso ad operare una ‘recinzione’ in modo che il dato contrastante venga arginato considerandolo un’eccezione alla regola: in questo modo lo stereotipo ne esce intatto.

L’ultimo aspetto del pregiudizio (in quanto atteggiamento) riguarda la traduzione delle credenze in comportamenti. Quando credenze negative e ipersemplificate nei riguardi di persone che appartengono a un differente gruppo sociale (stereotipi) sono abbinate ad atteggiamenti emotivi negativi e sprezzanti

(pregiudizi), possono generarsi vere e proprie azioni di emarginazione, discriminazione e di violenze a danno di quel determinato gruppo.

La discriminazione si verifica quando una persona viene ingiustificatamente trattata in modo diverso o esclusa da un servizio o da un'opportunità (ad es. nel mondo del lavoro, della scuola, delle prestazioni sociali o assistenziali, ecc.) sulla base di una delle seguenti condizioni: nazionalità, sesso, colore della pelle, ascendenza od origine nazionale, etnica o sociale, lingua, religione o convinzioni personali, opinioni politiche, appartenenza ad una minoranza nazionale, disabilità, età, orientamento sessuale o identità di genere, e ogni altra condizione personale e sociale. Tra le forme più diffuse di discriminazione troviamo il razzismo, il sessismo, l'antisemitismo, l'omofobia e la transfobia. Le ideologie (van Dijk 2004) – sessiste, razziste, xenofobe – concorrono a diffondere nell'opinione pubblica del 'buon senso comune' stereotipi e pregiudizi che producono l'effetto di emarginare e discriminare il 'diverso' arrivando a connotare la diversità come un tratto biologico, anziché come l'effetto di processi di tipo culturale.

Nel corso di volume andremo a scavare a fondo in questa questione smascherando i pericolosi processi di 'naturalizzazione' o 'biologizzazione' delle differenze (di sesso, di razza, di abilità) che tendono a giustificare i meccanismi di oppressione, stigmatizzazione e dominio (di un genere sull'altro, di un gruppo etnico sull'altro, del gruppo degli 'abili' nei confronti dei non-abili) come la naturale conseguenza di differenze innate tra gli esseri umani (Rivera 2010). L'operazione da compiere consiste invece nell'enucleare i processi culturali su cui si fondano le discriminazioni sessiste, omofobiche, razziste e abiliste per comprendere quel sistema complesso di dominio (in cui entrano in ballo dimensioni ideologiche, simboliche, sociali, politiche) che produce una gerarchia tra gruppi sociali e un'inferiorizzazione di certi gruppi rispetto ad altri.

2. La discriminazione come forma di violazione dei diritti umani²

Il processo di cambiamento culturale che abbiamo visto essere alla base della decostruzione di stereotipi e pregiudizi può ricevere, a nostro avviso, un'importante spinta dalla presa di consapevolezza che ogni atto discriminatorio è anche, e soprattutto, una violazione della dignità della persona e dei suoi diritti.

Il principio di 'non discriminazione' occupa infatti una posizione centrale nel diritto internazionale dei diritti umani, fungendo sia da norma fondamentale che da obbligo trasversale che permea tutto il sistema e consente alle altre norme di dispiegare i loro effetti (Pisillo Mazzeschi 2023). Obiettivo di questo principio quadro è quello di garantire il rispetto della dignità della persona, tenuto conto di tutti gli aspetti che compongono le nostre identità, in un'ottica intersezionale.

L'importanza di questo principio generale risulta evidente non solo nel testo della Carta delle Nazioni Unite, agli articoli 1 (3), 55 e 56, ma anche nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* (UDHR), che ha riconosciuto il suo ruolo

² Paragrafo a cura di Alessandra Viviani.

lo cardine nell'articolo 2, vietando le distinzioni basate su razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica, origine nazionale, proprietà, nascita o «altro status» (Tomuschat 2014).

Già il testo della Dichiarazione, con questa formulazione aperta, anticipa la natura dinamica della discriminazione, l'idea che si tratti di un principio generale, consentendo così ai successivi strumenti di codificazione di ampliare le categorie protette, individuando nel tempo nuovi possibili motivi di discriminazione vietati.

Nel diritto internazionale dei diritti umani, quindi, il principio di 'non discriminazione' non si limita ad un vago richiamo all'idea dell'uguaglianza di fronte alla legge o dell'uguale protezione in base alla legge, ma va più in profondità e affronta il modo in cui in concreto le persone vengono discriminate, stabilendo quali sono i motivi di discriminazione vietati.

Si tratta di una scelta che focalizza l'attenzione su quegli aspetti dell'identità personale e della dignità umana che nelle nostre società sono, appunto per ragioni culturali legate a stereotipi e pregiudizi, motivi di emarginazione, ragioni per le quali la persona è esclusa dal pieno godimento e dalla piena realizzazione dei propri diritti, e ragioni per le quali la persona vede negata la possibilità di realizzare a pieno le proprie potenzialità e la propria identità.

Questa impostazione, che mira ad individuare e vietare le ragioni della discriminazione, è presente nei Patti gemelli delle Nazioni Unite del 1966 sui diritti civili e politici (ICCPR) e sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), che hanno reso operativo questo principio attraverso gli obblighi dell'articolo 2. Ma lo stesso approccio è presente anche nei sistemi regionali di protezione dei diritti umani che hanno sviluppato quadri complementari. La Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), ad esempio, sancisce il divieto di discriminazione, ai sensi dell'articolo 14, come complementare e imprescindibile nel godimento di tutti i diritti previsti dalla Convenzione stessa. Nelle varie disposizioni normative in cui si esprime il divieto di discriminazione, quindi, sia che esso abbia un carattere complementare al godimento di altri diritti, o che esprima un divieto 'autonomo', a prescindere, cioè, da altre violazioni, non vi è dubbio si tratti di un meccanismo che mira a proteggere la dignità della persona proprio in ragione della sua appartenenza ad un determinato gruppo o delle sue caratteristiche personali.

Attraverso questo meccanismo, il diritto internazionale dei diritti umani indica, dunque, un processo di analisi della realtà che ci permette di individuare, di volta in volta, quali situazioni concrete rappresentino una vera e propria discriminazione, una violazione, cioè, dei diritti della persona. Come precisato dal Commento generale n. 18 del Comitato per i diritti umani nel 1989, per stabilire se siamo di fronte ad una discriminazione vietata è, infatti, necessario verificare non solo che il trattamento sia differente tra individui in situazioni simili, ma che esso risulti avere uno scopo illegittimo, e irragionevole, e infine che esso crei uno svantaggio per la persona che lo subisce.

Nel sistema del diritto internazionale dei diritti umani, discriminare significa quindi privare una persona della possibilità di vedersi riconosciuti e garantiti i

propri diritti e di poterne godere in condizione di parità. Significa quindi vedere messa in discussione la propria capacità di autodeterminarsi.

Gli Stati, di fronte al divieto di discriminazione incorrono dunque in una serie di obblighi di comportamento che è necessario indagare con attenzione. A tal fine dobbiamo sottolineare l'importante evoluzione che la teoria degli obblighi positivi ha prodotto in questo ambito. Se nel diritto internazionale classico ci si occupava principalmente delle azioni dello Stato (applicazione verticale) e del loro obbligo di astenersi dal compiere atti di discriminazione in base ai motivi previsti dalle varie norme pattizie in materia; in epoca più recente si è sviluppata la concezione per cui lo Stato non deve limitare ad astenersi dal compiere comportamenti vietati, ma deve piuttosto agire al fine di prevenire e reprimere le discriminazioni che provengano sia dalla sua stessa organizzazione che ad opera di privati. La prassi internazionale individua, infatti, numerosi settori in cui si richiede allo Stato di adottare misure legislative e amministrative proprio per incidere nella vita sociale e debellare i fenomeni discriminatori a qualsiasi livello.

Non è un caso, ad esempio, che in importanti trattati internazionali sul tema, quali la Convenzione delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione contro le donne del 1979 o la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011 in tema di violenza di genere, si sottolineino gli obblighi degli Stati in materia di educazione e controllo dei media, poiché si richiede appunto agli Stati di intervenire in maniera attiva in quei settori nei quali si annida il rischio di mantenere quella dimensione culturale che è all'origine delle diverse forme di discriminazione.

Sull'importanza del divieto di discriminazione nel campo dell'educazione e degli obblighi positivi per gli Stati che da questo derivano possiamo ricordare le decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo in materia. La Corte ha, ad esempio, ritenuto che l'inserimento dei bambini con bisogni educativi speciali in classi separate possa dar luogo a discriminazione, quando tale misura incide in modo sproporzionato o addirittura esclusivo sui membri di un determinato gruppo etnico (D. H. e altri c. Repubblica Ceca [GC], 2007; Oršuš e altri c. Croazia [GC], 2010). In questi casi gli Stati devono prevedere misure di garanzie adeguate ed azioni positive specifiche a tutela del diritto all'educazione di tutte le persone.

Il richiamo al tema dell'educazione ci pare particolarmente rilevante nel contesto di questo volume, poiché anche le istituzioni pubbliche dell'educazione universitaria sono nella posizione di contribuire alla realizzazione degli obblighi positivi che lo Stato ha assunto sul piano del diritto internazionale dei diritti umani in materia di contrasto alla discriminazione.

Il nostro volume vuole appunto da un lato indagare con rigore scientifico i processi culturali su cui si fondano le discriminazioni e l'impatto che questi processi producono nelle nostre comunità, ma dall'altro, così facendo, contribuire allo sforzo di fare educazione alla 'non discriminazione', adottando il c.d. *human rights based approach* ai processi di apprendimento, ed in questo modo mettendosi in un'ottica di rispetto e implementazione degli obblighi positivi legati al divieto di discriminazione.

Non discriminare in campo educativo significa, infatti, non solo garantire a tutte le persone pari opportunità e accesso ad un'educazione di qualità, ma anche promuovere la conoscenza dei fenomeni discriminatori e le pratiche attive per il loro contrasto.

In questo senso il nostro volume si inquadra nel solco indicato, tra l'altro, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la sua Risoluzione 66/137 del 19 dicembre 2011 (*Declaration on Human Rights Education and Training*) sul valore e l'impegno ad un'educazione al rispetto dei diritti umani per tutte le persone. Ai sensi della Dichiarazione non solo si riconosce il diritto ad avere un'educazione ai diritti umani ed alla 'non discriminazione' (art. 1, 1: «Everyone has the right to know, seek and receive information about all human rights and fundamental freedoms and should have access to human rights education and training»), ma si specifica che questo diritto deve trovare riconoscimento in qualunque contesto (art. 3, 2: «Human rights education and training concerns all parts of society, at all levels, including preschool, primary, secondary and higher education, taking into account academic freedom where applicable»), poiché esso ha come obiettivo quello di far riflettere le persone proprio su quei processi di stigmatizzazione e oppressione da cui scaturiscono tutte le forme di discriminazione (art. 2, 1: «Human rights education and training comprises all educational... activities ... contributing, inter alia, to the prevention of human rights violations and abuses by providing persons with knowledge, skills and understanding and developing their attitudes and behaviours, to empower them to contribute to the building and promotion of a universal culture of human rights»).

Risulta quindi evidente che continuare a indagare e condividere la conoscenza e l'interpretazione dei vari e diversi fenomeni sulla discriminazione, dei processi culturali e sociali in cui questa si annida, si naturalizza e si riproduce, rappresenti anche e soprattutto uno strumento per definire i contenuti e dare concretezza ed efficacia agli obblighi positivi che il divieto di discriminazione impone agli Stati sul piano della tutela internazionale dei diritti umani.

In un momento come quello attuale, in cui il rispetto delle regole del diritto e dei valori di pace e democrazia è così fortemente messo in discussione, ci sembra che un richiamo a queste stesse regole ed a questi valori debba essere promosso con forza in ogni ambito sociale, ma ancora di più all'interno delle istituzioni di alta formazione e ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Aronson, Elliot, Timothy D. Wilson, e Robin M. Akert. 1999. *Psicologia Sociale*, trad. it. Bologna: il Mulino.
- Brown, Rupert. 1997. *Psicologia sociale del pregiudizio*, trad. it. Bologna: il Mulino.
- Hodgson, Douglas. 1996. "The international human right to education and education concerning human rights." *International Journal of Children's Rights* 4, 3: 237-62.
- Kalin, Walter, and Jorg Kunzli. 2019². *The law of international human rights protection*. Oxford: OUP.

- Lippmann, Walter. 1963. *L'opinione pubblica*, trad. it. Milano: Edizioni di Comunità.
- Pisillo Mazzeschi, Riccardo. 2008. "Responsabilité de l'État pour violations des obligations positives relatives aux droits de l'homme." *RC 333*: 175-506.
- Pisillo Mazzeschi, Riccardo. 2023. *Diritto internazionale dei diritti umani. Teoria e prassi*. Torino: Giappichelli.
- Rivera, Annamaria. 2010. *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*. Roma: Ediesse.
- Tibbitts, Felisa, and Peter G. Kirchsclaeger. 2010. "Perspectives of research on human rights education." *Journal of Human Rights Education* 2, 1: 8-29.
- Tomuschat, Christian. 2014³. *Human rights Between Idealism and Realism*. Oxford: OUP.
- van Dijk, Teun A., 2004. *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, trad. it. Roma: Carocci.
- Villano, Paola. 2003. *Pregiudizi e stereotipi*. Roma: Carocci.

INTRODUZIONE

Le parole della discriminazione: sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo

Irene Biemmi, Alessandra Viviani

Il volume *Le parole della discriminazione: sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo* si colloca all'interno della collana editoriale "Politiche e strategie per l'uguaglianza di genere e l'inclusione. Temi, ricerche e prospettive dei CUG delle Università di Siena e Firenze" che prende avvio nel 2023 grazie alla proficua collaborazione tra i Comitati Unici di Garanzia per le pari opportunità, la 'non discriminazione' e il benessere di chi lavora (CUG) delle Università degli studi di Siena e di Firenze. La Collana, sancita da un protocollo di intesa tra i due Atenei, ha come obiettivo fondativo quello di valorizzare la ricerca e sensibilizzare la comunità accademica alle tematiche che stanno al centro dell'azione dei CUG: sviluppare una cultura di genere e delle pari opportunità, combattere le discriminazioni di genere sul luogo di lavoro, valorizzare e promuovere il benessere lavorativo di chi studia o lavora all'università, promuovere l'utilizzo di un linguaggio di genere, incoraggiare azioni di contrasto alla violenza di genere e alle molestie sessuali.

I primi due titoli della collana – *I molti volti della violenza di genere: discipline a confronto* (Civitelli e Viviani 2023) e *Quanti generi di diversità? Promuovere nuovi linguaggi, rappresentazioni e saperi per educare alle differenze e prevenire l'omofobia e la transfobia* (Biemmi 2023) – hanno affrontato due questioni cruciali, che potremmo definire 'emergenziali': la violenza di genere e le discriminazioni legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Entrambi i volumi abbracciano un'ottica interdisciplinare analizzando le tematiche con sguardi e

Irene Biemmi, University of Florence, Italy, irene.biemmi@unifi.it, 0000-0002-7918-3860

Alessandra Viviani, University of Siena, Italy, alessandra.viviani@unisi.it, 0000-0003-1849-5550

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Irene Biemmi, Alessandra Viviani, *Le parole della discriminazione: sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.03, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 15-20, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

strumenti metodologici mutuati da vari ambiti disciplinari (giuridico, pedagogico, sociologico, psicologico, linguistico): ciò consente, da un lato, di affinare la capacità di lettura critica dei fenomeni studiati e, dall'altro, di delineare piste di azioni positive per contrastare concretamente le varie forme di disegualianze di genere. Sulla scia di questo approccio interdisciplinare, ma anche transdisciplinare (che ambisce ad andare oltre le rigide divisioni disciplinariste), è nata l'idea di questo terzo volume.

Il presente progetto editoriale nasce dalle riflessioni scaturite dal convegno "Le parole della discriminazione" tenutosi a Siena il 19 novembre 2024 e organizzato congiuntamente dai CUG delle Università di Siena e di Firenze. Alla base del convegno, e poi del progetto editoriale ad esso collegato, c'è l'idea e l'intenzione da parte di noi Curatrici, di analizzare le varie forme di discriminazione presenti nella nostra società che si intersecano e spesso si autoalimentano sommandosi tra loro: il sessismo, l'omofobia, il razzismo, il 'childismo', l'abilismo.

Apri il volume il saggio della linguista Vera Gheno dal titolo "I timori di una società normocentrica: cinque argomenti fallaci contro il linguaggio ampio". Gheno parte da una riflessione che può essere tradotta sotto forma di domanda: perché una (larga) parte del mondo accademico e della società civile ha reazioni così ostili, spaventate, talvolta violente, ad ogni tentativo di cambiamento della lingua che vada nella direzione di una maggiore rappresentanza di tutte le forme di *diversità*? La risposta è netta: la questione della lingua, e di un suo progetto di cambiamento in ottica più egualitaria, impone una riorganizzazione dell'egemonia culturale delle classi privilegiate. Va da sé che chi detiene il potere non ha alcun interesse, anzi, ha il timore di essere danneggiato da un ripensamento della lingua in ottica maggiormente inclusiva e capace di dar voce ai gruppi sociali fino a quel momento rimasti ai margini – della lingua e della società – in quanto non nominati, non rappresentati nella lingua. A partire da questa premessa Gheno va sapientemente a scandagliare e a sabotare cinque argomenti che vengono utilizzati per impedire l'affermazione di un linguaggio ampio e la parallela lotta contro il sessismo linguistico: «non si può più dire niente», «la lingua non si cambia a tavolino», «si sta creando una neolingua orwelliana», «non ideologizziamo la lingua!», «è una moda passeggera».

Nel saggio successivo continuiamo a riflettere sul senso delle parole e del loro utilizzo dal punto di vista del linguaggio giuridico, Daniele Ferrari, giurista, esperto di questioni religiose e discriminazioni, riflette su come le questioni legate all'orientamento sessuale si siano faticosamente affacciate nel panorama delle norme internazionali sui diritti umani. Nel suo saggio, "Orientamento sessuale e diritti umani: l'evoluzione dell'universalità tra forma, sostanza e intersezione", Ferrari si interroga sul processo giuridico di costruzione dei diritti della persona, con particolare attenzione alla rilevanza delle relazioni affettive e sessuali. Nella sua analisi l'Autore si concentra su come, nel diritto internazionale, la dimensione affettiva e sessuale sia emersa e abbia assunto rilevanza nella definizione dei diritti umani, e si domanda se esista un modello di orientamento sessuale assunto come archetipo giuridico a carattere 'universale'. Il metodo adottato è quello giurilinguistico, che studia i segni linguistici usati dal diritto e

gli enunciati che esso produce, per comprendere come il lessico giuridico abbia costruito e trasformato il concetto di orientamento sessuale. La *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 rappresenta il punto di partenza dell'analisi che mette in luce l'originario modello universale implicito, quello eterosessuale, che escludeva, seppur non esplicitamente, tutte le altre forme di orientamento sessuale e affettività. Questa esclusione si fondava su una «universalità formale», che equiparava sì tutti gli individui assumendo però l'eterosessualità come norma, escludendo così le persone omosessuali e bisessuali dal pieno godimento di diritti. Solo successivamente, attraverso nuove scritture e interpretazioni giuridiche, si è assistito a un progressivo superamento di questo modello, giungendo all'affermazione di una «universalità sostanziale» che «rende sempre più visibile la diversità umana». Tuttavia, per l'Autore, anche questo modello deve oggi ritenersi superato in favore di una «universalità intersezionale» poiché oppressione e discriminazione non riguardano solo la sfera della sessualità, ma si intersecano e rafforzano con altri piani, quali quelli dell'appartenenza etnica e religiosa. Cogliere questa sfida rappresenta un momento indispensabile per l'effettiva affermazione della tutela dei diritti della persona.

Proprio alla luce di una riflessione sui diversi modi di leggere e interpretare le diverse forme di discriminazione che riguardano aspetti dell'identità personale, Emiliano Macinai, pedagogista, esperto di pedagogia dell'infanzia, porta alla luce una forma di discriminazione talmente diffusa e data per scontata che non viene neppure posta a tema e addirittura non ha un nome per essere definita: la discriminazione contro l'infanzia. Il saggio “‘Childismo’. Una parola che non esiste, per capire meglio la discriminazione che non vediamo”, esordisce con una domanda inattesa e sfidante: «quanto sarà mai discriminato un essere umano che viva in un mondo che non possiede neanche la parola giusta e appropriata per dire la sua discriminazione? Quanto profonda e assoluta dev'essere la discriminazione che gli è riservata, se chi di fatto lo discrimina non ha a disposizione, non tanto gli strumenti per decostruirla, ma addirittura neanche il termine per indicarla?». I bambini e le bambine sono i grandi assenti della storia, cittadini di second'ordine, consideri per lungo tempo non degnamente appartenenti alla specie umana, soggetti muti, in balia delle proiezioni del mondo adulto nei loro confronti. Macinai ripercorre le tappe principali delle rappresentazioni delle bambine e dei bambini nel corso della storia: dalla figura ibrida del ‘bambino-adulto’, in una lunga epoca in cui l'infanzia non veniva contemplata tra le stagioni della vita umana, al ‘bambino-privato’ delle famiglie borghesi ottocentesche fino ad approdare, nel Novecento, al ‘bambino-essere-umano’ finalmente considerato degno di essere rispettato e ascoltato. Il saggio si chiude con la messa a fuoco di un termine anglofono – «childismo» – di recente introduzione nel lessico scientifico, che apre la strada ad uno sguardo critico sulle discriminazioni e le violenze agite tutt'oggi sui bambini e sulle bambine.

Sulla scia aperta da Macinai si colloca il contributo di Vichi De Marchi, giornalista, curatrice – tra gli altri – dell'undicesimo Atlante dell'Infanzia a rischio pubblicato da Save the Children (2020): *Con gli occhi delle bambine*. Nel saggio “Percorsi di libertà per bambine e ragazze” De Marchi analizza in ottica intersezionale

due forme di discriminazione: quella contro l'infanzia – che abbiamo imparato a definire *childism* – con quella determinata dall'appartenenza al genere femminile. L'assunto da cui si parte, e che l'Autrice comprova attraverso una lettura attenta di un'ampia carrellata di fonti e dati statistici, è che il mondo non è certamente *a misura di bambino*, ma ancor meno è *a misura di bambina*. Esiste cioè una 'questione femminile', fin dall'infanzia. Da una lettura di dati internazionali, approdando a quelli relativi all'Italia, De Marchi mette a fuoco le profonde disuguaglianze che segnano la vita delle bambine: l'accesso, tuttora iniquo, all'istruzione (circa 1 ragazza su 5 nel mondo non completa il ciclo di istruzione secondaria di prima grado e quasi 4 ragazze su 10 non completano il ciclo della secondaria superiore) e alle cure mediche (per esempio alle vaccinazioni), il divario di genere nell'accesso ad Internet (nei paesi a più basso reddito, circa il 90% delle adolescenti e delle giovani donne non usa internet), le forti disuguaglianze di genere nel carico di lavoro dedicato dalle bambine e dalle ragazze ai lavori di cura familiare e alle faccende domestiche, fino ad arrivare a fenomeni ancora più violenti che mettono in pericolo la vita stessa delle bambine: in primis quello delle 'spose bambine' e delle annesse violenze subite in matrimoni combinati in età precoce. De Marchi chiude il saggio con un richiamo al saggio pionieristico di Elena Gianini Belotti *Dalla parte delle bambine*, scritto negli infuocati anni Settanta del Novecento, che merita di essere tutt'oggi considerato come una parola d'ordine: occorre ancora posizionarsi tenacemente 'dalla parte delle bambine' per superare le millenarie disuguaglianze che si ripercuotono ancora oggi sull'infanzia al femminile.

Ad un'altra importante e perdurante forma di discriminazione, il razzismo, è dedicato il saggio di Fabio Berti, sociologo, esperto di sociologia delle migrazioni, "Razzismi. Dall'inferiorità della razza allo sfruttamento del lavoro". Berti ci guida in un percorso che parte dall'analisi dell'evoluzione del razzismo, dalle sue radici biologiche ottocentesche, che giustificavano la superiorità della razza bianca basandosi su un'errata interpretazione dell'evoluzionismo darwiniano, fino alle forme più recenti di razzismo culturale ed economico. Infatti, nonostante, dopo la Seconda guerra mondiale, le scoperte scientifiche abbiano smentito le teorie razziali, il razzismo non è affatto scomparso ma ha assunto nuove forme, quali quelle del 'razzismo differenzialista e culturale', che enfatizza le differenze culturali in modo da creare barriere insormontabili tra i gruppi sociali. Berti sottolinea, tuttavia, come questa visione produca anche il c.d. 'razzismo economico', che serve a giustificare lo sfruttamento delle disuguaglianze economiche e del lavoro, soprattutto nei confronti delle persone migranti, per mantenere i privilegi di alcuni gruppi sociali. Questo meccanismo, nelle nostre società, arriva a sfociare in un 'razzismo istituzionale', radicato nelle strutture e nelle istituzioni, che produce e mantiene le disuguaglianze sociali ed economiche. A riprova di questo l'Autore porta l'esempio del caporalato nelle campagne toscane analizzato con una ricerca sul campo condotta nel 2021 e 2022 e mostra come proprio l'uso delle logiche e del linguaggio razzista stiano alla base dell'asimmetria di potere di cui sono vittima le persone migranti che lavorano in agricoltura. Per contrastare queste dinamiche è allora evidente come solo una trasformazione culturale che ribalti l'idea della non-persona possa produrre risultati concreti.

Alla idea della non-persona sono dedicati anche gli ultimi due saggi quelli che riguardano un'altra parola della discriminazione: l'abilismo, termine che sta ad indicare lo stigma e la discriminazione nei confronti delle persone con disabilità.

Marianna Piccioli, pedagoga, esperta in progettazione e didattica inclusiva, propone il saggio "Lo stigma e le sue intersezioni. Effetti moltiplicatori di abilismo e genere". Il quadro concettuale di riferimento è quello dei *Disability Studies* che vengono in particolare approcciati con il *Cultural Model*, un approccio culturale che sposta il focus dalla menomazione corporea individuale alle dinamiche socioculturali che costruiscono e reiterano la disabilità. Questo cambiamento di paradigma impone di rivedere il concetto di «anormalità» (e conseguentemente quello di «normalità») come una caratteristica intrinsecamente iscritta nei corpi svelandone invece la natura socialmente costruita. Piccioli si concentra sui processi di etichettamento e stigmatizzazione subiti dalle persone con disabilità ma compie un passo ulteriore: va ad intersecare l'abilismo con il sessismo, analizzando i deleteri effetti moltiplicatori di queste due forme di oppressione combinate tra loro. A conclusione della trattazione l'Autrice getta una luce di speranza in un cambiamento di rotta ipotizzando un processo di 'inversione dello stigma' che può realizzarsi quando un gruppo stigmatizzato, consapevole delle discriminazioni subite, rielabora attivamente e ripropone gli stessi attributi negativi che gli sono assegnati dalla società, trasformandoli in simboli di orgoglio, di identità e resistenza.

Al cambiamento di rotta ed alla proposta di azioni concrete è dedicato anche il saggio di Andrea Bilotti, "Superare l'abilismo istituzionale: esperienze di partecipazione e riconoscimento dei diritti nelle politiche toscane per le disabilità", che prosegue la riflessione sull'abilismo quale insieme di atteggiamenti e strutture sociali che discriminano le persone con disabilità, presupponendo una normalità basata su standard fisici e cognitivi. È proprio questo presupposto che si radica nelle politiche pubbliche e nei sistemi istituzionali, perpetuando disuguaglianze e marginalizzazione. E quindi necessario superare la visione medico-individualizzante che domina ancora molte delle nostre realtà per muoversi nella direzione della «comprensione della disabilità come categoria socio-politica». In quest'ottica, l'Autore afferma che un simile passaggio sia concretamente possibile, analizzando le buone pratiche adottate a livello regionale, in particolare in Toscana. Questa amministrazione regionale si distingue a livello nazionale per politiche sociali innovative che promuovono la partecipazione attiva e l'autodeterminazione delle persone con disabilità, discostandosi dalle logiche assistenzialiste tradizionali. Elemento centrale è la Legge Regionale 60/2017, sviluppata attraverso delibere che definiscono la presa in carico integrata e il Progetto di Vita. Il progetto "A Good Life" rappresenta un tentativo di contrastare l'abilismo istituzionale attraverso un approccio partecipativo, verificando l'efficacia del modello toscano e promuovendo l'autodeterminazione delle persone con disabilità. L'ottica partecipativa ha permesso di raccogliere testimonianze e toccare con mano le difficoltà create dalla persistenza di quelle logiche istituzionali «in cui l'utente tende ad essere visto attraverso categorie burocratiche o cliniche anziché come cittadino portatore di diritti e competenze proprie».

Bilotti ci ricorda come sia invece fondamentale continuare ad indagare ed agire affinché il principio «nulla su di noi senza di noi», già da tempo sancito dalle Nazioni Unite, non sia solo una frase astratta e retorica.

In tutti gli scritti di questo volume, le ricerche nei vari campi e nelle diverse prospettive testimoniano, ancora una volta, che i fenomeni legati alle diverse forme di discriminazione, marginalizzazione e mancato rispetto dei diritti umani, continuano a rappresentare una realtà viva e pericolosa nelle nostre comunità. Le Autrici e gli Autori ci invitano a continuare a studiare questi fenomeni per approfondire la riflessione sulle loro cause e soprattutto sulle loro manifestazioni. Più ancora il *fil rouge* del nostro volume indica una possibile strada da percorrere che è quella di rafforzare la visione intersezionale, multi e transdisciplinare, che ci aiuti a capire quali azioni concrete vale la pena di continuare a promuovere.

Riferimenti bibliografici

- Biemmi, Irene, a cura di. 2023. *Quanti generi di diversità? Promuovere nuovi linguaggi, rappresentazioni e saperi per educare alle differenze e prevenire l'omofobia e la transfobia*. Firenze-Siena: Firenze University Press-USiena Press.
- Civitelli, Serenella, e Alessandra Viviani, a cura di. 2023. *I molti volti della violenza di genere: discipline a confronto*. Firenze-Siena: Firenze University Press-USiena Press.
- De Marchi, Vichi, a cura di. 2020. *Con gli occhi delle bambine. Atlante dell'infanzia a rischio 2020*. Save the Children.
- Gianini Belotti, Elena. 1973. *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*. Milano: Feltrinelli.

I timori di una società normocentrica: cinque argomenti fallaci contro il linguaggio ampio

Vera Gheno

1. L'intreccio tra realtà e lingua

Le tensioni che stanno percorrendo il mondo in questi mesi hanno una loro evidente ricaduta anche a livello linguistico. Non è un caso se l'amministrazione Trump negli Stati Uniti, solertemente seguita dal Governo italiano, ha, sin dal momento dell'insediamento, iniziato a lavorare sul tema a lungo considerato irrilevante, per il quale ha lungamente irriso gli avversari politici, ossia la lingua (Yourish et al. 2025). I tentativi progressisti di aumentare la consapevolezza linguistica delle persone, di pensare a una lingua più attenta alla *diversity* – non senza errori, eccessi, manicheismi che hanno contribuito a rafforzare la narrazione delle destre – sono stati capovolti e, in nome di una presunta libertà di parola, si è tentato e si tenta tuttora di soffocare qualsiasi punto di vista diverso da quello tradizionalista, normocentrico, *standard*.

Se, da una parte, è chiaro che il messaggio costruttivo della corrente di pensiero eteronominata *woke* non è riuscito a imporsi nel discorso pubblico – forse perché la convivenza con le differenze (Acanfora 2021) richiede fatica, una fatica che non tutte le persone sono disposte a fare – proprio l'accanimento dei governi reazionari sulla parola evidenzia l'importanza del lavoro da compiere su di essa. Si parla di lingua, apparentemente, ma in realtà si discute di ben altro. Come ci ricorda Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere* (1975),

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale.

Vera Gheno, University of Florence, Italy, vera.gheno@unifi.it, 0000-0001-9405-5034

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Vera Gheno, *I timori di una società normocentrica: cinque argomenti fallaci contro il linguaggio ampio*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.04, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 21-29, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

I movimenti verso la DE&I si sono spesso rivelati, in questo breve lasso di tempo, adeguamenti superficiali, non sentiti come davvero importanti, a un *trend* che per molte aziende ha significato vantaggi pratici, economici, compresa la conquista di nuovi pubblici. Ed è proprio in questi casi di *-washing* privo di reali e radicali intenzioni che si è potuto con grande velocità tornare indietro rispetto ai passi compiuti, come se una società più equa fosse il capriccio delle minoranze, non una vera necessità. Chi, invece, riconosce l'equità come l'esigenza vitale di una società in evoluzione, non si farà particolarmente toccare dai sommovimenti politici ed economici. Conta, infatti, anche l'iniziativa individuale, il *nerbo* che si decide di assumere di fronte a queste istanze. In altre parole: proprio oggi e proprio in questa situazione è necessario riflettere su come usiamo il linguaggio e, soprattutto, sulle narrazioni che creiamo tramite esso.

Nel caso del linguaggio inclusivo, che io preferisco chiamare *ampio* (Gheno 2024), uno dei problemi che possiamo rilevare è, appunto, la difficoltà a raccontarlo nel modo corretto. Da questo punto di vista, le mistificazioni arrivano sia da destra (si pensi a parole chiave del discorso pubblico come *woke*, appunto, e *cancel culture* o *eccesso di politicamente corretto* [Ricolfi 2024], che hanno dominato le discussioni sul tema) sia da sinistra (è molto diffusa l'idea che i problemi siano *ben altri*, e che la maggior parte delle difficoltà della sinistra derivi dall'essersi concentrati su questioni 'lontane dalla gente'). Per questo, ha forse senso intervenire per sanare alcuni difetti di narrazione, distorsioni della verità, argomenti fantoccio che, ripetuti spesso anche da soggetti di alta e comprovata competenza, rischiano di diventare più rilevanti dei fatti, nel trionfo della post-verità – la cui caratteristica, ricordiamolo, è che le narrazioni prevalgono sui fatti.

Il discorso sul linguaggio ampio e sulle questioni di lingua in chiave di diversità, equità e inclusione finisce per perdere non solo qualsiasi oggettività, ma anche qualsiasi raccordo con la realtà. Spesso, anche figure autorevoli del mondo culturale citano dati privi di fonti, fanno affermazioni che non hanno alcun tipo di riscontro reale, insomma cadono vittime di una certa approssimazione là dove sarebbe necessario conservare uno sguardo scientifico, con l'aggravante che, essendo la fonte considerata autorevole, si prenderanno per buone tali affermazioni, poi riprese da altre figure altrettanto in vista nel dibattito pubblico. Spesso, analizzando le distorsioni più comuni, si scopre che c'è un alto tasso di citazionismo incrociato, senza però riuscire mai risalire a una fonte primaria, davvero oggettiva. Ad esempio, nel campo del femminismo di tendenza essentialista, si sente spesso affermare che chi usa soluzioni 'neutralizzanti' (di per sé definizione già sbagliata, visto che l'intento non è neutralizzare la differenza tra maschile e femminile, ma ricercare una forma per non esprimere il genere in determinate situazioni) contribuisce a nascondere nuovamente il femminile e il femminino (Robustelli 2021). Nel fare un'affermazione così apodittica e antagonista, ci sarebbe a mio avviso bisogno di fornire dei dati statistici come avallo. Tali dati, a oggi, non sussistono, mentre ne abbiamo alcuni che documentano gli effetti positivi dell'uso di un linguaggio meno genderizzato (Gygax et al. 2021; Lindqvist et al. 2019) e anche alcuni rilevamenti sull'uso dello schwa in situazioni giovanili *gender questioning* (Baiocco et al. 2023). Il timore di un'opposi-

zione tra femminili e schwa non nasce, dunque, da osservazioni empiriche, ma da una generica idea non verificata sul campo. Inoltre, chi fa questa affermazione sembra ignorare che schwa e femminili non si sovrappongono praticamente mai nell'uso: il primo si usa in riferimento a moltitudini miste e mira, in questo contesto, a problematizzare l'uso del maschile sovraesteso; altrove, lo si può impiegare in riferimento a una persona non binaria, che di certo non andrebbe assoggettata a *misgendering* usando nei suoi confronti il maschile o il femminile. Dunque, si possono benissimo portare avanti insieme queste istanze: lo schwa non invisibilizza il femminile.

A parte questo caso molto specifico, vediamo, dunque, quelle che personalmente ritengo le cinque principali mistificazioni.

2. «Non si può più dire niente»

Sull'idea che non si possa più dire niente si basa buona parte del discorso che usa *woke*, *cancel culture*, *eccesso di/dittatura del politicamente corretto* come parole chiave. Andando ad analizzare gli avvenimenti degli ultimi anni, è indubbio che si possano trovare molti casi di applicazione sciocamente automatica di principi che, di per sé, sarebbero sicuramente da abbracciare.

Ad esempio, partendo dal presupposto che è sacrosanto cercare di usare le lingue in maniera non offensiva nei confronti delle minoranze, trovo poco utile la pretesa di evitare l'uso di termini offensivi anche quando servirebbero per un discorso metalinguistico, cioè di riflessione sulla violenza verbale. I *trigger warning*, gli avvisi di contenuti scioccanti, possono avere senso in molti contesti, ma non bisogna, secondo me, arrivare a una tale tabuizzazione linguistica da portare a una specie di terrore semantico, come lo chiamava Italo Calvino (1988). Educare a riconoscere e possibilmente eradicare la violenza linguistica non vuol dire rifiutarsi di guardarla in faccia, non vuol dire crescere generazioni di studenti che si turbano di fronte a qualsiasi contenuto scioccante. Per questo, ho sempre ritenuto estremamente importante la capacità di contestualizzare, di capire l'ambito in cui certe parole vengono pronunciate. E sì, da questa prospettiva, ritengo che si siano commesse esagerazioni (come per esempio il bando totale della *n-word* anche in contesti accademici, là dove io ritengo rilevante confrontarsi con la violenza dei testi razzisti [Kennedy, Volokh 2021]); ma sotto forma di episodi quasi sempre staccati tra di loro, che possono agilmente venire 'montati' come perle della stessa collana da chi voglia evidenziare l'esistenza di un fronte comune di *wokismo* volto a soffocare la libertà di parola e di opinione.

Negli anni passati, ho sempre consigliato di osservare chi fossero le persone che si lamentavano di non poter più dire niente: molto spesso, soggetti appartenenti a quella piccola parte della popolazione che fino a tempi recenti (e forse adesso nuovamente) ha sempre potuto dire tutto senza un contraddittorio.

L'idea del «non si può più dire niente» (Bordone et al. 2022) è poco comprensibile se non si fa ricorso al concetto di ingiustizia epistemica (Bianchi 2021), ossia al riconoscimento del fatto che non tutte le persone, a oggi, hanno avuto e hanno modo di fare sentire le proprie parole. Spesso, ci sono svantag-

gi sociali, economici, fisici, culturali che impediscono a una parte della popolazione di ottenere spazio nel dibattito pubblico, di vedere la propria opinione considerata come importante da ascoltare. Soggetti classicamente marginalizzati, infatti, vengono tradizionalmente considerati incapaci di generare cultura, e quindi privati di *agency* anche solo a livello linguistico. Proprio coloro che, viceversa, hanno sempre potuto dire tutto liberamente e senza contraddittorio, sono gli stessi individui che si lamentano di una presunta perdita di libertà di parola.

È del resto peculiare che, con l'ascesa al potere del duo Trump-Musk negli Stati Uniti, si sia creato un fronte omogeneo di presunta liberazione della parola che passa, in maniera abbastanza incontrovertibile, dal divieto pubblico – e ancora più gravemente imposto al campo della istruzione e della scienza – di usare una serie di parole che servono soprattutto alle minoranze marginalizzate per portare avanti le loro istanze. Questo è un tentativo sistematico di soffocare intere linee di pensiero e di ricerca scientifica che, nel corso degli ultimi anni, stavano prendendo piede grazie ai vari tipi di *minority studies*.

3. «La lingua non si cambia a tavolino»

Altro argomento usato soprattutto, ma non solo, contro le sperimentazioni linguistiche volte a evidenziare i limiti di una lingua che descrive gli esseri umani in maniera dimorfica (senza per questo volersi sostituire alla norma), è che i cambiamenti linguistici sarebbero 'naturali' e non imponibili 'a tavolino' (Coletti 2025). Intanto, bisognerebbe intendersi su cosa si intende per 'naturale'. Se l'idea è che sono le comunità linguistiche a cambiare le lingue, è un precetto quasi sacro che spesso viene ripetuto *verbatim*, ma senza tenere conto di una dimensione che influisce in maniera sostanziale sulla possibilità di agire sulla lingua: il potere che una certa parte della società possiede. Se andiamo a leggere i materiali di discussione pubblica fatti circolare in merito alle Nuove indicazioni per la scuola primaria, colpisce un passaggio nel paragrafo "Gli obiettivi della disciplina" (MIM 2025):

La lingua italiana costituisce il primo strumento di comunicazione e di accesso alla conoscenza. La lingua scritta, in particolare, rappresenta un mezzo decisivo per l'esplorazione del mondo, per l'organizzazione del pensiero e per la riflessione sull'esperienza e sul sapere tramandato di generazione in generazione. La scuola ha il compito di valorizzare questo patrimonio, trasmettendo nelle forme riconosciute come legittime dalla comunità colta, comunicando il valore e il significato dello strumento linguistico e la necessità della correttezza, richiesta dalla sua stessa funzione sociale, pur in un mondo caratterizzato dalla pluralità linguistica e dall'uso strumentale dell'inglese internazionale.

Queste frasi sembrano andare in contrasto con il principio della lingua non cambia a tavolino: quello descritto sembra proprio un mondo in cui la lingua scritta, nelle «forme riconosciute come legittime dalla comunità colta», rappresenta un «tavolino» di riferimento per tutto il sistema-lingua e la sua evoluzio-

ne. Forse, allora, il problema non è se le lingue cambino o no a tavolino, quanto la possibilità di moltiplicare i tavolini, che a una bella parte del mondo affezionato a una certa visione delle cose appare disturbante.

Il discorso rispetto al linguaggio ampio per genere è stato sin dall'inizio viziato da un argomento fantoccio: l'idea che chi sperimenta con schwa, asterischi e altri simboli voglia imporre una 'nuova norma', creando un sistema grammaticale con una forma 'neutra' inevitabilmente percepita come artificiale da tutte le persone che continuano a ritenere il sistema del genere umano come binario, con alcune anomalie rappresentate dai soggetti intersessuali da una parte – se il focus è il cosiddetto sesso biologico – e dai soggetti *gender questioning* dall'altra – se spostiamo la visuale sull'identità di genere. Il senso di queste sperimentazioni, che non vengono da un'élite, ma da una parte della comunità italoфона, non è di creare un terzo genere grammaticale, ma di riflettere sulla opportunità di avere una forma che permetta in alcuni casi di non esprimere il genere (Gheno 2022). Lo schwa non genera la norma, ma eventualmente la sfida. A quale cambiamento possa portare questa sfida, non è secondo me al momento prevedibile. Ma la discussione sulla 'messa a norma' dello schwa è completamente fuorviante.

4. «Si sta creando una neolingua orwelliana»

La definizione «neolingua orwelliana» viene spesso usata da coloro che ritengono ogni tentativo di usare la lingua in maniera più equa rispetto alle differenze umane come un inutile orpello. È molto probabile che chi usa questa espressione non abbia mai letto il saggio sulla *Neolingua della politica* di George Orwell (2021). In esso, viene spiegato in maniera molto chiara che il senso della neolingua era quello di diminuire il numero di parole per diminuire il numero di pensieri, e di far sì che ogni parola avesse uno e un solo significato (no usi traslati o figurati). Nel cercare altri, ulteriori modi per definire cose, concetti o persone, non si fa che aumentare il numero delle soluzioni linguistiche a disposizione di chi parla e scrive.

A mio avviso, un grave fraintendimento è quello di pensare che chi lavora con il linguaggio ampio abbia il desiderio di cancellare le parole già esistenti per impiegarne solo di nuove. In realtà, il lessico può aumentare all'infinito senza che questo implichi la rimozione dei vocaboli sia a un macrolivello (sistema-lingua) sia a microlivello (idioletto, lessico individuale). Se si ragiona su quale sia l'espressione migliore tra «handicappato», «portatore di handicap», «affetto da disabilità», «disabile», «diversamente abile», «persona con disabilità», «persona disabilitata», o, in altra traduzione, «disabilizzata» (Melio 2025), si può senz'altro dire che le definizioni preferite dalla comunità delle persone con disabilità sono le ultime due, e che quindi in molti contesti è preferibile usare quelle, quando ci si rivolge a soggetti con disabilità o se ne deve parlare. Questo non toglie che tutte le altre espressioni continuino a esistere – ed eventualmente anche che esista un contesto in cui possa avere senso usarle. Nell'importante passaggio di un suo saggio, Tullio De Mauro (2018, 84) scrive:

La scuola tradizionale ha insegnato come si deve dire una cosa. La scuola democratica insegnerà come si può dire una cosa, in quale fantastico infinito universo di modi distinti di comunicare noi siamo proiettati nel momento in cui abbiamo da risolvere il problema di dire una cosa.

Da questo cambiamento di verbo, *dovere vs potere*, passa una vera e propria rivoluzione del pensiero: il linguaggio ampio vuole rispecchiare una visione ampia dell'umanità, suggerendo possibili soluzioni linguistiche per relazionarci; non obblighi o divieti. Indubbiamente non è facile comprendere il senso del lavoro sulla parola, se si è mai subito il peso delle parole. Ma non è impossibile uscire da quello stato di ombelicalità e autoreferenzialità verso il quale ci porta l'assetto attuale della società.

5. «Non ideologizziamo la lingua!»

Spesso vengo accusata, in quanto *advocate* per il linguaggio ampio, di ideologizzare la lingua. Nella visione di numerosi soggetti, infatti, la lingua è un sistema immoto, monolitico, isolato dal mondo reale: un sistema a sé al quale gli esseri umani si devono accostare con deferenza e devozione. Al contrario, la lingua è un organismo vivo, mobile e mutevole: rimane lo strumento principe per la comunicazione all'interno di una comunità di parlanti se questa la percepisce come adeguata per venire incontro ai suoi bisogni comunicativi.

Proprio per questo motivo, la lingua è per definizione *sempre* ideologica: in maniera più o meno esplicita, riflette le convinzioni, le tradizioni, i giudizi, i pregiudizi, la storia di una società in un determinato *hic et nunc*. Anche quando si ritiene che la lingua sia ideologicamente neutra, come in molti cambi di studio, in realtà lo sguardo dello studioso e della studiosa è per forza situato: la neutralità assoluta non esiste, come dimostra la parzialità di tanti punti di vista (bianchi, maschili, coloniali, eterocisnormativi, neurotipici, ecc.) considerati a lungo come gli unici 'scientifici'. Come nota ancora Tullio De Mauro (2018, 79), in un passaggio scritto nel 1975, in riferimento alla supposta lingua 'corretta' (come se fosse l'unica possibile),

In un'aura immota e atemporale, l'adesione alla particolare norma di realizzazione d'un sistema arbitrario viene presentata dal grammatico monolingua come un fatto di natura, oggettivo, scientifico. E, per esempio, nell'atto di mandare in una classe differenziale o fuori della scuola il bambino che ha difficoltà a dire «benché piova, esco», il glottodidascalo ritiene di stare, magari, servendo la scienza e qualche altra virtù, e non si rende conto di stare invece eseguendo il mandato d'un gruppo dominante cui, per estrazione avvocatizia della maggior parte dei suoi componenti, è assai familiare lo stile ipotattico, talché ai membri del gruppo «benché piova, esco» suona meglio di «piove, e io esco lo stesso». Così il meccanismo di apertura e chiusura degli accessi al gruppo dominante, sul terreno dell'educazione monolingua, si può mascherare assai bene con i vestiti della scientificità e oggettività.

L'idea di una lingua non ideologizzata, in altre parole, è figlia di una visione elitista e parziale non solo della conoscenza linguistica, ma anche della cultura tutta.

6. «È una moda passeggera»

Infine, la bufala finale è l'idea che quanto stia succedendo a livello di società e di lingua sia frutto di un abbaglio passeggero, e che quindi si possa più o meno tranquillamente tornare a uno *status quo* in cui tutto è com'era decenni fa: una società che discrimina chiunque non sia conforme alla tanto celebrata – e tanto scivolosa – idea di 'normale'. Ma è davvero così? Io ritengo di no: penso che sia in corso un cambiamento cognitivo e antropologico di tale portata che non si potrà tornare indietro rispetto a esso. Le persone 'diverse' non potranno venire nuovamente richiuse nelle teche espositive in cui stavano fino a tempi recenti (Gümüşay 2021), perché nel frattempo è cambiata la loro autopercezione, si è problematizzata la nozione stessa di «normale» (Acanfora 2024); al contempo, tra coloro che possono definirsi più o meno normali, è similmente aumentata la consapevolezza di quanto cartellino sia labile.

I populismi, alimentando la paura del diverso (Volpato 2021), sembrano ottenere l'effetto desiderato di restaurazione e ritorno al piccolo mondo antico a cui molte e molti sembrano affezionati – almeno finché non si rendono conto del fatto che quello che oggi viene fatto agli 'altri' un giorno potrà essere perpetrato anche nei loro confronti, dato che il confine tra normali e diversi è mobile, soggetto a interpretazioni. Certo, la potenza della narrazione alterizzante, che ritiene i 'diversi' un vero e proprio pericolo, è quella di funzionare anche come aspirazione: tante persone che stanno male, che al momento sono classificabili tra gli 'ultimi' di una società, vengono portate a odiare e temere altri 'ultimi', piuttosto che contrastare chi detiene il potere politico, economico, sociale, e che è per davvero causa della loro situazione. Invece che allearsi su alcune idee centrali per cercare di cambiare la società da dentro andando nella direzione di un mondo più equo – cioè di convivenza delle differenze, ecco che le persone si dividono in un'infinità di gruppuscoli che si tolgono aria – diritti, rivendicazioni – a vicenda. Sperando, in questo modo, di poter ambire ad appartenere alla schiera dei 'normali' ed essere quindi dalla parte dei 'giusti'.

Judith Butler (2024), nel suo recente saggio *Who's afraid of gender*, si chiede: «Why is freedom so frightening? Is that even the question? Or is rather: How has freedom been made to seem so frightening that people find themselves longing for authoritarian rule?». Una via d'uscita, dunque, potrebbe essere quella di cercare di rendere la libertà meno spaventosa. Per esempio, tramite un'attenta istruzione. Anche alla libertà, dunque, occorre educare.

Riferimenti bibliografici

- Acanfora, Fabrizio. 2021. *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*. Firenze: effequ.
- Acanfora, Fabrizio. 2024. *L'errore. Storia anomala della normalità*. Roma: LUISS University Press.
- Baiocco, Roberto, Rosati Fau, e Jessica Pistella. 2023. "Italian proposal for non-binary and inclusive language: The schwa as a non-gender-specific ending." *Journal of Gay & Lesbian Mental Health* 27, 3: 248-53. <<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/19359705.2023.2183537>>.

- Bianchi, Claudia. 2021. *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.
- Bordone, Matteo, Elisa Cuter, Federica D'Alessio, Giulio D'Antona, Federico Faloppa, Liv Ferracchiati, Vera Gheno, Jennifer Guerra, Christian Raimo, Daniele Rielli, Cinzia Sciuto, Neelam Srivastava, Laura Tonini, e Raffaele Alberto Ventura. 2022. *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*. Torino: UTET.
- Butler Judith. 2024. *Who's afraid of gender?*. London: Penguin.
- Calvino, Italo. 1988. *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Garzanti.
- Coletti, Vittorio. 2025. "Schwa e asterisco. La lingua la cambiano le masse e in tempi lunghissimi." *Huffington Post*, 24 marzo. <https://www.huffingtonpost.it/cultura/2025/03/24/news/schwa_e_asterisco_la_lingua_la_cambiano_le_masse_e_in_tempi_lunghissimi-18745597/> (2025-06-06).
- De Mauro, Tullio. 2018. "Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana." In *L'educazione linguistica democratica*, a cura di Silvana Loiero, e Maria Antonietta Marchese, 73-84. Roma-Bari: Laterza.
- Gheno, Vera. 2022. "Questione di privilegi: come il linguaggio ampio può contribuire ad ampliare gli orizzonti mentali." *About Gender* 11, 21: 2012-22. <https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2022.11.21.1982>
- Gheno, Vera. 2024. "Linguaggio ampio: una possibile strada verso la convivenza delle differenze." In *Quanti generi di diversità? Promuovere nuovi linguaggi, rappresentazioni e saperi per educare alle differenze e prevenire l'omofobia e la transfobia*, a cura di Irene Biemmi, 57-68. Firenze-Siena: Firenze University Press-USiena Press. <<https://books.fupress.it/chapter/linguaggio-ampio-una-possibile-strada-verso-la-convivenza-delle-differenze/14864>>.
- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni del carcere*, vol. III: Quaderni 12 (XXIX) – 29 (XXI). Torino: Einaudi.
- Gümüşay, Kübra. 2021. *Lingua e essere*, traduzione di Lavinia Azzone. Roma: Fandango.
- Gustafsson Sendén, Marie Renström, Emma e Anna Lindqvist. 2019. "Reducing a male bias in language? Establishing the efficiency of three different gender-fair language strategies." *Sex Roles: A Journal of Research* 81, 1-2: 109-17. <https://doi.org/10.1007/s11199-018-0974-9>
- Gygax, Pascal, Sayaka Sato, Anton Öttl, e Ute Gabriel. 2021. "The masculine form in grammatically gendered languages and its multiple interpretations: a challenge for our cognitive system." *Language Sciences* 83: 101328. <https://doi.org/10.1016/j.langsci.2020.101328>.
- Kennedy, Randall, e Eugene Volokh. 2021. "The case for quoting the n-word in university classrooms." *The Washington Post*. May 13, 2021. <<https://www.washingtonpost.com/outlook/2021/05/13/slurs-classrooms-law-school-taboo/>> (2025-06-06).
- Melio, Iacopo. 2025. *Ma i disabili fanno sesso? 100 risposte semplici a 100 domande difficili*. Trento: Il Margine.
- Ministero dell'Istruzione e del Merito. 2025. *Nuove Indicazioni 2025 Scuola dell'infanzia e Primo ciclo di istruzione Materiali per il dibattito pubblico*. <<https://www.mim.gov.it/documents/20182/0/Nuove+indicazioni+2025.pdf/cebce5de-1e1d-12de-8252-79758c00a50b?version=1.0&t=1741684578272>> (2025-06-06).
- Orwell, George. 2021. *La neolingua della politica*, a cura di Massimo Birattari. Milano: Garzanti.
- Ricolfi, Luca. 2024. *Il follemente corretto. L'inclusione che esclude e l'ascesa della nuova élite*. Milano: La nave di Teseo.

- Robustelli, Cecilia. 2021. "Lo schwa? Una toppa peggiore del buco." *Micromega*, 30 aprile, 2021. <<https://www.micromega.net/schwa-problemi-limiti-cecilia-robustelli>> (2025-06-06).
- Volpato, Chiara. 2021. *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Yourish, Karen, Annie Daniel, Saurabh Datar, Isaac White, and Lazaro Gamio. 2025. "These Words Are Disappearing in the New Trump Administration." *The New York Times*, March 7, 2025. <<https://www.nytimes.com/interactive/2025/03/07/us/trump-federal-agencies-websites-words-dei.html>> (2025-06-06).

Orientamento sessuale e diritti umani: l'evoluzione dell'universalità tra forma, sostanza e intersezione

Daniele Ferrari

1. Il lessico dei diritti umani e la sessualità: una questione di metodo e di merito

Una riflessione sull'orientamento sessuale¹ nel sistema dei diritti umani interroga il processo giuridico di costruzione dei diritti della persona sotto il profilo specifico della rilevanza delle relazioni affettive e sessuali tra individui. Nell'ambito del diritto internazionale, tale riflessione si propone di approfondire i processi istituzionali di costruzione, interpretazione e applicazione dei diritti umani in una prospettiva diacronica e sincronica, con l'obiettivo di rispondere a tre principali interrogativi: in quale misura la dimensione affettiva e sessuale emerge nella definizione del sistema dei diritti umani? Esiste un modello di orientamento sessuale eletto ad archetipo giuridico delle relazioni umane? In quali termini l'universalità dei diritti umani evolve tra il 1948 ed il 2024 con riguardo alle relazioni affettive e sessuali?

¹ La definizione di orientamento sessuale utilizzata nel presente contributo si riferisce all'omosessualità, maschile e femminile, e alla bisessualità, come caratteristiche dell'identità umana, ma non prende in considerazione l'eterosessualità. Il ricorso ad una definizione restrittiva di orientamento sessuale è giustificato dall'uso giuridico di questa formula linguistica nel diritto internazionale ed europeo. Più precisamente, il significato giuridico prevalente della formula linguistica "orientamento sessuale" si riferisce ad un rischio specifico di subire discriminazioni da parte delle persone gay, lesbiche e bisessuali.

Daniele Ferrari, Università del Piemonte Orientale, Italy, daniele.ferrari@uniupo.it, 0000-0003-0027-5816

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniele Ferrari, *Orientamento sessuale e diritti umani: l'evoluzione dell'universalità tra forma, sostanza e intersezione*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.05, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 31-42, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

Per rispondere a questi interrogativi, appare utile illustrare alcuni elementi di metodo e di merito che saranno impiegati nella presente trattazione.

Nel metodo utilizzeremo un approccio giurilinguistico. La giurilinguistica trova uno dei suoi primi riferimenti nel 1981 nella letteratura giuridica in lingua francese. Gerard Cornu (1981, 77), in uno studio intitolato *Les définitions dans la loi*, osservando che «l'existence de définitions légales pourrait conduire à se demander quel intérêt s'attache à ce procédé et d'où il tire sa légitimité», sottolineava la complessità dell'approccio definitorio al linguaggio giuridico. Nel 2005, questo autore, nel suo libro *Linguistique juridique*, ha elaborato una definizione della metodologia in questione, secondo la quale:

La linguistique juridique examine les signes linguistiques que le droit emploie (disons pour simplifier, les mots, sous le rapport de leur sens et de leur forme) et les énoncés que le droit produit (disons par exemple les phrases et les textes, sous le rapport de leur fonction, de leur structure, de leur style, de leurs présentations, etc.) (Cornu 2005, 13).

Prendendo le mosse dal quadro teorico di riferimento appena illustrato, per comprendere i processi giuridici di costruzione del concetto di orientamento sessuale, ci riferiremo sia alle terminologie fissate dalle fonti internazionali riguardanti la sessualità e l'affettività sia alle evoluzioni, testuali e interpretative, di questi repertori lessicali. Il lessico giuridico dell'orientamento sessuale nell'analisi del rapporto tra testi e contesti farà emergere gli elementi costitutivi di tale concetto (eterosessualità, bisessualità, omosessualità, discriminazione, persecuzione), gli impliciti nei testi giuridici (interessi geopolitici, valori religiosi, valori universali) e i rapporti tra le diverse terminologie in una prospettiva storica e contemporanea (genesì, trasformazione, distinzione, sovrapposizione, conflitto) (Mottier 2008).

Nel merito, la presente riflessione avrà ad oggetto il diritto delle Nazioni Unite a partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* nel 1948. In particolar modo, la codificazione dei diritti umani nel 1948 rappresenta il punto di partenza della nostra analisi, in quanto tale processo esprime una nuova costruzione giuridica dell'umanità improntata ad un canone universale. Se, come emerge dai lavori preparatori al testo della Dichiarazione, il dibattito sull'essere umano universale vide il confronto tra culture giuridiche diverse (Ferrari 2022, 155-98), sul piano sessuale e affettivo la dichiarazione del 1948 fu improntata, all'unanimità tra i rappresentanti degli Stati, ad un modello selettivo che identificò, seppure come vedremo in termini impliciti, nell'eterosessualità l'orientamento sessuale universale. A questo proposito, se come ha osservato Danièle Lochak (1999, 44), «parfois la règle de droit n'est universelle et égalitaire qu'en apparence: elle n'est pas ouvertement discriminatoire, et pourtant son uniformité de façade camoufle un mécanisme d'exclusion», l'esclusione delle sessualità non etero-direzionate verrà superata solo successivamente attraverso interpretazioni giuridiche inclusive dei diritti delle persone omosessuali e bisessuali.

Le tre diverse fasi di evoluzione dei diritti umani riguardanti la sessualità e l'affettività saranno analizzate attraverso il riferimento alle categorie teoriche

dell'universalità formale, dell'universalità sostanziale e dell'universalità intersezionale. In questi termini, nella presente trattazione, prima ci riferiremo al concetto di universalità formale, per descrivere l'esclusione delle persone omosessuali e bisessuali dai diritti al matrimonio e alla formazione di una famiglia, poi utilizzeremo il concetto di universalità sostanziale, in relazione all'inclusione progressiva delle persone lesbiche, gay e bisessuali nella tutela dei diritti umani e, nelle conclusioni, illustreremo il concetto di universalità intersezionale per evidenziare gli effetti dell'intreccio tra orientamento sessuale e altre qualità della persona sulla tutela dei diritti umani.

Prima di procedere con l'analisi, appare utile proporre una definizione dei tre concetti di universalità fin qui evocati. Tutti e tre i concetti muovono dall'assunto che, se l'universalità è qualificata dalle istituzioni internazionali come una condizione di eguaglianza tra gli esseri umani, tale eguaglianza ha conosciuto un processo di evoluzione da trattamento giuridico indifferenziato tra persone con orientamenti sessuali diversi, a tutela che, gradualmente, si è differenziata per rimuovere le discriminazioni di fatto esistenti tra le persone e originate dall'orientamento sessuale (Caretti 2005, 155).

L'universalità formale si riferisce, in termini generali, all'eterosessualità quale criterio di costruzione dei diritti umani. In questa logica, tutti gli esseri umani sono eguali da un punto di vista sessuale e affettivo, in quanto l'eterosessualità è una caratteristica umana assunta dal diritto internazionale come comune a tutti gli individui e, quindi, universale. Sul piano sessuale e affettivo, le persone omosessuali vengono escluse dal sistema dei diritti umani, perché tutelate in modo indifferenziato rispetto alle persone eterosessuali. Tutti gli esseri umani, come si osserverà tra breve, sono qualificati come eterosessuali nella codificazione e nella tutela dei diritti al matrimonio e alla costituzione di una famiglia. In questa prima fattispecie, i diritti umani tutelano nello stesso modo (eterosessualità) situazioni diverse (omosessualità o bisessualità). L'universalità neutralizza le differenze attraverso la costruzione di un ordine simbolico improntato all'eterosessualità (Giorgi 2019, 29).

L'universalità sostanziale, invece, indica il superamento del riferimento esclusivo all'eterosessualità, quale effetto della progressiva inclusione dell'orientamento sessuale tra gli specifici fattori che causano disuguaglianze *de jure* o *de facto* tra le persone e richiedono interventi specifici di garanzia tesi a realizzare un effettivo godimento dei diritti umani. In questa prospettiva, la diversità tra eterosessuali e omosessuali fonda un diritto alla diversità sessuale e affettiva. In questa seconda fattispecie, la tutela giuridica si differenzia sulla base dell'orientamento sessuale. Al di là del rischio di essenzializzazione insito nella costruzione di identità sessuali rigidamente ricondotto dal diritto al binarismo oppositivo eterosessualità-omosessualità, l'universalità sostanziale segna, comunque, il passaggio da una cultura giuridica fondata sul corpo etero sessuato, ad una cultura giuridica che si incarna in corpi diversi (Pitch 2010): da un lato abbiamo i 'corpi eterosessuali' e dell'altro lato 'i corpi omosessuali'. Questi ultimi, inizialmente, vengono inclusi nel sistema dei diritti umani, in quanto discriminati dal gruppo sessuale dominante.

L'universalità intersezionale, infine, descrive gli effetti prodotti sulla tutela dei diritti umani dagli intrecci tra l'orientamento sessuale e altre qualità personali. In questa terza fattispecie, la costruzione giuridica della diversità sessuale non rispecchia solo l'orientamento sessuale, ma le singole identità umane incarnate nelle intersezioni tra orientamento sessuale e altre qualità personali (religione, genere, appartenenza etnica, nazionalità).

2. L'universalità formale: l'eterosessualità come archetipo universale

La prima fase del processo di codificazione dei diritti umani universali si articola, com'è noto, nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) in un arco temporale compreso tra il 1945, anno di istituzione dell'ONU, e il 1948, anno di approvazione della *Dichiarazione universale dei diritti umani*. Le Nazioni unite identificano nella tutela mondiale dei diritti umani uno degli obiettivi principali della propria missione e a tal fine elaborano una nuova cultura giuridica mondiale. In questo nuovo paradigma culturale, lo status della persona umana non si lega più al rapporto con lo Stato, la nazione o specifiche formazioni sociali, come le minoranze etniche, linguistiche o religiose, ma all'appartenenza al genere umano, quale caratteristica universale comune a tutte le persone. Ai sensi del preambolo della Dichiarazione, il valore dell'umanità universale è la dignità della persona e «i diritti, uguali ed inalienabili» che costituiscono «il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». Il nuovo sistema dei diritti umani identifica nell'appartenenza al genere umano una qualità universale che rende eguali tutte le persone. Se in questo contesto, «l'universalité véritable de la règle est la condition de l'égalité des droits» (Lochak 1999, 57), l'universalità della condizione umana, intesa come condizione di eguaglianza nella titolarità e nel godimento dei diritti universali, può essere riletta, in termini critici, come un criterio di eguaglianza formale, riferendoci alle caratteristiche personali della sessualità e dell'affettività. Più precisamente, la nozione di universalità formale permette una rilettura del testo della *Dichiarazione universale dei diritti umani* utile a evidenziare le esclusioni prodotte dalla codificazione dell'affettività e della sessualità nel sistema dei diritti umani. Tale rilettura fa emergere una costruzione selettiva dell'umanità che si esprime: nelle formule linguistiche di codificazione dei diritti al matrimonio e alla famiglia, con un riferimento, ancorché implicito, all'eterosessualità; nel significato della parola «sesso», quale fattore vietato di discriminazione, che, inizialmente, non include tra i propri significati l'orientamento sessuale, ma solo la diversità biologica tra uomini e donne.

Dal primo punto di osservazione (diritti al matrimonio e alla famiglia), l'eterosessualità è una qualità della persona non universale, perché non comune a tutta l'umanità, ma solo alla maggioranza di essa. In questi termini, riflettere sui diritti umani, problematizzandone l'universalità sotto il profilo affettivo e sessuale, mette in luce un costrutto selettivo composto da assi che tagliano l'umanità secondo geometrie variabili di inclusione nella maggioranza eterosessuale o di esclusione in minoranze con una sessualità diversa. In questa cultura giuridica, la condizione eterosessuale viene postulata come norma universale,

anche se nella realtà essa è solo prevalente. La costruzione giuridica dell'eterosessualità, quale archetipo universale delle relazioni tra essere umani² (Ceccherini 2001, 39; Waaldijk 2015, 134-59), si evidenzia da una mera lettura del paragrafo 1 dell'articolo 16 della *Dichiarazione universale dei diritti umani*. Questa disposizione riconduce i diritti al matrimonio e alla fondazione di una famiglia al binarismo oppositivo uomo-donna. Questo il testo dell'articolo 16:

Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

Se il testo in parola rappresentò l'esito di lavori preparatori, nei quali ebbe rilevanza il modello cattolico del sacramento del matrimonio (Ferrari 2023, 35), la costruzione eteronormativa della sessualità all'interno dei diritti umani escludeva implicitamente tutte le forme di sessualità e affettività non fondate sulla relazione tra un uomo ed una donna. In definitiva, nel 1948 i diritti umani in campo affettivo si fondavano sulla relazione eterosessuale in quanto modello universale. Tale formulazione circolerà poi nel diritto di altre organizzazioni sovranazionali. Ad esempio, nel 1950 il Consiglio d'Europa utilizzerà l'articolo 16 quale modello per la scrittura dei diritti in ambito affettivo all'interno della Convenzione europea dei diritti umani.

Dal secondo punto di osservazione, il significato della parola «sesso», contenuta nell'articolo 2 della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, in quanto fattore che non può incidere sui diritti e sulle libertà spettanti a ciascun individuo, corrispondeva nel testo del 1948 alla garanzia di uguaglianza tra uomini e donne nel godimento dei diritti. Tale tutela si fondava sul rischio specifico per le donne di subire discriminazioni nell'accesso ai diritti umani. L'obiettivo dell'eguaglianza di genere, più precisamente, emergeva nello Statuto delle Nazioni Unite del 1945 e poi, tra il 1946 e il 1948, si sarebbe specificato all'interno dei lavori preparatori alla Dichiarazione, quale criterio di costruzione della semantica giuridica del vocabolo «sesso». Sia nello Statuto sia nel processo di codificazione dei diritti umani, la parola «sesso» non si riferiva, indifferentemente, a uomini e donne, ma riguardava, in particolare, le donne in relazione ad uno specifico pericolo di discriminazione. Tale circostanza trovava conferma, in senso generale, nell'impegno statutario dell'ONU di garantire l'«eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne» da cui discendeva il compito delle Nazioni Unite di promuovere «il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di [...] sesso»³ e in termini più puntuali nella decisione del Consiglio economico e sociale di isti-

² Sul punto, la dottrina ha evidenziato che «quando si parla di discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, ci si riferisce al fenomeno delle relazioni omosessuali, in quanto le relazioni eterosessuali rappresentano l'archetipo classico dei rapporti affettivi fra due individui».

³ Statuto delle Nazioni Unite, 26 giugno 1945, in particolare per quanto riguarda l'uso della parola «sesso», cfr. art. 1, para 3; art. 13, para 1, l. b); art. 55, l. c); art. 76 l. c); con riguardo al riferimento alle 'donne' vedi, invece, Preambolo e art. 8.

tuire nel 1946 prima un'apposita Sotto-Commissione sullo status delle donne (United Nations Economic and Social Council 1988) e poi una Commissione sullo status delle donne (United Nations Economic and Social Council 1946), incaricate di elaborare raccomandazioni e rapporti per promuovere i diritti delle donne. L'esclusione implicita dell'orientamento sessuale dal significato della parola «sesso», e quindi dalla cultura giuridica universale dei diritti umani, divenne poi esplicita nelle prime applicazioni del diritto antidiscriminatorio a casi riguardanti l'omosessualità (Human Rights Committee 1982).

3. L'universalità sostanziale: dal sesso all'orientamento sessuale

L'universalità sostanziale descrive il processo di progressiva inclusione delle persone non eterosessuali nella tutela dei diritti umani universali in un arco temporale compreso tra il 1988 e il 2024. Questo processo individua nell'orientamento sessuale un elemento di diversità tra gli esseri umani e segna il passaggio da una universalità formale ad una universalità sostanziale. La rilevanza giuridica della diversità tra omosessuali ed eterosessuali viene ricondotta, in particolare, all'orientamento sessuale, quale specifico fattore che è causa di discriminazioni per le persone omosessuali e richiede specifici interventi di garanzia tesi a realizzare un effettivo godimento dei diritti umani.

Analizzeremo questo processo con una metodologia giurilinguistica attraverso le formule linguistiche che scandiscono tale evoluzione. In particolare, le formule linguistiche prese in considerazione saranno: minoranze sessuali; orientamento sessuale; i diversi acronimi analitici le cui prime tre lettere fanno riferimento alle donne lesbiche, agli uomini gay e alle persone bisessuali (LGB).

L'espressione «minoranze sessuali» venne coniata nel 1983 dal Consiglio economico e sociale (United Nations Economic and Social Council 1983, par. 8) delle Nazioni unite. Il Consiglio, più precisamente, pur non esplicitando il significato della nuova formula linguistica, chiedeva al «Centre for Human Rights to prepare, in liaison with the United Nations agencies and organs concerned and with the competent non-governmental organizations», uno studio sulle problematiche giuridiche e sociali riguardanti le minoranze sessuali. La redazione dello studio venne affidata al giurista e politico francese Jean Fernand-Laurent. Nello studio, intitolato *Study on the legal and Social Problems of Sexual Minorities* (Fernand-Laurent 1988), l'autore prima definiva il concetto di minoranza sessuale, poi rispondeva all'interrogativo se tali minoranze potessero essere ritenute, in termini opposti, vittime di discriminazioni oppure destinatarie di trattamenti ragionevolmente differenziati a livello nazionale.

Quanto alla definizione di minoranza sessuale, Laurent chiariva che nella prospettiva del suo rapporto le minoranze sessuali definivano:

Groups of persons who are, implicitly or explicitly, protesting against the established order, who refuse to play the role assigned to them as men or women and who, when possible, set up groups to demand the satisfaction of their particular needs and to help one another. This definition covers male and female homosexuals

(lesbians), who set themselves apart by having a relationship with a partner of the same sex. It also includes transsexuals, who refuse the legal sex assigned to them. They will henceforth be included in the notion of sexual minorities (Fernand-Laurent 1988, 3, par. 12).

La definizione richiamata induce una osservazione sul legame di appartenenza alla minoranza sessuale. A parere del diplomatico francese, infatti, il legame ad una minoranza sessuale è integrato dalla contestazione o di un ordine stabilito, come nel caso delle persone transessuali che rifiutano il sesso biologico attribuito alla nascita, o di ruoli sociali assegnati a uomini e donne ed è questa l'esperienza delle persone omosessuali che, a seconda dei casi, rifiutano il ruolo di moglie, marito, madre o padre. In questi termini, per l'esperto delle Nazioni Unite, coloro che assumevano, in modo esplicito o implicito, tali posizioni erano le persone omosessuali, uomini e donne, e le persone transessuali.

Quanto alla possibilità o meno di includere le persone appartenenti a minoranze sessuali nella garanzia dei diritti umani, perché vittime di specifiche discriminazioni, l'esperto si interrogava se «the Universal Declaration is compatible with legislation, regulations and practices relating to sexual minorities» (Fernand-Laurent 1988, 6, par. 19). Nel rispondere a tale interrogativo, il giurista, pur riconoscendo l'esistenza di discriminazioni fondate sull'omosessualità e la possibilità di qualificare tali discriminazioni come violazioni della *Dichiarazione universale dei diritti umani* e di altre fonti internazionali, peraltro non identificate in modo puntuale nello studio, concludeva sull'opportunità che riforme giuridiche in questa materia non avvenissero nell'ambito del diritto internazionale, ma all'interno del «cultural and political context of each State» (Fernand-Laurent 1988, par. 106, 31; cfr. Ferrari 2023, 60).

Venendo alla formula linguistica «orientamento sessuale», il suo utilizzo nel sistema dei diritti umani si iscrive nella giurisprudenza del comitato dei diritti umani. Più precisamente, l'istituzione ONU, a partire dal 1996, ha incluso l'orientamento sessuale tra i fattori protetti dal diritto antidiscriminatorio. Il principio di tale evoluzione è la comunicazione *Toonen c. Australia* (Human Rights Committee 1994). In questa decisione, la violazione dei diritti delle persone omosessuali è stata intesa per la prima volta come violazione del divieto di discriminazione sulla base del sesso. Il fondamento di tale protezione nell'ambito del Patto internazionale sui diritti civili e politici si può ricondurre: all'articolo 2, paragrafo 1, che obbliga gli Stati a garantire i diritti civili e politici senza distinzioni fondate sul sesso; all'articolo 26 che tutela l'eguaglianza di tutti gli individui davanti alla legge senza alcuna discriminazione in ragione del sesso⁴. A partire dal 1996, quindi, l'orientamento sessuale entra a far parte del sistema dei diritti umani, quale fattore vietato di discriminazione implicito nella parola «sesso». Nel diverso contesto della protezione internazionale, inoltre, l'orientamento sessuale è stato

⁴ Per una analisi generale sul principio di 'non discriminazione' e sui corrispondenti contenuti di garanzia alla luce degli obblighi derivanti dal Patto sui diritti civili e politici, cfr. United Nations Human Rights Committee 1989.

ritenuto dall'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni unite una possibile causa di fondato timore di persecuzione, in quanto criterio, ai sensi della definizione di rifugiato enunciata nella Convenzione di Ginevra del 1951, di appartenenza ad un particolare gruppo sociale (Cfr. UNHCR 2012).

A partire dal 1996, la costruzione giuridica dell'orientamento sessuale nel diritto internazionale è avvenuta, in misura prevalente, nel contesto del principio di 'non discriminazione'. In effetti, le istituzioni internazionali ed europee, come già era avvenuto per l'uso del termine «sesso» nel 1948, hanno voluto tutelare, attraverso il principio di 'non discriminazione' sulla base dell'orientamento sessuale, la particolare vulnerabilità che le persone omosessuali e bisessuali manifestano nel godimento dei diritti umani.

Il legame tra omosessualità e discriminazione, inoltre, è emerso nella nozione giuridica di orientamento sessuale all'interno di numerosi atti istituzionali e quale oggetto del mandato affidato all'esperto indipendente in materia di orientamento sessuale e identità di genere. Questa figura è stata istituita dalle Nazioni Unite a partire dal 2016⁵ per rispondere all'esigenza di contrastare le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. L'orientamento sessuale rappresenta, infatti, una espressione del valore della dignità umana ed è questo valore, proclamato nel 1948 all'inizio del preambolo della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, a legittimare l'intervento delle Nazioni Unite a garanzia dei diritti umani, in funzione dei nuovi fattori dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere. Come ha sottolineato l'Esperto indipendente, Victor Madrigal Borloz, più precisamente:

The Universal Declaration of Human Rights states that all human beings are born free and equal in dignity and rights, without distinction of any kind. Yet in all regions of the world, there are acts of violence and discrimination committed against individuals because of their sexual orientation or gender identity (United Nations Human Rights Office of the High Commissioner 2023).

Infine, riferendoci agli inizialismi, le istituzioni internazionali a partire dagli anni duemila hanno impiegato acronimi analitici riguardanti il genere e l'orientamento sessuale. In questi termini, la definizione giuridica generale di orientamento sessuale e identità di genere si è arricchita di nuove formule linguistiche che hanno nominato umanità diverse. È in questo contesto che le Nazioni Unite⁶ hanno utilizzato in misura crescente gli acronimi LGBT (lesbica, gay, bisessuale, transessuale), LGBTI (lesbica, gay, bisessuale, transessuale, intersessuale) e in tempi più recenti il nuovo inizialismo LGBTQI (lesbica, gay, bisessuale, transessuale, queer, intersessuale). Questi acronimi, rispetto

⁵ Questa nuova procedura speciale è stata istituita dal Consiglio dei diritti umani con risoluzione. Vedi Human Rights Committee 2016. Il primo esperto indipendente per la tutela contro violenze e discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere è stato il thailandese Vitit Muntarbhorn, al quale è succeduto l'avvocato del Costa Rica, Victor Madrigal-Borloz.

⁶ Per una mappatura dell'uso degli acronimi, si rinvia alla pagina delle Nazioni Unite dedicata alle persone LGBT e ai diritti umani: <https://www.ohchr.org/en/sexual-orientation-and-gender-identity/about-lgbt-people-and-human-rights>.

ad una universalità originaria dei diritti ispirata ad una indifferenza sessuale e ad una differenza di genere limitata al binomio oppositivo uomo-donna, hanno scandito una decostruzione e ricostruzione dell'umanità sempre più ispirata ad un canone di super-diversità sessuale e di genere. A questo proposito, l'espressione «LGBTI», già emersa nell'istituzione di un gruppo informale di Stati all'interno dell'ONU⁷, nel 2011 è stata impiegata dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (High Commissioner for Human Rights 2011, 4). L'acronimo è stato definito dall'esperto nei termini seguenti:

The terms lesbian, gay and bisexual and transgender are used throughout the report, but often abbreviated to LGBT. These terms are used to refer to same-sex behaviour, identities or relationships and non-binary gender identities (High Commissioner for Human Rights 2011, 4).

Alla luce di questa definizione, l'orientamento sessuale si articola nelle prime tre lettere dell'acronimo e riguarda le persone lesbiche, gay e bisessuali prese in considerazione dal diritto internazionale sulla base dei loro comportamenti, delle loro identità o relazioni.

4. Osservazioni conclusive: dall'universalità sostanziale all'universalità intersezionale?

Il passaggio dall'universalità formale all'universalità sostanziale determina la transizione da un diritto all'indifferenza sessuale ad un diritto alla diversità sessuale. L'archetipo dell'eterosessualità universale inizia a trasformarsi in ragione della necessità di superare un'universalità formale che neutralizza le specifiche discriminazioni originate da orientamenti sessuali non eterodirezionati. Perseguire la tutela dei diritti umani, nei limiti di un'universalità sessuale che identifica nell'eterosessualità un tratto comune a tutta l'umanità, ha l'effetto di non contrastare le discriminazioni nei confronti delle persone omosessuali e bisessuali. In questo senso, nel diritto delle Nazioni Unite, la costruzione progressiva di un diritto alla diversità sessuale non si realizza con la riscrittura dei diritti al matrimonio e alla costituzione di una famiglia, bensì con interpretazioni evolutive della parola «sesso» quale fattore vietato di discriminazione. Se il riferimento all'uomo e alla donna, in quanto destinatari del diritto di sposarsi e di costituire una famiglia, resta invariato nei testi giuridici internazionali, la cultura dei diritti umani evolve attraverso interpretazioni che integrano l'orientamento sessuale nelle politiche del diritto dell'ONU. L'universalità della garanzia non si identifica più nella protezione selettiva di caratteristiche sessuali e affettive prevalenti, ma nella capacità del sistema dei diritti umani di evolvere, divenendo poroso alla diversità sessuale. In questi termini, se nel 1948 «la reconnaissance des droits de l'homme sur une base universelle a représenté un progrès indéniable», a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento si afferma una nuova concezione dell'universalità sessuale fondata sulla «prise en compte des appartenances» (Lochak 2011, 11).

⁷ In particolare, si trattava del United Nations LGBTI Core Group.

Il passaggio da un'umanità astratta e idealizzata ad un'umanità concreta e reale rende sempre più visibile la diversità umana, prima nelle forme di una universalità sostanziale che rimuove gli ostacoli al godimento dei diritti prodotti dalle discriminazioni contro le identità sessuali e affettive non eterosessuali, poi in tempi più recenti nella forma delle intersezioni che l'orientamento sessuale manifesta con altre qualità della persona rilevanti per la garanzia dei diritti umani. La transizione dalla diversità sessuale alla super-diversità sessuale si esprime in un innovativo approccio intersezionale alla tutela dei diritti umani. Tale approccio coglie la dimensione pluridimensionale della discriminazione, vale a dire i modi in cui l'orientamento sessuale e il genere si intersecano con altre caratteristiche personali nell'ambito di specifiche esperienze di discriminazione (Crenshaw 1989; Bello 2020). In questa prospettiva, l'oppressione di una persona LGB non in tutti i casi si realizza sulla base del solo fattore dell'orientamento sessuale. Esistono dinamiche nelle quali gli intrecci tra le diverse caratteristiche personali producono intersezioni tra diversi assi di privilegio ed oppressione. È dall'intersezione tra questi assi (ad esempio la religione, l'etnia e il genere) che si originano le discriminazioni intersezionali, quindi specifiche violazioni dei diritti umani, che non si sarebbero prodotte se la persona avesse incarnato una sola caratteristica (ad esempio la religione) o caratteristiche multiple ma distinte (ad esempio la lingua e l'orientamento sessuale). L'universalità intersezionale, quindi, non coglie solo la diversità sessuale tra le persone, ma anche la superdiversità tra i soggetti, in funzione delle diverse intersezioni che si attivano tra qualità umane appartenenti alla stessa persona all'interno di una data realtà. In questa prospettiva di tutela, ad esempio, le Nazioni unite hanno interpretato la garanzia giuridica dell'orientamento sessuale non solo in una direzione monoassiale, ma anche all'intersezione con l'affiliazione ad una minoranza nazionale, religiosa, etnica o linguistica oppure quale diritto per le persone LGB di non essere discriminate sulla base del genere nell'esercizio della libertà di religione o di convinzione (Ferrari 2019; 2023). Se è in questo nuovo orizzonte che la sfida dell'eguaglianza universale sembra collocarsi oggi, questa sfida per le persone LGB sembra ancora lontana dall'essere vinta. Nel mondo, infatti, le parole del diritto restano persecutorie e discriminatorie nei confronti delle persone LGB, ad esempio, in quei paesi, come lo Yemen, l'Iran, l'Afghanistan, la Mauritania, la Somalia e il Qatar che, pur avendo ratificato il Patto sui diritti civili e politici del 1966, puniscono gli atti omosessuali con la pena di morte o, in termini diversi, più di recente, in quei paesi che hanno introdotto atti normativi destinati a combattere una presunta 'ideologia gender' (United States, Donald J. Trump 2025), difendere il binarismo 'biologico' uomo-donna o vietare le manifestazioni dell'orgoglio LGBT per tutelare i diritti dell'infanzia⁸.

⁸ In particolare, il Parlamento ungherese ha approvato degli emendamenti alla Costituzione che sanciscono l'esistenza solo del genere maschile e femminile e il primato dei diritti dei bambini su tutti gli altri diritti. Vedi Magyar Közlöny n.d. La necessaria prevalenza dei diritti dei minori, peraltro, era già emersa nel marzo del 2025, quando la maggioranza governativa aveva modificato la legge sulle manifestazioni pubbliche, permettendo alle autorità di classificare i raduni pro-LGBTIQ+ come violazioni della legge sulla protezione dell'infanzia e, di conseguenza, vietare il Budapest Pride.

Riferimenti bibliografici

- Bello, Barbara Giovanna. 2020. *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*. Milano: FrancoAngeli.
- Caretti, Paolo. 2005. *I diritti fondamentali. Libertà e diritti fondamentali*. Torino: Giappichelli.
- Ceccherini, Eleonora. 2001. "Il principio di non discriminazione in base all'orientamento sessuale. Un breve sguardo sullo stato del dibattito nelle esperienze costituzionali straniere." *Diritto pubblico comparato ed europeo* 1: 39-60.
- Cornu, Gerard. 1981. "Les définitions dans la loi." In *Mélanges dédiés au doyen Jean Vincent*, 77-92. Paris: Dalloz.
- Cornu, Gerard. 2005³. *Linguistique juridique*. Paris: Montchrétien.
- Crenshaw, Kimberly. 1989. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine. Feminist Theory and Antiracist Politics." *The University of Chicago Legal Forum*: 139-67.
- Fernand-Laurent, Jean. 1988. *Study on the Legal and Social Problems of Sexual Minorities*. Note by the Secretary-General, UN Doc. E/CN.4/Sub.2/1988/31, 13 June 1988. Geneva: United Nations.
- Ferrari, Daniele. 2019. *Il concetto di minoranza religiosa dal diritto internazionale al diritto europeo. Genesi, sviluppo e circolazione*. Bologna: il Mulino.
- Ferrari, Daniele. 2022. "Liberté de religion et liberté de conscience au prisme du droit internationale et européen: une perspective jurilinguistique." *Il diritto ecclesiastico* 133, 1-2: 155-98.
- Ferrari, Daniele. 2023. *Orientamento sessuale e libertà religiosa. Percorsi e sfide nel diritto internazionale ed europeo*. Bologna: il Mulino.
- Giorgi, Chiara. 2019. "Differenza/Eguaglianza." In *Femminismo giuridico. Teorie e problemi*, a cura di Anna Simone, Ilaria Boiano, e Angela Condello, 23-38. Milano: Mondadori.
- Human Rights Committee. 1982. *Hertzberg v. Finland*. Communication No. 61/1979, U.N. Doc. A/37/40, at 161.
- Human Rights Committee. 1994. *Toonen v. Australia*. Communication No. 488/1992, U.N. Doc. CCPR/C/50/D/488/1992, 31 March 1994.
- Human Rights Committee. 2016. *Protection against violence and discrimination based on sexual orientation and gender identity (A/HRC/RES/32/2)*, 15 July 2016.
- Lochak, Danièle. 1999. "Égalité et différences. Réflexion sur l'universalité de la règle de droit." In *Homosexualités et droit*, édité par D. Borillo, 39-63. Paris: PUF.
- Lochak, Danièle. 2011. "Pour un autre idéal universaliste." *L'atlas des minorités, Le Monde hors-série*: 10-1.
- Magyar Közlöny. n.d. *Official Gazette of the Republic of Hungary*. <<https://magyarkozlony.hu/>> (2025-06-01).
- Mottier, Veronique. 2008. *Sexuality. A Very Short Introduction*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Pitch, Tamar. 2010. "Sesso e genere del e nel diritto: il femminismo giuridico." In *Diritto come questione sociale*, a cura di Emilio Santoro, 91-127. Torino: Giappichelli.
- United Nations Economic and Social Council. 1946. *Resolutions Adopted by the Economic and Social Council during Its 2nd Session, 25 May–21 June 1946*. UN Doc. E/90. New York: United Nations.
- United Nations Economic and Social Council. 1983. *Suppression of the traffic in persons and of the exploitation of the prostitution of others*. Resolution No. 30, par. 8, 26 May 1983.

- United Nations Economic and Social Council. 1988. *Resolutions and Decisions Adopted by the Economic and Social Council at Its Organizational Session for 1988, 2–5 February and 3 March 1988*. UN Doc. E/1988/INF/4. New York: United Nations.
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). 2012. *Linee guida in materia di protezione internazionale n.9: Domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere nell'ambito dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del suo Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati* (HCR/GIP/12/09), 23 ottobre 2012.
- United Nations Human Rights Committee. 1989. *CCPR General Comment No. 18: Non-discrimination*, 10 November 1989.
- United Nations Human Rights Office of the High Commissioner. 2023. "Purpose of the Mandate." <<https://www.ohchr.org/en/issues/sexualorientationgender/pages/index.aspx>> (2025-06-01).
- United States, Donald J. Trump. 2025. *Executive Order No. 14168: Defending Women from Gender Ideology Extremism and Restoring Biological Truth to the Federal Government*, January 20, 2025. <<https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/01/defending-women-from-gender-ideology-extremism-and-restoring-biological-truth-to-the-federal-government/>> (2025-06-01).
- Waalwijk, Kees. 2015. "Il diritto di relazionarsi: l'importanza della parola "orientamento" nel diritto comparato dell'orientamento sessuale." *GenIUS-Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere* 2: 134-59.

‘Childismo’. Una parola che non esiste, per capire meglio la discriminazione che non vediamo

Emiliano Macinai

1. Premessa

Provate a domandarvi: quanto sarà mai discriminato un essere umano che viva in un mondo che non possiede neanche la parola giusta e appropriata per dire la sua discriminazione? Quanto profonda e assoluta dev’essere la discriminazione che gli è riservata, se chi di fatto lo discrimina non ha a disposizione, non tanto gli strumenti per decostruirla, ma addirittura neanche il termine per indicarla? Se volete immaginare di dare una risposta a queste domande, dovrete fare uno sforzo di ragione e di immaginazione niente affatto semplice: mettetevi, cioè, nei panni di un bambino o di una bambina. Mettetevi nei panni di chi, non adulto, sta vivendo ogni giorno la propria vita in un mondo di adulti, fatto da adulti, pensato da adulti, per gli adulti.

2. La prima figura: il bambino-adulto

I bambini e le bambine sono vissuti nel mondo per molto a lungo, prima che gli adulti siano stati in grado di farsi di loro un’idea chiara e precisa: le rappresentazioni ideali dell’infanzia sono un costrutto storico e risentono evidentemente delle condizioni materiali e culturali di vita degli adulti che le creano e condividono. Per molti secoli, le idee dominanti di infanzia sono scaturite dai contesti arcaici, segnati da arretratezza, povertà materiale e precarietà di vita. Ne parla per primo, con dovizia di particolari, Philippe Ariés in uno studio se-

Emiliano Macinai, University of Florence, Italy, emiliano.macinai@unifi.it, 0000-0002-8566-4038

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Emiliano Macinai, ‘Childismo’. *Una parola che non esiste, per capire meglio la discriminazione che non vediamo*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.06, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, ‘childismo’, abilismo*, pp. 43-52, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

minale di storia dell'infanzia che guardava in particolare all'Europa medievale e moderna (Ariès 1960). Con la sua ricerca storiografica sulla famiglia nei secoli dell'*Ancien Régime*, basata sull'impiego di fonti che negli anni Sessanta si definivano ancora 'alternative', lo storico francese pensa di poter tratteggiare le caratteristiche di un modello tradizionale di infanzia di lunga durata, resistente al mutamento e ben radicato nelle pratiche sociali, nelle relazioni umane, nella mentalità e nell'immaginario. È un modello che può risaltare solo mettendo l'infanzia a contrasto con l'età adulta e negandone ognuna delle caratteristiche essenziali. L'infanzia non è un'idea in sé, bensì il negativo della condizione adulta che esprime, compiuta, la natura umana. I bambini e le bambine sono definiti in astratto a partire da ciò che non sono e non possono essere: in generale, sono non-adulti. Non parlano, non pensano, non provano sentimenti; non camminano, non sanno usare le mani, non lavorano; non assomigliano a esseri umani perché non si comportano come tali. La prima nascita è puramente biologica, la vita vera e propria inizierà dopo la seconda: dopo la nascita sociale. I bambini e le bambine devono prima superare quella parentesi di scarso o nullo valore rappresentata dai loro primi 5-6 anni di vita e solo dopo potranno occupare un posto nel mondo, fatto perlopiù di attività manuali collegate alla sussistenza quotidiana della famiglia. Ma che tipo di posto potranno mai occupare in un mondo che prima non li vede se non come negazione di ciò che rende umano l'essere umano e poi, quando li vede, non li riconosce?

Il sociologo statunitense Neil Postman utilizza un'espressione efficace: il «bambino-adulto» (Postman 1982). Una società che adultizza precocemente figli e figlie attraverso il lavoro e tutto quanto sia ad esso connesso, non si preoccupa di accompagnare l'infanzia nel mondo: ve la getta. La prima immagine ideale di infanzia che conosciamo nella nostra storia millenaria, è questa: quella del bambino-adulto. Un ibrido che vive fianco a fianco con gli adulti, in un mondo promiscuo che non ammette la possibilità di una minima separazione o distinzione tra contesti e situazioni di vita, relazioni, occupazioni e preoccupazioni. I bambini e le bambine non hanno un posto nel mondo che sia a loro riservato e per loro esclusivo. Visti nell'unico modo reso possibile da una realtà indifferenziata: come adulti in miniatura, adulti in scala ridotta. Ariès di fronte alla scoperta di questa infanzia non trovò altre parole se non queste: i medievali non conoscono il sentimento dell'infanzia. Si aprì il cielo di fronte a questa affermazione e nella seconda edizione della sua opera, egli dovette correre ai ripari: si deve intendere un sentimento della mente, non un sentimento del cuore. I genitori medievali amano i propri figli, ma l'amore che esprimono non si fonda sulla consapevolezza chiara e distinta di chi sia un bambino. Pertanto esso avrà caratteristiche ambigue, contraddittorie e persino inquietanti: sarà un amore che usa violenza e non ne risparmia. E la radice di ogni violenza ha una caratteristica simbolica: ogni forma di violenza trae origine dall'espropriazione di identità, dall'oggettivazione di un soggetto al quale viene tolta parola e con essa la possibilità di dirsi, di affermare «io sono». Ai bambini e alle bambine, la parola non occorre neppure toglierla, sono soggetti muti, vengono al mondo tali. E per questa condizione paradossale sono destinati a subire l'eterno pro-

cesso di espropriazione di sé che legittima, giustifica, spiega ogni pratica violenta cui l'infanzia è stata sottoposta nei secoli: la violenza di cui sono intrisi i modelli di cura e di allevamento, basti pensare alla pratica della fasciatura; la violenza di cui sono imbevuti i modelli educativi familiari, basti pensare alle punizioni corporali; la violenza diffusa nei contesti di vita, basti pensare al lavoro precoce e più tardi alla disciplina scolastica. Non occorre arrivare a indicare i fenomeni più orridi, tanto diffusi da essere posti a fondamento della stessa civiltà che ne ricava fonte per racconti mitologici: infanticidi, abbandoni, incesti e violenze sessuali.

Il bambino-adulto ha vissuto e ancora vive in un mondo che non ammette l'infanzia, non la concepisce e non la suppone neanche. Vive la sua infanzia in un mondo che non conosce l'idea di infanzia: ne vede la differenza ma non la coglie, non la nomina perché nominarla implicherebbe pensarla, non la tematizza perché tematizzarla implicherebbe mettersi a confronto con essa. Semplicemente, la sublima: la differenza che i bambini e le bambine esprimono come propria condizione esistenziale viene tolta negando i bambini e le bambine. Che non sono mai tali: o non sono, finché piccolissimi, o sono già diventati altro, dei bambini-adulto.

3. La seconda figura: il bambino privatizzato

Secondo il parere di un altro studioso impegnato nella ricerca storica sull'infanzia, Lloyd deMause, in un certo senso Ariés aveva persino ragione a dire quel che voleva dire come lo aveva detto: i medievali non conoscono il sentimento dell'infanzia. Lo ridice deMause (1974): quello che i medievali non conoscono è quella forma di amore genitoriale che poggia sull'empatia, sulla capacità di regredire all'età psichica del proprio figlio o della propria figlia, e sintonizzarsi sui suoi bisogni, sulle sue esigenze, entrando in una relazione profonda, senza sovrapporsi, violarlo o colonizzarlo. L'idea di infanzia che prende forma su questa competenza, e sulla disponibilità a giocare un ruolo genitoriale su questo piano, non è innata: non è una competenza di specie. Si forma con lentezza, attraverso i secoli che precedono la modernità, per poi manifestare molto tardi un segno di sé all'interno del contesto relazionale che per primo ne viene trasformato: la famiglia borghese ottocentesca.

Di empatia, nella famiglia borghese ideale, ce n'è molto poca, in realtà. Però è esattamente in quel contesto che si forma un modello di infanzia nuovo rispetto a quello tradizionale, che ne mantiene ancora alcuni caratteri e al tempo stesso apre la strada all'emergere di quello che Ariés aveva nominato sentimento dell'infanzia e che potremmo piuttosto tradurre con consapevolezza della differenza dell'infanzia. Anche in questo secondo caso, per indicare questa nuova figura di infanzia che incontriamo nella famiglia borghese ottocentesca, prendiamo in prestito l'espressione efficace ed eloquente impiegata da una studiosa di storia dell'infanzia: il «bambino privatizzato» di Egle Becchi (1979). L'aggettivo sottolinea l'esito di un processo inedito che sta al cuore della rivoluzione sociale e culturale che la borghesia ottocentesca è destinata a compiere nel vol-

gere di relativamente poche generazioni. Intanto emerge la distinzione sempre più netta di una sfera privata della vita, contrapposta a quella pubblica: non è ancora quella dell'intimità e della prossimità affettiva che maturerà nell'ultimo quarto del Novecento, ma è già quella che delimita l'ambito della privacy, della separatezza dal mondo esterno, della casa come luogo riparato dagli sguardi e dalle ingerenze estranee.

In questa dimensione materiale e simbolica, l'infanzia borghese viene rinchiusa per vivere protetta e controllata. Il passaggio all'età adulta non si può più compiere, per queste famiglie, in funzione della mera crescita biologica, fisica, fisiologica: dev'essere diretto e coordinato, rivolto a un obiettivo che non è imposto né dalla natura (le inclinazioni personali) né dalle circostanze materiali (l'adultizzazione precoce attraverso il lavoro) ed è la famiglia, precisamente i genitori, ancor più precisamente i padri, ad assumere questo ruolo e a svolgerlo attraverso l'educazione e la formazione. La famiglia borghese privatizza i propri figli e le proprie figlie riconoscendone il valore non per l'immediato, ma nel futuro: sono un capitale che domani potrà fruttare un beneficio, a patto che sia ben investito oggi. Al futuro dei figli e delle figlie si lega l'ascesa del casato: non più il sangue, bensì il prestigio sociale determinano lo status, e ad accumulare prestigio concorrono i comportamenti, il 'fare'. I figli e, diversamente, le figlie sono patrimonio da custodire perché possano realizzare nel futuro le promesse che rappresentano nel presente. Sulla propria discendenza i genitori borghesi investono risorse, tutte quelle necessarie e tutte quelle che si può: maestre e precettori, istitutrici e tutori sono figure che entrano in casa per occuparsi dell'educazione della prole, e accanto a quelle entrano balie e nutrici, medici e camerieri, servi e cuoche: un'infanzia costantemente sotto l'occhio vigile di un adulto che controlla e controllando corregge. I figli sono preziosi e ciò che vale si tiene chiuso in casa, al riparo da minacce e da incidenti. Protezione e segregazione sono le due facce della privatizzazione. L'infanzia borghese conosce il privilegio di un ambiente separato in cui poter crescere senza conoscere la fatica o la mancanza: è un'infanzia assecondata nei bisogni e persino nei capricci, ma al tempo stesso un'infanzia impedita di dar sfogo alla sua energia vitale. Le parole d'ordine sono altrettanti valori che formano l'etica borghese, la morale del tempo: contegno e compostezza, obbedienza e autocontrollo, buone maniere, decoro, disciplina e conformismo.

Il bambino privatizzato esprime l'ambiguità della famiglia borghese: non tutto ciò che brilla è oro. O forse per questi bambini e bambine invece è proprio così, vivono davvero nell'oro, che da una parte brilla e dall'altra getta ombra. E allora per capire la privatizzazione dell'infanzia non è sufficiente guardare quel che luccica, bisogna guardare quello che resta nel buio. La protezione che si fa segregazione, come detto; la cura che si fa controllo; la soddisfazione dei bisogni che si fa castrazione della volontà; il privilegio della formazione che realizza non un destino ma un'ambizione; la casa nido che è al tempo stesso casa prigioniera. Quand'è che gli adulti chiamano 'cattivo' un bambino, si chiedeva Ellen Key all'inizio del Novecento (Key 1900). Quando quel bambino fa, dice o pensa qualcosa di diverso da ciò che l'adulto si aspetta da lui: in una parola,

quando disobbedisce. L'ombra della protezione che i bambini e le bambine ricevono nei contesti privilegiati delle famiglie borghesi non è altro che questo: il dovere dell'obbedienza, del conformismo e della rinuncia alla propria libertà, in una parola il dovere del silenzio. Di certo, in altri contesti sociali, le condizioni di vita sono ben diverse: mentre l'infanzia borghese viene privatizzata, nelle campagne si continua a nascere e crescere secondo il modello arcaico tradizionale, mentre nelle città industriali altri bambini e bambine conoscono il lavoro di fabbrica e con esso le condizioni più dure mai sperimentate fino ad allora. Ma questa è un'altra storia che non raccontiamo adesso¹.

4. La terza figura: il bambino-essere-umano

Nel 1929 vede la pubblicazione un libretto dal titolo incomprensibile per la maggior parte dell'opinione pubblica del tempo: *Il diritto del bambino al rispetto*. L'autore è il medico polacco Janusz Korczak, direttore dell'orfanotrofio Dom Sierot del ghetto ebraico di Varsavia dagli anni Dieci (Korczak 1996). È tra le pagine di questo suo scritto che possiamo incontrare la prima espressione di una figura di infanzia tra le più luminose espresse nel Novecento. Sarà questa l'ultima che prenderemo in considerazione per introdurre la parte conclusiva di questo contributo, ed utilizzo l'espressione il «bambino-essere-umano» per indicarla. Con un anticipo di vent'anni rispetto alla sua formulazione giuridica che troveremo nei principi su cui si articolerà la *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948, Korczak esprime in poche e concrete parole il significato laico del concetto di dignità umana. Poche parole, ma concrete e significative: la prima è «rispetto» ed è la fonte che ne richiama altre due, «serietà» e «ascolto».

Ogni essere umano ha il diritto fondamentale al rispetto. Il rispetto implica lo sforzo di considerare con serietà ciò che un essere umano ha bisogno di dire perché solo in questo modo lo si potrà ascoltare. Ciò che è sorprendente è il fatto che Korczak dia questa versione della dignità umana parlando proprio del soggetto che se la vedrà riconoscere per ultimo. Rispettare un bambino o una bambina significa riconoscere la serietà dei pensieri che affollano la sua mente, delle preoccupazioni che popolano le sue giornate, dell'importanza vitale dei progetti che ogni giorno elabora e realizza. Sostiene Korczak che solo un adulto può ritenere che la sua vita sia più seria, e quindi più importante, di quella di un bambino o una bambina. Chi li conosce come un educatore può conoscerli, sa quanto siano impegnati, immersi a fondo nelle cose che li riguardano, quanto siano capaci di dedicarsi a ciò che per loro ha significato. Un educatore è quell'adulto che trascorre gran parte della sua giornata inginocchiato per guardare un bambino o una bambina negli occhi, per osservare il mondo e la vita attraverso il loro sguardo e per mettere in prospettiva le cose che danno forma alla realtà

¹ Per approfondire, si vedano per esempio: Bertoni 1963; e, per una prospettiva storiografica più ampia, Cunningham 1995.

da quell'altezza. Senza questo sforzo, è impossibile per un adulto concedere serietà alla vita di un bambino o una bambina.

È una lezione inedita, il Novecento impiegherà decenni per imparare a praticare il decentramento del punto di vista, la relativizzazione dello sguardo, la decolonizzazione dell'altro e la decostruzione del linguaggio che opprime. Prima di attrezzarsi a farlo, il Novecento speranzoso e ottimista dovrà rovesciarsi nel Novecento tremendo carnefice, quello che attraverserà per intero l'abisso dell'indicibile, arrivando fino a praticare l'annullamento metodico e radicale dell'idea stessa di dignità umana. Korczak stesso, insieme ai suoi bambini e bambine ne rimarrà inghiottito nel 1942 a Treblinka (Arkel 2009). Soltanto dopo aver conosciuto l'abisso diverrà chiaro a chi è riemerso superstita che, piaccia o non piaccia, la strada che può portarcene fuori passa esattamente da quello che Korczak ha per primo chiamato il diritto di essere ascoltato. La formula va presa sia alla lettera sia in senso lato. Letteralmente, sta a significare che solo la parola rende liberi, ma di una libertà che può realizzarsi solo nella relazione con chi è disponibile ad ascoltare: perché chi è disposto ad ascoltare è chi vuole riconoscere a chi parla il diritto di poter scegliere le parole da dire, cominciando da quelle per dire di sé, per finire con quelle per dire poi tutto il resto. Queste parole potranno suonare inusuali, poco familiari, inattese o anche inappropriate: ammettere la libertà di dirsi significa accettare di correre un rischio. In educazione è il rischio che la persona che abbiamo di fronte contraddica quello che vogliamo che lui o lei sia o voglia essere: io non sono come tu mi vedi, io non sono come tu mi vuoi. Il diritto all'ascolto prendendo sul serio le parole che vengono dette realizza il rispetto profondo della dignità umana che si afferma attraverso l'espressione di sé. Korczak lo riconosce al soggetto muto per antonomasia e ciò rende ancora più straordinaria la sua scoperta: siamo umani perché e finché abbiamo il diritto di poter dire noi stessi e noi stesse e di scegliere con cura le parole con cui dirci.

5. Ci serve una parola che non ancora abbiamo

L'intuizione di Korczak circa l'importanza del diritto all'ascolto inteso come diritto alla libera e autonoma espressione di sé, introduce dunque all'ultima parte di questo contributo. Nella costruzione dei significati che ci permettono di comprendere e di parlare dei fenomeni umani e del mondo reale, le parole svolgono un ruolo elementare e basilare: semplificando all'estremo, esse servono a nominare ciò che i nostri occhi e i nostri pensieri possono cogliere, dando a ciò un senso da poter condividere. Senza parole, gli occhi resterebbero ciechi davanti al mondo e i pensieri rimarrebbero vuoti e confinati nell'interiorità del soggetto. Talvolta, durante una conversazione, rallentiamo il discorso mentre ci sforziamo di scegliere la parola giusta e appropriata per esprimere proprio quel significato che abbiamo in mente e per permettere all'interlocutore di coglierlo con accuratezza. Attraverso il linguaggio verbale, con il suo potere di evocare immagini mentali, si realizza l'atto comunicativo, che è molto più di una semplice trasmissione di informazioni. La comunicazione basata sul linguaggio

verbale è piuttosto la realizzazione di un processo di costruzione collettiva di significati condivisi². Anche da un punto di vista non specialistico, ingenuo ma continuamente confermato dall'esperienza, ci pare sempre meglio disporre di una parola in più che di una parola in meno. Non è esagerato affermare che attraverso la comunicazione realizziamo molto più di uno scambio di informazioni: in un certo senso, costruiamo, negoziamo e ricostruiamo un mondo comune.

Se ciò è vero, allora la riflessione sul linguaggio verbale, e in particolare sulle parole, costituisce una delle precondizioni di ogni nostro possibile sforzo relazionale, comunicativo e dialogico volto a contrastare i processi di esclusione e di discriminazione che prendono forma sui pregiudizi. Per questa ragione Edgar Morin (2000) ha posto tra gli obiettivi del lavoro educativo quello di allenare menti flessibili, sensibili al mutamento e capaci di prendere le distanze dalle versioni stereotipate che semplificano la complessità della realtà umana: la pratica di questo allenamento consiste nel portare in superficie le radici di quei processi. Porre attenzione sulle parole permette di fare esattamente questo: rendere superficiale ciò che è implicito, profondo, nascosto. Non sulle parole ma sui sentimenti si appoggiano infatti i processi di discriminazione e di esclusione: eppure sono le parole che rendono manifesto ciò che non si vede e danno sfogo a quella dimensione latente nella quale si formano e si alimentano i pregiudizi. È attraverso le parole che vengono costruiti e messi in circolo significati non neutri della realtà; attraverso le parole essi vengono 'oggettivati', pur non essendo mai oggettivi; sono le parole che esprimono gli stereotipi che organizzano i fenomeni dell'esperienza in modo gerarchico, come hanno mostrato tra gli altri Paul Watzlawick (1984) e, prima di lui, John Dewey (1910).

Tra gli stereotipi, i più insidiosi e resistenti all'esperienza sono quelli espressi attraverso le metafore più semplici, quelle di cui perdiamo consapevolezza, che utilizziamo in modo irriflesso e proprio per questo agiscono così in profondità da influire persino sui nostri processi percettivi. Vi sono infatti stereotipi che, pur anticipando l'esperienza, propongono all'attività riflessiva del pensiero dati che paiono assunti attraverso i sensi. Vediamo i risultati di questa attività riflessiva, per esempio, nell'elaborazione di certe metafore apparentemente innocue, largamente diffuse come autentici luoghi comuni attraverso i quali tendiamo ad organizzare la realtà a noi prossima secondo precise gerarchie di valore. Prendiamo per esempio le metafore che utilizzano i bambini e le bambine o più in generale l'infanzia, quelle del tipo «ma sei proprio un bambino»: si tratta di metafore che, pur mantenendoli nascosti, confermano e rafforzano significati latenti, rendendoli comunicabili, oltre che comprensibili, e dunque condivisi. Lo stereotipo vuole che tutti i bambini e le bambine siano immaturi, irrazionali, capricciosi, disobbedienti, disordinati, irrequieti e via dicendo, per questo la

² Queste affermazioni andrebbero sostenute con adeguate considerazioni disponibili in un'ampia gamma di contributi che vanno dalla filosofia del linguaggio alla semiotica, che non è possibile richiamare in forma esaustiva in queste note. Sinteticamente, si può tracciare il quadro di riferimento richiamando da un lato il pragmatismo e dall'altro il costruttivismo e il decostruzionismo. Si veda più avanti.

metafora «sei un bambino» è in uso. Così, quando rivolgiamo a un adulto quel tipo di messaggio, compiamo due atti verbali distinti: da un lato stiamo pronunciando un giudizio particolare (il tuo comportamento non è appropriato), mentre dall'altro stiamo affermando una verità universale (i bambini e le bambine non si comportano mai in modo appropriato).

Praticare la decostruzione di questi 'meccanismi' del linguaggio sarebbe un compito molto difficile da proporre all'interno dei contesti educativi perché, come ha mostrato Derrida (1972), ci porterebbe all'origine dei tropi fondanti del linguaggio stesso e, quindi, alla questione della possibilità stessa del senso e del riferimento³. Ciò che possiamo tentare è lo sforzo, in un certo senso, di prendere coscienza di questi sovrameccanismi, simili al pilota automatico di un aereo, per usare una metafora di Edward T. Hall (1966), delicatamente controllati e condizionati dall'ambiente culturale e che permettono alla vita di navigare 'in modo tranquillo'. Quando certi stereotipi si caricano di valenze affettive, allora danno forma a pregiudizi e quei 'sovrameccanismi' di cui parla Hall da invisibili e irriflessi diventano più che visibili, addirittura contundenti. Conosciamo fin troppo bene e da vicino il pregiudizio razzista⁴: sappiamo come agisca nella mente e nella coscienza sia dei dominatori sia dei dominati. Sappiamo che la supposta differenza 'razziale', data per scontata fino alla sua stessa naturalizzazione, è la punta dell'iceberg del pregiudizio, ciò che emerge in superficie, mentre sott'acqua restano invisibili le matrici psicosociali che lo alimentano: i rapporti di potere e le esigenze di controllo e di possesso, materiali e fisici, politici e simbolici. Sappiamo che questi rapporti di potere rimangono tali finché entrambi gli attori coinvolti seguono lo stesso copione, e sappiamo che il copione è scritto da coloro che hanno il potere di farlo. Sappiamo che solo quando il soggetto dominato e oppresso avrà acquisito la propria coscienza, redimendosi dal ruolo che questo copione gli ha assegnato, questa relazione di dominio cesserà di sembrargli ovvia, naturale: e questo ce lo hanno insegnato i 'dominati' appena hanno potuto conquistare il diritto-potere di parola⁵. E infine sappiamo che, per riscattare la propria coscienza oppressa, quel soggetto avrà bisogno di parole nuove, o di far proprie e soltanto sue quelle con cui è stato dominato fino a quel momento.

Rappresentato in modo molto schematico, questo è il processo che decostruisce il pregiudizio razzista e gli altri -ismi che certamente conosciamo (più o meno) bene. Prendiamone in considerazione uno di quelli che ancora non conosciamo molto bene. Prendiamo una parola che di fatto ancora non esiste, ma che, se esistesse, ci aiuterebbe a dire, a nominare il pregiudizio che non vediamo. La parola è «childismo», deriva dall'inglese *childism* introdotto da Elizabeth Young-Bruehl (2012), e ora che l'abbiamo pronunciata proviamo a tornare

³ Si veda inoltre Vergani 2000, e più in generale Eco 1984.

⁴ Anche su questo tema i riferimenti potrebbero essere molteplici, si veda in particolare Taguieff 1994.

⁵ Il pensiero va in particolare a Freire 1971; Said 1978; hooks 1981; Preciado 2020.

alla premessa posta in apertura di questo saggio e domandiamoci: quanto sarà mai discriminato l'essere umano che vive in un mondo che non possiede neanche la parola giusta e appropriata per dire la sua discriminazione? Quanto profonda e assoluta dev'essere la discriminazione che gli è riservata, se chi di fatto lo discrimina non ha a disposizione, non tanto gli strumenti per decostruirla, ma addirittura neanche il termine per indicarla? Se volete immaginare di dare una risposta a queste domande, dovrete fare uno sforzo di ragione e di immaginazione niente affatto semplice: dovrete mettervi nei panni di un bambino o di una bambina. Dovremmo metterci nei panni di chi, non adulto, vive ogni giorno la propria vita in un mondo di adulti, fatto da adulti, pensato da adulti, per gli adulti. Razzismo, sessismo, abilismo, 'childismo' sono pregiudizi che continuano ad essere presenti nei contesti sociali odierni ed abbiamo bisogno di strumenti per riconoscerli e di strategie per disinnescarli: le parole sono gli strumenti, e promuovere il diritto a usarle è la strategia. Affermare il diritto dei bambini e delle bambine di essere ascoltati, ossia il diritto alla libera e autonoma espressione di sé, significa permettere di riscattare la propria soggettività, la propria individualità dagli stereotipi adulti che la intrappolano, la bloccano e la tengono sottomessa.

Riferimenti bibliografici

- Ariès, Philippe. 1960. *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*. Paris: Plon.
- Arkel, Dario. 2009. *Ascoltare la luce. Vita e pedagogia di Janusz Korczak*. Milano: ATi.
- Becchi, Egle. 1979. De-finire l'infanzia. *Alfabeta*, I/6, 5-6.
- Bertoni Jovine, Dina. 1963. *L'alienazione dell'infanzia. Il lavoro minorile nella società moderna*. Roma: Editori Riuniti.
- Cunningham, Hugh. 1995. *Children and childhood in western society since 1500*. London: Longman.
- deMause, Lloyd. 1974. "The evolution of childhood history of childhood." In *The history of childhood*, edited by Lloyd deMause, 1-74. New York: Harper and Row.
- Derrida, Jacques. 1972. *Marges de la philosophie*. Paris: Les éditions de minuit.
- Dewey, John. 1910. *How We Think*. New York: Cosmo.
- Eco, Umberto. 1984. *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi.
- Freire, Paulo. 1971. *La pedagogia degli oppressi*, trad. it. Milano: Mondadori.
- Hall, Edward Twitchell. 1966. *The Hidden Dimension*. New York: Anchor Book.
- hooks, bell. 1981. *Ain't I a woman*. Boston: South End Press.
- Key, Ellen. 1900. *Barnets århundrade*. Stockholm: Albert Bonniers Förlag (trad. it. *secolo dei fanciulli*, autorizzata di Maria Ettlinger Fano. Torino: Fratelli Bocca, 1906).
- Korczak, Janusz. 1929. *Prawo dziecka do szacunku*. Warszawa: Gebethner i Wolff (trad. it. *Il diritto del bambino al rispetto*. Milano: Luni, 1996).
- Morin, Edgar. 2000. *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Cortina.
- Postman, Neil. 1982. *The disappearance of childhood*. New York: Delacorte.
- Preciado, Paul B. 2020. *Je suis un monstre qui vous parle*. Paris: Grasset.
- Said, Edward. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon.
- Taguieff, Pierre-André. 1994. *La forza del pregiudizio*, trad. it. Bologna: il Mulino.
- Vergani, Mario. 2000. *Jacques Derrida*. Milano: Bruno Mondadori.

Watzlawick, Paul. 1984. *The Invented Reality: How Do We Know What We Believe We Know? (Contributions to Constructivism)*. New York: Norton.

Young-Bruehl, Elisabeth. 2012. *Childism. Confronting prejudice against children*. New Haven-London: Yale University Press.

Percorsi di libertà per bambine e ragazze

Vichi De Marchi

1. Questioni di intersezionalità

Nell'Italia dell'inverno demografico e delle culle vuote, le bambine e le ragazze continuano a crescere in un universo che porrà loro molti più ostacoli di quanti dovranno fronteggiare i loro coetanei maschi. E questo nonostante i progressi e la 'finta parità' talvolta percepita dalle ragazze, destinata, per lo più, a infrangersi una volta mossi i primi passi nell'età adulta.

Tuttavia, l'ottica puramente nazionale, può mettere in ombra le enormi disparità che esistono all'interno dell'universo femminile delle giovanissime: tra Nord e Sud del mondo, tra paesi sviluppati e quelli a più basso reddito, tra chi ha un background migratorio. Contano le provenienze, il bagaglio culturale, sociale, economico della famiglia di origine. Ma conta anche il fatto che nei medesimi contesti, i percorsi di bambini e bambine divergono. L'infanzia si sdoppia lungo binari in cui le condizioni 'ambientali' vengono rimodellate nei comportamenti, nelle aspettative, nelle condizioni concrete, da un fitto intreccio di codici visibili e invisibili. Esiste una 'questione femminile' fin dall'infanzia. Non a caso le Nazioni Unite, il 19 dicembre del 2011, con la risoluzione 66/1170, sentirono il bisogno di istituire una giornata internazionale espressamente dedicata alle bambine che ricorre, ogni anno, l'11 ottobre.

Il tema delle bambine e dei diritti che si conquistano fin dall'infanzia fu posto con forza anche nella Dichiarazione di Pechino del 1995, in un grande raduno asiatico che resta un pilastro delle politiche di genere. Bambine come titolari

Vichi De Marchi, Independent Scholar, Italy, vichi.demarchi@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Vichi De Marchi, *Percorsi di libertà per bambine e ragazze*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.07, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 53-61, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

specifiche di diritti e non solo come componente vulnerabile della società; questo si affermò nel corso della Conferenza di Pechino, insieme all'indicazione che le bambine affrontano discriminazioni multiple dovute al loro genere associato a fattori come la povertà, l'etnia, la disabilità.

In anni recenti ha fatto strada, tra gli studiosi e nei movimenti femministi, il concetto di intersezionalità applicato all'infanzia. Si tratta di un campo interdisciplinare che combina studi femministi, sociologia dell'educazione, psicologia e molto altro. Esso deriva da un concetto chiave del femminismo intersezionale che riconosce come diverse forme di oppressione e privilegio (come genere, razza, classe, disabilità, orientamento sessuale, ecc.) si intreccino e si influenzino reciprocamente. Applicando questa prospettiva all'infanzia, in una prospettiva intersezionale si analizza come bambini e bambine crescano in modi diversi e siano diversamente percepiti dalla società a seconda delle molteplici identità che incarnano e delle strutture sociali in cui vivono. Le esperienze infantili, in quest'ottica, sarebbero, perciò, plasmate non solo dal genere, ma anche da altri fattori come razza, classe e abilità.

Molti anni sono passati dalla conferenza di Pechino e non tutto è andato per il meglio. Anzi. Ce lo raccontano i dati rilanciati dalle Nazioni Unite in occasione della Giornata internazionale delle bambine, nel 2024, celebrata con lo slogan "Ragazze, una visione per il futuro".

Nel mondo ci sono 1,1 miliardi di bambine. Secondo le Nazioni Unite, nonostante alcuni timidi passi avanti compiuti negli ultimi 15 anni (soprattutto nei settori dell'istruzione primaria e delle vaccinazioni), la situazione resta drammaticamente preoccupante, destinata forse a peggiorare sospinta dai venti di guerra e dalle crisi di varia natura, inclusa quella climatica.

Nel mondo, circa 1 ragazza su 5 non completa il ciclo di istruzione secondaria di prima grado e quasi 4 ragazze su 10 non completano il ciclo della secondaria superiore. Nei paesi a più basso reddito, circa il 90% delle adolescenti e delle giovani donne non usa internet. Non così per i ragazzi che mostrano tassi di presenza online doppi rispetto alle coetanee. Complessivamente bambine e ragazze tra i 5 e i 14 anni dedicano ogni giorno 160 milioni di ore di lavoro non pagato per la cura familiare e nelle faccende domestiche. Per i bambini e i ragazzi della stessa età non esiste lo stesso carico di lavoro. Persino le infezioni da HIV tra gli adolescenti (tema di cui colpevolmente non si parla quasi più) colpiscono le ragazze più dei ragazzi: in 3 casi su 4 tra gli adolescenti ad essere infettata è la ragazza. Allarmanti anche i dati sulle violenze in matrimoni contratti da adolescenti: 1 ragazza su 4 ha subito violenza fisica o sessuale da parte del partner almeno una volta mentre milioni di giovanissime rischiano di essere 'spose bambine' nell'arco dei prossimi dieci anni, un'emergenza esacerbata da crisi economica e, negli anni scorsi, dalla pandemia da Covid-19 (United Nations 2024).

Anche nei conflitti armati, bambini e bambine vivono condizioni diverse pur nella comune drammaticità della situazione. Unicef stima che nel mondo quasi 1 bambino o bambina su 5 viva in zone interessate da un conflitto: si tratta di 473 milioni di bambine e bambini colpiti da una violenza che non ha eguali dalla seconda guerra mondiale, con un'accelerazione intervenuta negli ultimi

decenni. La percentuale di bambini e bambine che vivono in zone di conflitto nel 1990 era del 10%, oggi questa cifra è quasi raddoppiata sfiorando il 19%, con bambine e ragazze vittime, spesso, di violenza anche sessuale (UNICEF 2024). Si tratta, per molti osservatori, di una ‘nuova normalità’ inaccettabile, come ci mostrano le immagini di massacri di minori, a Gaza e in altre aree di conflitto; dall’Ucraina, al Sudan, dalla Siria allo Yemen.

Il quotidiano britannico *The Guardian*, in un articolo del dicembre 2024, ha dato conto di una ricerca condotta a Gaza tra i più piccoli da una Organizzazione non governativa (Ong) con il sostegno di War Child Alliance (War Child UK 2024). In essa si rilevava come il 96% dei bambini avvertiva come imminente la propria morte e, dato ancora più drammatico, il 49% di loro addirittura lo sperava per mettere fine allo strazio del quotidiano. Tuttavia a desiderarlo erano più i maschi (72%) delle femmine (26%). Un dato che testimonia della maggiore resilienza delle ragazze e delle bambine rispetto a realtà anche drammatiche (Borger 2024). Né la guerra è l’unica grave minaccia che rende ancora di più complicata la già difficile condizione delle bambine e delle ragazze.

Esiste anche la bomba climatica. Nel chiuso dei nostri appartamenti, rinfrescati dai condizionatori, avvertiamo l’oppressione di estati diventate roventi mentre gli inverni si annunciano anch’essi rischiosi per il pericolo di inondazioni in territori super sfruttati dall’uomo come quello italiano. Ma cosa succede quando si analizza la crisi climatica in paesi a bassissimo reddito, in quel Sud del mondo che vive in povertà ed è già desertificato? Gli effetti sono drammatici e si riflettono sulla condizione delle bambine e delle ragazze cambiando le loro vite e il loro futuro. Un rapporto di Save the Children (2023) evidenzia come, entro il 2030, quasi il 60% delle ragazze – pari a 931 milioni – vivrà almeno un evento climatico estremo, come inondazioni, siccità, ondate di calore con ripercussioni, per chi vive nei paesi più poveri, sulla possibilità di proseguire gli studi mentre cresce il rischio, sospinto dalla povertà, di contrarre matrimoni in giovanissima età e di subire violenze.

Lo ribadisce anche l’organizzazione WeWorld che nel suo ultimo rapporto *Her Future at Risk* (2025) sottolinea come donne, bambine e bambini affrontino rischi maggiori nelle crisi umanitarie perché l’interruzione dei servizi essenziali e delle infrastrutture aggrava le disuguaglianze già esistenti. Di qui la necessità di sviluppare politiche di intervento sensibili al genere e alle generazioni.

Il rapporto delinea un quadro allarmante, supportato anche da dati raccolti attraverso il ChildFund Alliance World Index 2024. Alcuni esempi: una bambina nata oggi in Afghanistan (a cui il rapporto dedica un focus particolare) dovrà aspettare 210 anni affinché i suoi diritti umani siano pienamente attuati. Oltre 85 milioni di bambine e bambini nelle aree di emergenza sono esclusi dalla scuola, e le ragazze sono tra le più penalizzate.

Le discriminazioni intersezionali – ovvero quelle che colpiscono una persona in modo combinato, sulla base di fattori come genere, etnia, religione o disabilità – amplificano le disuguaglianze e rendono le donne e le ragazze ancora più vulnerabili, soprattutto lo diventano le rifugiate, le sfollate, chi convive con una qualche forma di disabilità, chi appartiene a minoranze etniche, avverte We World (2025).

2. Dal mondo all'Italia

Se il dato afghano (forse il peggior luogo dove nascere femmina oggi) è drammatico – 210 anni per raggiungere una parvenza di parità – persino nella sviluppatissima Italia serviranno parecchie decadi per centrare l'obiettivo. Lo mette in luce il *Global gender gap report 2024* del World Economic Forum (2024). Su 146 paesi analizzati, l'Italia si colloca all'87esimo posto, un triste primato europeo se si pensa che l'Islanda è prima nella classifica mondiale e ben 7 paesi europei si collocano tra i primi dieci e tra questi vi sono i paesi nordici e la Germania. A far crollare il nostro indice è soprattutto la scarsa partecipazione economica e le poche opportunità offerte alle donne (11esima posizione) mentre non vanno male i traguardi raggiunti nel campo dell'istruzione (56esima posizione). Tradotto in termini pratici, le bambine e le ragazze sono brave, studiano, raggiungono ottimi livelli di istruzione ma poi il loro mondo frana sulla soglia dell'età adulta quando verranno loro offerte poche e scarsamente remunerate occasioni di lavoro; un gender gap salariale che tenderà ad ampliarsi via via che la carriera della donna progredisce. Infatti esso è del 16,6% tra i laureati e, addirittura, del 30,8% tra i dirigenti (Istat 2024).

Istat, in occasione della Giornata Internazionale della donna, l'8 marzo 2024, ha pubblicato una serie di dati disaggregati per fasce di età e per sesso, dalla primissima infanzia alla 'ultra vecchiaia'. In quasi tutte le rilevazioni, i maschi stanno meglio delle loro coetanee. Tra gli 6 e i 10 anni, ad esempio, i bambini stanno con gli amici più di una volta a settimana (33,1%) diversamente dalle bambine (27,7%) e praticano sport in modo continuativo più delle loro coetanee (rispettivamente 62,7% e 53%). Tra gli 11 e i 16 anni sono le ragazze a subire più atti di bullismo (55,6%) rispetto ai maschi (49,9%). Tra i 18 e i 34 anni, le laureate sono in maggior numero (33,8%) rispetto ai maschi (21,9%) ma i maschi sono più presenti nelle facoltà scientifiche. Poi, il tasso di occupazione ribalta i percorsi scolastici e tra i 25 e i 34 anni è di appena il 57% per le donne contro il 74,0% degli uomini (Istat 2024). Sono questi i dati contrastanti che ci dicono che il tema della disparità è ancora attualissimo anche se le ragazze sono, spesso, più brillanti a scuola e con esiti scolastici migliori dei coetanei. Il dato è confermato anche dai percorsi scolastici delle ragazze di nazionalità non italiana. Nonostante attraversino l'adolescenza tra strappi e rinunce e vivano, in media, in famiglie con livelli di povertà molto maggiori di quelli in cui crescono le coetanee italiane, riescono a proseguire gli studi più dei ragazzi di origine straniera. È soprattutto a partire dalla fascia 14-16 anni che si osservano differenze di genere: il 95,6% delle ragazze con cittadinanza non italiana proseguono gli studi rispetto al 90,9% dei coetanei maschi. Successivamente, nella fascia 17-18 anni, il divario si accresce notevolmente (86,4% le femmine sui banchi di scuola e 65,6% i maschi), come rilevano le statistiche del Ministero dell'Istruzione e del Merito nel suo Rapporto sugli alunni con cittadinanza non italiana, nell'anno scolastico 2022-23, l'ultimo a disposizione nel momento in cui scriviamo (Ministero dell'Istruzione e del Merito – Ufficio di Statistica 2024, 13). Tuttavia, secondo alcuni studi, il più precoce abbandono scolastico dei giovanissimi ma-

schi, soprattutto in famiglie con pochi mezzi, non dipende solo dal loro scarso rendimento scolastico ma anche dalle maggiori chance che hanno di trovare un impiego rispetto alle coetanee che, talvolta, permangono più a lungo a scuola per mancanza di alternative. Nel comportamento maschile agirebbero cioè *push* e *pull factors* debolmente presenti nell'universo di riferimento femminile che, nel suo restare a scuola, attiverebbe una sorta di 'strategia difensiva' rispetto a un mercato del lavoro che offre minori opportunità (Borgna e Struffolino 2020).

L'analisi di come agiscano gli stereotipi di genere e dei canali attraverso cui si attivano è da tempo al centro della ricerca di numerose studiose. Famiglia, scuola, libri di testo, pubblicità, commerci, modelli, letture, abbigliamento: si tratta di un elenco infinito di ambiti entro cui sono attivi condizionamenti spesso sottili, difficili da percepire, eppure presentissimi come ha messo in luce la pedagogista Irene Biemmi in numerosi suoi studi (tra cui si segnalano, in particolare, Biemmi 2020 e 2017). Un'altra pedagogista, Anna Granata, pone l'accento sul ruolo di trasmissione di gesti, posture, rituali spesso inconsapevoli, assunto dalle figure femminili adulte di riferimento, in particolare dalle madri. Sarebbero loro il principale modello a cui si riferiscono le giovanissime nelle loro scelte di vita che compiranno per imitazione o per opposizione (Granata 2024). La sfida è ancora più ardua quando si cresce in contesti fragili, ove serve fare i conti con modelli non tutti positivi. Lo sottolinea la sociologa Chiara Saraceno (2020) nell'*Atlante dell'infanzia a rischio* di Save the Children dedicato alle bambine: «Nelle zone più deprivate c'è il rischio di una iper-femminilizzazione delle ragazze, con una riduzione delle loro aspirazioni e un anticipo di adultità». Altre adolescenti, invece, si rifugiano in un modello tradizionale, facendo prevalere l'identificazione con la madre, si legge nella pubblicazione di Save the Children (De Marchi 2020).

In generale, la difficoltà di svincolarsi dal background economico, sociale e culturale della famiglia, in un'Italia in cui l'ascensore sociale è ormai da tempo bloccato, se è reale per entrambi i generi, essa risulta tanto più forte per le ragazze sommandosi alle difficoltà che incontrano nell'accedere e progredire nel mercato del lavoro. Lo rileva il Gender Policies Report 2023 dell'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (Esposito 2023) dedicato alle determinanti delle disuguaglianze di genere, soprattutto sul mercato del lavoro.

Anche sul fronte finanziario, esistono numerosi indicatori che testimoniano di come le ragazze, ancora oggi, posseggano scarse competenze, quasi che parlare o occuparsi di denaro sia percepito come qualcosa di non appropriato. Lo documentano i dati del Rapporto Internazionale OCSE-PISA 2022 sull'alfabetizzazione finanziaria dei quindicenni i cui risultati, per l'Italia, sono stati presentati nel giugno del 2024 dalla Banca d'Italia insieme all'Istituto Invalsi. Gli adolescenti italiani, in generale, non hanno molta dimestichezza con tutto ciò che ha a che fare con il denaro. Sulle competenze finanziarie si collocano, infatti, al di sotto della media OCSE anche se si sono registrati dei miglioramenti negli anni recenti, da imputare soprattutto agli adolescenti, per lo più del Nord, che frequentano un liceo o un istituto tecnico. Colpisce, però, il divario di genere che non solo persiste ma si è addirittura amplificato: nel 2022 il punteggio

medio dei maschi era di 22 punti superiore a quello delle coetanee. Rispetto al 2012 (primo anno in cui OCSE- PISA- ha effettuato tali analisi) le ragazze sono migliorate (+11 punti), ma meno dei ragazzi (+23 punti) con la conseguenza che il vantaggio dei ragazzi è aumentato di 12 punti. Diversamente da altri paesi OCSE, in Italia l'istruzione finanziaria non è entrata negli insegnamenti scolastici in maniera generalizzata, di soldi semmai si parla (anche se poco) in famiglia, e lo si fa con un occhio un po' strabico; con le ragazze si parla per lo più di acquisti e consumi, con i ragazzi ci si spinge un po' oltre, affrontando temi di interesse più generale. Questo gap, che nasce molto presto, avrà poi riflessi importanti sulla minore capacità delle donne di gestire le proprie finanze, talvolta anche semplicemente di saper usare un proprio conto bancario online, accettando così di delegare ad altre figure, per lo più maschili, una sfera che attiene a un elemento fondante della propria indipendenza, ovvero la gestione dei soldi.

In generale, solo il 40% dei quindicenni dice di sentirsi a proprio agio nel parlare di soldi (contro una media OCSE del 50%), ma si tratta di un motivo di imbarazzo prevalentemente femminile. È quindi legittimo supporre che la difficoltà delle ragazze con la materia economica sia ancora in parte legata a luoghi comuni che persistono nel tempo e che producono condizionamenti psicologici da cui non è semplice liberarsi,

si legge nel sito del Museo del Risparmio (2024) a commento dei dati OCSE-INVALSI. Si tratta, di nuovo, di condizionamenti che nascono molto presto, già nell'infanzia come denunciò, molti anni fa, Elena Gianini Belotti nel suo celebre saggio *Dalla parte delle bambine*. Era il 1973 quando quel libro rivoluzionario arrivò nelle librerie, nel pieno del femminismo e delle lotte delle donne. Elena Gianini Belotti vi partecipa con un'ottica diversa, non guarda al femminile adulto, osserva la bambina, si mette al suo fianco, dichiara la sua partigianeria: bisogna essere dalla parte delle bambine. Nel suo saggio più noto, destruttura stereotipi sessisti, osserva il bambino e la bambina per indicarci, esempi alla mano, come si costruisce un femminile docile e subalterno e come si forgia un maschile dominante. Famiglia, scuola, modelli proposti, linguaggio e giocattoli; tutto concorre a plasmare le bambine in modo che da adulte si credano libere senza esserlo.

In una sua opera del 1998, dal titolo *Prima le donne e i bambini*, Elena Gianini Belotti racconta che da bambina divorava libri di avventure nei quali i protagonisti erano solo uomini e tutti correvano rischi terribili, ma gli andava sempre bene. Amava leggere soprattutto le avventure di mare. Solo un dubbio ogni tanto si insinuava nella sua mente. In quelle storie piene di rischi e trepidazioni al rassicurante ordine «prima le donne e i bambini», spesso seguiva un perentorio, definitivo, contraddittorio: «Si salvi chi può». Delle due l'una – suggerisce – o noi femmine eravamo al sicuro e saremmo state salvate. Oppure in quel si salvi si può c'era un destino, a prevalere sarebbero stati i più forti, i più robusti, gli uomini, insomma. Quel pensiero molesto la condusse, in età adulta, a scrivere i suoi bellissimi saggi sul prezzo pagato da tutti, anche dai maschi, al patriarcato, con molte riflessioni dedicate proprio alla non autenticità della comunicazione

tra oppresso e oppressore, tra dominatore e dominato. Mentre il vero dialogo non può che prodursi tra pari. Il resto – scrive Elena Gianini Belotti (1998, 15) – è «finzione, difesa, menzogna».

Ottant'anni sono passati da un altro rivoluzionario e diversissimo testo. Si tratta di *Pippi Calzelunghe*, amatissimo libro della scrittrice svedese Astrid Lindgren, fatto conoscere in Italia da Donatella Ziliotto a metà del Novecento. Quest'anno la casa editrice Salani lo ha riproposto con una diversa veste e la prefazione di Elisabetta Gnone che ricorda quanto il personaggio ribelle di Pippi Calzelunghe, con le sue trecce arancioni all'insù e il suo spirito avventuroso e anticonformista abbia rappresentato, per l'epoca, un capovolgimento della tradizionale identità femminile della bambina tranquilla e composta veicolata dalla letteratura per i più piccoli per far spazio alla creatività e all'autonomia. Amore e immaginazione, secondo l'autrice svedese, erano i due veri superpoteri che lei aveva conferito al suo personaggio Pippi, che così grande successo ebbe in tutto il mondo.

Molto tempo è passato da allora e molto è cambiato ma non abbastanza da trasformare Pippi Calzelunghe in un personaggio di assoluta normalità nel duemila. Le gabbie di genere persistono, magari hanno assunto forme diverse, ma non troppo. E persistono anche per i maschi. Nonostante esista in tutti o quasi tutti i campi una formale parità di diritti e di opportunità il «genere come ordine pervasivo resta ancora largamente da esplorare», scrivono Irene Biemmi e Silvia Leonelli in *Gabbie di genere* (2017). Rappresentazioni introiettate, educazione e attitudini attribuite ai due sessi, vincoli invisibili modellano lui e lei bambini, poi adolescenti, infine adulti, perché anche la costruzione dell'identità maschile non è neutra, «richiede un modellamento educativo, fa pagare un prezzo perché obbliga anche lui – il bambino e poi il ragazzo – a crescere dentro una gabbia di genere, certo più confortevole di quella femminile, ma pur sempre una gabbia», si legge nell'*Atlante dell'Infanzia a rischio* in Italia di Save the Children (De Marchi 2020) dedicato alle bambine. A costruire queste gabbie ci pensa anche la scuola attraverso libri di testo con linguaggi solo apparentemente non sessisti e dove sono quasi assenti modelli femminili di riferimento che aiuterebbero a immaginarsi fuori dalle gabbie di genere.

Di queste gabbie e dello smarrimento che sembra cogliere, nei nostri tempi, anche le giovanissime generazioni di maschi di fronte a rigide identità se ne è parlato ad aprile di quest'anno, nel corso della Fiera Internazionale del libro per ragazzi, il più importante appuntamento fieristico dedicato all'editoria per i più piccoli, che si tiene a Bologna. “Books and Boys”, “Trans-cendent: Embracing inclusive gender expression beyond tokenism or issue books”, “Alla ricerca di una letteratura priva di stereotipi: i progetti europei G-BOOK” sono alcuni dei panel di discussione internazionale che si sono svolti attorno alla rappresentazione di genere e al ruolo della letteratura nell'educazione degli uomini di domani. Il tutto accompagnato da una lettura multilingue della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, con la partecipazione di 42 autori, illustratori ed editori di tutto il mondo. Perché – è sempre utile ricordarlo – avere dei diritti, agirli, affermarli, è la base di ogni percorso che mira anche a rompere le gabbie di genere e ad affermare una vera parità. Forse quei diritti non sono sufficienti, ma necessari sì.

Riferimenti bibliografici

- Biemmi, I. 2020. *Educazione sessista: stereotipi di genere nei libri delle elementari*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Biemmi, I., e S. Leonelli. 2016. *Gabbie di genere: retaggi sessisti e scelte formative*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Borger, J. 2024. "Death feels imminent for 96% of children in Gaza, study finds." *The Guardian*, december 11, 2024. <<https://www.theguardian.com/world/2024/dec/11/death-feels-imminent-for-96-of-children-in-gaza-study-finds>> (2025-04-07).
- Borgna, C., e E. Struffolino. 2020. "Chi è stato davvero "lasciato indietro"? Le differenze di genere nell'integrazione dei giovani scarsamente istruiti nel mercato del lavoro." *Menabò di etica ed economia* 117. <<https://eticaeconomia.it/chi-e-stato-davvero-lasciato-indietro-le-differenze-di-genere-nellintegrazione-dei-giovani-scarsamente-istruiti-nel-mercato-del-lavoro/>> (2025-04-07).
- De Marchi, V., a cura di. 2020. *Con gli occhi delle bambine. Atlante dell'infanzia a rischio 2020*. Save the Children.
- Esposito, M., a cura di. 2023. *Gender policies report 2023*. Roma: Inapp <<https://oa.inapp.gov.it/handle/20.500.12916/4625>> (2025-04-07).
- Gianini Belotti, E. 1973. *Dalla parte delle bambine: L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*. Milano: Feltrinelli.
- Gianini Belotti, E. 1998. *Prima le donne ei bambini*. Milano: Feltrinelli.
- Granata, A. 2024. *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile*. Roma: Carocci.
- Istat. 2024. "8 marzo 2024 – Giornata Internazionale della donna." <<https://www.istat.it/infografiche/infografica-sull8-marzo-giornata-internazionale-della-donna-2024/>> (2025-04-07).
- Ministero dell'istruzione e del merito – Ufficio di statistica (2024). *Gli alunni con cittadinanza non italiana a.s. 2022-23*, agosto 2024. <https://www.mim.gov.it/documents/20182/8426729/NOTIZIARIO_Stranieri_2223.pdf/d5e2aa0c-cbde-b756-646d-a5279e2b980d?version=1.0&t=1723104803484/> (2025-04-07).
- Ministero dell'Istruzione e del Merito – Ufficio di Statistica. 2024. *Gli alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2022/2023*. Roma: Ministero dell'Istruzione e del Merito. <https://www.mim.gov.it/pubblicazioni/-/asset_publisher/6Ya1FS4E4QJw/content/gli-alunni-con-cittadinanza-non-italiana-anno-scolastico-2022-2023> (2025-04-07).
- Museo del Risparmio. 2024. "Giovani e educazione finanziaria: a che punto siamo in Italia?" <<https://www.museodelrisparmio.it/blog/i-giovani-e-leducazione-finanziaria-in-italia/>> (2025-04-07).
- OECD. 2024. *PISA 2022 Results (Volume IV): How Financially Smart Are Students?* Paris : OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/5a849c2a-en>
- Save the Children. 2023. *Global girlhood report 2023: girls at the centre of the storm – her planet, her future, her solutions*. <<https://s3-www.savethechildren.it/public/allegati/global-girlhood-report-2023-le-ragazze-al-centro-della-tempesta.pdf>> (2025-04-07).
- Save the Children. 2023. *Global Girlhood Report 2023: Girls at the Centre of the Storm – Her Planet, Her Future, Her Solutions*. <<https://s3-www.savethechildren.it/public/allegati/global-girlhood-report-2023-le-ragazze-al-centro-della-tempesta.pdf>> (2025-04-07).

- UNICEF. 2024. "Not the New Normal 2024 – One of the Worst Years in UNICEF's History for Children in Conflict." <<https://www.unicef.org/press-releases/not-new-normal-2024-one-worst-years-unicefs-history-children-conflict>> (2025-04-07).
- United Nations. 2024. "Girls' Vision for the Future: Did You Know?" <<https://www.un.org/en/observances/girl-child-day>> (2025-04-07).
- War Child UK. 2024. "Gaza and the West Bank." <<https://www.warchild.org.uk/our-work/where-we-work/gaza>> (2025-04-07).
- WeWorld. 2025. *Her Future at Risk. The Cost of Humanitarian Crises on Women and Girls*. <<https://www.weworld.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/her-future-at-risk>> (2025-04-07).
- World Economic Forum. 2024. *Global Gender Gap 2024, Insight report*. <https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2024.pdf> (2025-04-07).

Razzismi. Dall'inferiorità della razza allo sfruttamento del lavoro

Fabio Berti

1. Introduzione

La storia dell'umanità è disseminata di violenze e pregiudizi che hanno finito per promuovere e legittimare diverse forme di sopraffazione e discriminazione sociale. Qui possiamo ricordare che la schiavitù ci ha accompagnato per buona parte della vicenda umana, visto che era già presente tra i Sumeri in Mesopotamia intorno al 3500 a.C. e gli Stati Uniti l'hanno messa fuori legge solo nel 1865; in molte società, come per esempio in India, il sistema delle caste aveva creato una rigida gerarchia sociale, ancora non del tutto scomparsa, basata sulla nascita e dove le persone appartenenti a caste inferiori erano spesso soggette a trattamenti ingiusti e discriminatori; gli antichi greci e i romani consideravano 'barbari' tutti coloro che non condividevano la loro cultura e la loro lingua producendo un senso di superiorità nei confronti degli altri popoli; durante il Medioevo, poi, era assai diffusa l'intolleranza religiosa, con persecuzioni contro gruppi come gli ebrei e i cosiddetti 'eretici'; anche le donne sono state storicamente discriminate in molte culture, con limitazioni nei diritti legali, nell'accesso all'istruzione e nel lavoro.

Tuttavia, queste forme di discriminazione rappresentano solo le fondamenta di ciò che oggi chiamiamo 'razzismo', un fenomeno relativamente recente nato in Europa a partire dall'avvento della società moderna, emersa in seguito alla rivoluzione scientifica, all'affermazione dell'economia capitalista e dell'individualismo (Taguieff 1999, 18).

All'origine del razzismo troviamo proprio la prospettiva scienziata, basata sulla tesi, oggi ampiamente smentita, dell'esistenza di differenze razziali su base

Fabio Berti, University of Siena, Italy, fabio.berti@unisi.it, 0000-0003-2823-6544

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Berti, *Razzismi. Dall'inferiorità della razza allo sfruttamento del lavoro*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.08, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 63-76, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

biologica; a questa prima dimensione del razzismo è seguita quella del razzismo culturalista, basata su una inconciliabile differenza culturale tra i diversi gruppi etnici; infine, l'epoca contemporanea sembra essersi assestata su un approccio al razzismo basato su dinamiche politiche ed economiche, di cui probabilmente non riusciremo a disfarci in tempi brevi, come profetizzato cinquanta anni fa da John Rex (2005, 181):

di una cosa siamo assolutamente certi. Per i prossimi secoli i problemi che più occuperanno gli uomini da un punto di vista politico saranno problemi che i membri della società definiranno da un punto di vista soggettivo problemi di razza.

Queste tre forme di razzismo – biologico, culturalista ed economico – sono accomunate dalla negazione di uno dei principi fondanti della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, ossia che tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Come scrive Amnesty International in una sua campagna antirazzista,

il razzismo nega sistematicamente ad alcune persone il pieno godimento dei loro diritti umani, con il pretesto del colore della pelle, dell'appartenenza razziale o etnica, dell'origine sociale (compresa la casta) o nazionale. Questo rappresenta una minaccia a tutti i diritti umani: civili e politici ma anche economici, sociali o culturali (Amnesty International Svizzera 2023).

Partendo da questa prospettiva 'multidimensionale' del razzismo, nelle pagine che seguono, dopo aver riassunto le principali tappe dell'evoluzione del fenomeno razzista, ci soffermeremo sul razzismo economico, mettendo in evidenza, anche alla luce dei risultati di ricerche empiriche recenti, la relazione tra razzismo, sfruttamento del lavoro e immigrazione.

2. Dal razzismo 'biologico' a quello 'economico'

Il razzismo moderno si è sviluppato dalla metà dell'Ottocento attraverso tentativi di giustificare la superiorità della razza bianca con argomentazioni scientifiche a partire da un'interpretazione errata dell'evoluzionismo di Charles Darwin: si arrivò così a classificare le razze in base al loro presunto grado di evoluzione. Le razze considerate più evolute si adattavano meglio all'ambiente, accumulavano ricchezze e dominavano su quelle ritenute inferiori perché meno evolute. Questo fornì una giustificazione scientifica all'imperialismo, sostenendo che il dominio bianco aveva la missione di accelerare la civilizzazione dei popoli meno avanzati.

Il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* di Joseph-Arthur de Gobineau rappresenta il testo cardine del razzismo ottocentesco; qui si affermavano concetti fondamentali come la superiorità della razza bianca, in particolare dei popoli ariani germanici descritti come biondi, alti e con cranio lungo e stretto. La cultura veniva vista come un riflesso delle qualità razziali e la purezza razziale era considerata essenziale per mantenerla: si temeva che la mescolanza con razze ritenute inferiori (il meticcio) avrebbe portato a una inevitabile decadenza e mediocrità.

L'idea – folle – della superiorità della razza raggiunse il suo tragico epilogo nella Germania nazista dove gli ebrei, considerati una pericolosa razza inferiore, furono prima privati dei diritti civili e poi avviati allo sterminio.

I sei milioni di morti nelle camere a gas in nome della purezza della razza dopo la Seconda guerra mondiale imposero una profonda revisione delle teorie razziali. All'inizio furono motivazioni etiche e politiche ad obbligarci ad un cambio di prospettiva; poi, tutta una serie di studi scientifici che arrivano fino ai giorni nostri, sono stati in grado di dimostrare l'infondatezza delle teorie razziali che avevano giustificato discriminazioni e gerarchie. Qui ci limitiamo a ricordare le ricerche di Lewontin (1972) che hanno evidenziato come la maggior parte della variabilità genetica si trova all'interno delle popolazioni, mentre solo una piccola percentuale si osserva tra popolazioni diverse; successivamente, il Progetto genoma umano iniziato nel 1990 e andato avanti fino agli anni 2000 ha dimostrato definitivamente che tutti gli esseri umani condividono oltre il 99,9% del loro DNA (International Human Genome Sequencing Consortium 2004), rafforzando ulteriormente l'idea che le 'razze' non hanno un fondamento biologico solido, ma rappresentano 'costrutti sociali'.

Perché, allora, se il concetto di razza è privo di significato, il razzismo rappresenta ancora una fonte concreta di discriminazione? Probabilmente perché nel corso del tempo ha cambiato pelle.

Sebbene sia raro che qualcuno si proclami apertamente razzista, atteggiamenti e comportamenti razzisti restano ancora ampiamente diffusi. Il pensiero razzista si rivela particolarmente insidioso perché, nel tempo, non solo la paura dell'Altro, ma persino il concetto di «rispetto» per l'alterità sono stati strumentalizzati per giustificare nuove forme di discriminazione. Questo è l'aspetto più paradossale e pericoloso del razzismo contemporaneo, quello che Taguieff definisce «razzismo differenzialista e culturale» (Taguieff 1988).

Questa nuova forma di razzismo sovverte le argomentazioni dell'antirazzismo, portandole all'estremo: enfatizza il rispetto delle differenze e la tutela identitaria in modo così radicale da trasformarle in barriere insormontabili. I suoi sostenitori giustificano una visione separatista amplificando il concetto di diversità fino a renderlo un confine invalicabile tra culture e gruppi sociali, temendo che il contatto con l'Altro possa compromettere l'autenticità delle identità:

il nuovo razzismo è anche una forma di reazione alla modernizzazione, alla tendenza cioè della società moderna di integrare, unificare, livellare ogni differenza, nel momento in cui si assiste alla comparsa in paesi industrializzati di nuovi processi migratori, nuove etnie e nuove culture (De Vita 1996, 79).

Proprio l'immigrazione che, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso ha ridisegnato l'assetto demografico, sociale ed economico di buona parte dei paesi europei, ha innescato nuovi fenomeni razzisti. Nonostante la scienza abbia smentito l'idea della superiorità di una razza sull'altra, questa continua ad avere seguaci, come dimostra il successo del suprematismo; allo stesso modo, il culturalismo diffuso continua ad alimentare forme di discriminazione, come nel caso di certe forme di islamofobia. A queste classiche dinamiche razziste i

fenomeni migratori ne hanno aggiunta un'altra: si tratta del 'razzismo economico' che oggi contribuisce a legittimare disuguaglianze e sfruttamento del lavoro (Virdee 2010; Bonacich et al. 2008; Sacchetto 2011).

Già in passato erano emersi forti legami tra razzismo e classismo: alcune ricerche empiriche condotte sulla stratificazione sociale in Gran Bretagna avevano dimostrato come i lavoratori bianchi erano privilegiati rispetto ai lavoratori immigrati: i primi erano riusciti nell'ottenere il riconoscimento di certi diritti grazie alle lotte sindacali e alla partecipazione politica, mentre i secondi rimanevano sistematicamente svantaggiati e discriminati, non identificandosi nella cultura operaia e nella politica di classe (Rex 2009). Del resto, anche il segregazionismo, che negli Stati Uniti è seguito all'abolizione della schiavitù ed è rimasto in vigore fino agli anni Sessanta del secolo scorso, intrecciava dinamiche tipicamente razziali con altre di natura economica (Marable 1983). Noti sono gli studi di Du Bois (1899), uno dei primi scienziati sociali afroamericani – oltre che formidabile attivista – secondo il quale i neri non raggiungevano il successo dei bianchi non a causa della pigrizia o dell'incapacità che veniva loro attribuita ma a causa del razzismo ampiamente diffuso nella società americana. Anche dopo l'abolizione della schiavitù, in America segregazione spaziale, sfruttamento economico e disuguaglianza razziale erano strettamente collegati e continuavano a produrre effetti devastanti sui gruppi sociali inferiorizzati.

C'è però una differenza profonda tra il razzismo americano e quello europeo. Secondo Burgio (2020) all'origine del razzismo moderno europeo troviamo proprio la necessità di giustificare lo sfruttamento del lavoro e la subordinazione di alcuni gruppi sociali: le società schiaviste come quella americana non avevano necessità di produrre teorie analoghe alle teorie razziste sorte in Europa perché non dovevano *giustificare* la schiavitù. La schiavitù era una forma di relazione sociale vissuta come naturale e di per sé ovvia e giusta e, quindi, non era vissuta come una violazione di principi, come una violenza, ma semplicemente come una naturale forma di relazione. La situazione europea era invece molto diversa: qui, già dalla seconda metà del Settecento, si erano affermati principi universalistici che si ponevano su posizioni tendenzialmente antischiaviste; lo sterminio dei Nativi delle Americhe, la tratta degli africani che causò inenarrabili sofferenze e di cui anche l'opinione pubblica cominciava ad essere informata, e la condizione degli schiavi nelle colonie divennero uno scandalo che investì e che lacerò la coscienza europea, diversamente da quanto non fosse avvenuto nei secoli precedenti. Questa consapevolezza generò però due forme di reazione: da una parte ci fu chi si impegnò affinché lo scandalo esplodesse, e si impegnò per lo sradicamento della schiavitù, e dall'altra ci fu invece chi intervenne contro lo scandalo, tentò di sopirlo e tentò di produrre giustificazioni della tratta e della riduzione in schiavitù di quei gruppi che erano coinvolti in quella tragedia. Le teorie razziste che sorgono rigogliose in ambito antropologico e in ambito filosofico proprio nella cultura illuminista fecero parte di questo sforzo di giustificazione a beneficio dell'economia europea: insomma, collocare i diversi gruppi umani su delle scale di valore in base a presunte conoscenze scientifiche, invece che con il ricorso alla violenza, per

noi europei è stato molto comodo e conveniente. Come ribadito ancora da Burgo (2021) con il razzismo moderno

si poteva affermare che era la natura stessa a prescrivere che i gruppi umani più stupidi o fisicamente meglio attrezzati (e, di norma, si sosteneva che fossero i più stupidi ad essere meglio attrezzati) svolgessero i lavori più duri e più sporchi e, ovviamente, prescrivere che venissero esclusi dalla cittadinanza.

Oggi il legame tra immigrazione, razzismo e dinamiche economiche si è fatto ancora più stretto e permette di superare il vecchio razzismo ormai difficilmente tollerabile. Anzi, da questo punto di vista assistiamo al passaggio dalla riflessione sul concetto di razza alla tematizzazione dei processi di razzializzazione, cioè quei «processi che producono gruppi razzializzati in specifiche condizioni sociali e storiche» (Frisina 2020, 47). Questa attenzione ai processi di razzializzazione ci permette di capire come il razzismo sia divenuto funzionale a specifici processi economici e sociali, garantendo la riproduzione dei privilegi di alcuni e la subordinazione di altri:

una questione fondamentale del passaggio dagli studi delle relazioni razziali a quello dei processi di razzializzazione è che l'attenzione non è più sulle caratteristiche e sulle azioni di coloro che vengono definiti razzialmente, ma sulle motivazioni e azioni dei gruppi sociali più potenti, cioè sui «razzializzatori», coloro che sono all'origine dei processi di razzializzazione (Frisina 2020, 49).

Possiamo infatti aggiungere che nelle società contemporanee i processi di razzializzazione sono spesso indotti dagli apparati normativi statali che, da un lato, stabiliscono uguaglianza e pari dignità tra i diversi gruppi sociali, suggerendo il superamento della razza ma, dall'altro, permettono che certi gruppi sociali, più fragili e vulnerabili come nel caso di migranti e richiedenti asilo, finiscano per subire inedite forme di discriminazione, magari sui luoghi di lavoro. Prende così forma anche quello che è stato definito «razzismo istituzionale» (Bartoli 2012), una forma di discriminazione radicata nelle strutture e nelle istituzioni di una società, che produce disuguaglianze tra gruppi razziali anche senza l'intenzione esplicita di discriminare. A differenza del razzismo individuale, che si manifesta attraverso atti di pregiudizio o odio da parte di singole persone, il razzismo economico e istituzionale è più subdolo e si perpetua attraverso leggi, politiche, pratiche e norme sociali; da questo punto di vista è anche più difficilmente contrastabile perché, prima di tutto, richiede un cambiamento culturale e sociale profondo, per rimettere al centro dell'attenzione pubblica il tema della giustizia e del rispetto.

3. Le nuove forme di padronato razzializzato

All'interno del quadro teorico appena descritto, è giunto ora il momento di analizzare cosa è accaduto negli ultimi anni – e cosa sta ancora accadendo – nelle campagne italiane, dove lo sfruttamento del lavoro immigrato è ampiamente diffuso a causa di più o meno inedite forme di caporalato. Si tratta di meccani-

smi divenuti ormai sistemici e strutturali grazie anche all'indifferenza generalizzata dell'opinione pubblica e a sistemi normativi che finiscono per tutelare i datori di lavoro meno corretti. Lo sfruttamento del lavoro immigrato è, infatti, facilmente accettato, soprattutto dalle classi medie e medio-basse che da tempo assistono inermi all'indebolimento del loro benessere. Anche in Italia abbiamo assistito alla *razzialisazione* di un conflitto altrimenti verticale tra i pochi ricchi e i molti poveri e impoveriti: grazie alla strumentalizzazione politico-culturale portata avanti da alcuni partiti politici, questa razzialisazione ha restituito l'illusione del recupero di alcuni diritti garantiti dallo stato nazional-sociale, quello fondato sul compromesso tra le classi subalterne e quelle dominanti (Balibar 2012). Come scrive Frisina (2020, 153)

rivalutando simbolicamente e materialmente alcune parti della popolazione subalterna e contemporaneamente svalutandone altre, le élite hanno fatto in modo che coloro che si sono ritrovati in posizione superiore divenissero indifferenti o anche complici della sofferenza e della degradazione di coloro che erano marchiati come "razzialmente inferiori", anche all'interno dello stesso spazio geografico.

In questo modo si producono almeno due diverse tipologie di razzialisazione: quella primaria, messa in atto dai datori di lavoro per sfruttare i lavoratori immigrati razzializzati più di quanto possano fare con quelli considerati 'bianchi', e quella secondaria, attuata dagli stessi lavoratori 'bianchi', che si sentono minacciati dai lavoratori immigrati proprio a causa della loro maggiore sfruttabilità (Bonacich et al. 2008). L'insicurezza economica e il senso diffuso di precarietà hanno così reso accettabile lo sfruttamento: invece di favorire la solidarietà tra lavoratori ha innescato forme inedite di concorrenza e di rancore. In fondo, queste dinamiche marcano il successo della 'rivoluzione' neoliberista che ha fatto dell'incertezza diffusa un originale sistema di organizzazione della società, promuovendo una precarizzazione delle sfere di vita delle persone e, per così dire, *naturalizzando* il rischio:

la naturalizzazione del rischio caratteristica del discorso neoliberista e l'esposizione sempre più diretta dei salariati alle fluttuazioni del mercato per via dell'indebolimento delle protezioni e dei meccanismi di solidarietà collettiva sono due facce della stessa medaglia. Riportando i rischi sui lavoratori, producendo una percezione più acuta del sentimento del rischio, le imprese hanno potuto esigere da loro una disponibilità e un impegno ben più significativi (Dardot e Laval 2013, 338).

I lavoratori agricoli immigrati rappresentano l'anello più fragile della catena: oltre alle conseguenze della precarizzazione subiscono anche quelle del caporalato e del padronato inteso come

un sistema di produzione in grado di costruire soggettività apicali, i "padroni", interpreti e referenti perfetti di sistemi di potere in grado di selezionare, formare e delegare a loro dipendenti, in genere lavoratori/ici immigrati/e con specifiche caratteristiche sociali, di personalità e culturali, la selezione e il reclutamento di

altri/e lavoratori e lavoratrici, soprattutto immigrati/e, da impiegare all'intero delle proprie aziende alle condizioni economiche, sociali, di sicurezza e culturali a loro più convenienti (Abbatecola et al. 2022, 29).

Il sistema si basa sulla presenza di 'caporali', ovvero soggetti che permettono ai migranti particolarmente vulnerabili, con grandi difficoltà economiche e senza alternative concrete di impiego, di trovare un lavoro intermediando tra imprese agricole e lavoratori. Il fatto che spesso i caporali siano connazionali dei lavoratori sfruttati e titolari di società di servizi all'agricoltura non deve trarre in inganno: il contoterzismo, che anche in agricoltura incarna la possibilità di esternalizzare tutta una serie di rischi d'impresa, compresi quelli legati alla gestione del personale, rappresenta la vera peculiarità degli illeciti in agricoltura e ci restituisce, in negativo, una conferma ai processi trasformazione del lavoro nel settore. A differenza di quanto previsto dalla legge, che permette alle imprese agricole di avvalersi di società esterne in grado di fornire non solo manodopera, ma anche macchinari e tutte le risorse necessarie per svolgere una specifica attività, in agricoltura il contoterzismo si limita esclusivamente all'intermediazione di manodopera.

Se da un lato questa modalità organizzativa consente alle imprese agricole l'espletamento delle attività in pieno campo, impossibili da realizzare solamente con propri dipendenti, dall'altro permette l'aumento della produttività e, soprattutto, l'abbattimento dei costi della manodopera. Quindi, anche se il fenomeno si realizza all'interno di dispositivi giuridici formalmente legali, non si altera la sostanza dello sfruttamento che vede alti margini di profitto a discapito dei lavoratori immigrati (Oliveri 2016; Caruso 2016).

Naturalmente, come vedremo meglio nel paragrafo successivo, queste forme di sfruttamento sono accompagnate e rafforzate dall'utilizzo di pratiche e linguaggi che riproducono i peggiori stilemi e luoghi comuni classisti e razzisti certificando l'asimmetria di potere e la posizione del subordinato:

è "la voce del padrone" quella che si deve sentire e che deve dominare, che deve risuonare attraverso il lessico e la pragmatica, riaffermando continuamente gerarchie (anche attraverso il linguaggio non verbale: si pensi alle espressioni facciali, alla postura, alla prossemica) e rafforzando la frattura tra "in-group" e "out-group" attraverso l'imposizione dei codici (Abbatecola et al. 2022, 26).

Vale la pena ricordare che questi processi si inseriscono in un sistema del mercato del lavoro che ormai da 20 anni assiste al costante aumento della manodopera straniera. Infatti, le specializzazioni produttive, come nel caso della monocoltura della vite, richiedono grandi quantità di lavoratori per periodi di tempo limitati a cui ormai si riesce a rispondere solo attraverso il ricorso a lavoratori stranieri. L'abbandono delle campagne e l'invecchiamento della popolazione nelle aree rurali, insieme alle basse retribuzioni e alla scarsa attrattività del lavoro agricolo, hanno reso il lavoro nei campi appannaggio di immigrati. In Toscana, per esempio, gli archivi Inps nel 2019 hanno censito poco meno di 24mila lavoratori stranieri, il 42,5% del totale degli occupati in agricoltura; a conferma della loro particolare vulnerabilità si tenga conto che quasi il 90% di loro era occupato con un contratto

a tempo determinato. Inoltre, a questi lavoratori regolari, per quanto vulnerabili, vanno anche aggiunti tutti gli occupati senza contratto: solo in questo modo riusciamo a comprendere che buona parte delle produzioni agricole sono possibili solo grazie all'immigrazione. Negli anni più recenti, poi, è disponibile una 'categoria' di migranti ancora più fragile di quella del migrante *tout court* ovvero i richiedenti asilo e protezione internazionale; questo particolare gruppo di persone subisce, se possibile, una condizione di ricatto ancora maggiore, stretti tra i tempi spesso lunghi di attesa per il riconoscimento dello status di rifugiato e la necessità di lavorare. Questo fenomeno, che ha preso il nome di *rifugizzazione* o *profughizzazione* del lavoro (Dines e Rigo 2015; Omizzolo 2020), produce ulteriore inevitabile sfruttamento basato sulla invisibilità giuridica di queste persone, sulla loro condizione di bisogno e sulla mancanza di alternative. La recente crescita della quota di richiedenti asilo ha, infatti, controbilanciato la mancanza delle quote agricole nella forza lavoro italiana. Tra il 2010 e il 2022 i permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro sono diminuiti del 81%, mentre nello stesso arco temporale i permessi rilasciati per motivi 'altri' – tra cui quelli relativi alle forme di protezione internazionale – presentano una crescita del 359%. Nel 2023, a fronte di un aumento del 2,2% dei residenti stranieri in Italia, sono crollati del 42,2% i permessi di soggiorno lavorativi rispetto al 2022 (Fondazione Ismu 2025).

Qui ci preme anche ricordare che lo sfruttamento non è solo l'esito delle 'furberie' del singolo imprenditore, del singolo caporale o di relazioni individuali patologiche in contesti economicamente depressi come spesso si pensa, ma dipende dall'interconnessione tra condizioni giuridiche (su tutte le politiche migratorie), sociali (la mancata integrazione dei migranti), economiche (la prospettiva di più ampi margini di profitto) e culturali (il razzismo verso i migranti).

4. Razzismo e sfruttamento del lavoro legale in Toscana

Su quanto descritto nelle pagine precedenti troviamo ampio riscontro in tante ricerche empiriche realizzate negli ultimi anni in vari contesti territoriali, prevalente nel sud Italia ma anche nelle regioni del centro e del nord del Paese. Nelle pagine che seguono ci concentreremo su cosa sta accadendo ormai da tempo nelle campagne toscane, luoghi dalla bellezza indescrivibile, con produzioni agricole di altissima qualità, come nel caso delle eccellenze vitivinicole, dove anche lo sfruttamento del lavoro e il razzismo sono purtroppo ampiamente diffusi. Per questo utilizzeremo i risultati di una ricerca condotta tra il 2021 e il 2022 con l'obiettivo principale di evidenziare le peculiarità della situazione toscana; qui protagonista non è la criminalità organizzata, di cui spesso ci parlano le cronache nazionali, ma sono piuttosto i margini concessi dai contratti di lavoro a tempo determinato in combinazione con il contoterzismo e lo stato di bisogno di molti lavoratori stranieri, per niente agevolati dalle politiche migratorie e di accoglienza.

La ricerca è stata realizzata intervistando 85 lavoratori stranieri e 40 osservatori qualificati (imprenditori, forze dell'ordine, autorità di controllo, sindacalisti, dirigenti di associazioni datoriali, ecc.). I risultati della ricerca sono disponibili nel recente volume *Sfruttati. Immigrazione, agricoltura e nuove forme di caporalato in*

Toscana (Berti 2024); qui ci limiteremo ad evidenziare quanto sia facile intersecare razzismo e sfruttamento analizzando quanto dichiarato dai nostri intervistati. Anzi, da questo punto di vista, possiamo anticipare che il rapporto gerarchico tra le razze più chiare e quelle più scure di cui dava conto Du Bois all'inizio del Novecento affrontando il legame tra razzismo e colonialismo lo ritroviamo nel sistema di sfruttamento: più si è neri e più si è sfruttati e marginalizzati.

Per esempio, le ingiurie che i caporali rivolgono ai lavoratori spesso hanno come oggetto la provenienza o il colore della pelle. Le citazioni in questo senso sono moltissime e appaiono in diverse interviste dimostrando un connubio tra razzismo e rapporti gerarchici all'interno dei luoghi di lavoro.

Il capo è sempre lì con noi che guarda, lui manca di rispetto e parla troppo contro i lavoratori stranieri. Dice che gli stranieri lavorano come maiali, lo dice dei nigeriani tutti i giorni (Uomo, 29 anni, Senegal).

Uno nero sta zitto. Ma io ho sentito di... tutte le offese del mondo eh: pure "albanese di merda", "africano di merda", "nero di merda", "puzzate", questo, quello... tu sei nero, "tu non puoi comandare qua", "sei venuto in Italia, devi lavorare, devi fare questo, lo schiavo", cioè, cioè hai capito? Son cose brutte (Uomo, 28 anni, Albania).

Non mi piace parlare di queste cose ma purtroppo succede queste cose, siamo andati a lavorare per una signora e lei si è rifiutata di farci lavorare, perché eravamo lavoratori di colore, c'era solo uno che era della Macedonia, lei non voleva farci entrare per questa cosa del colore sì, sì (Uomo, 29 anni, Camerun).

I lavoratori africani si sentono discriminati rispetto ad altri per il colore della loro pelle e denunciano paghe diseguali, sottolineando che questo tipo di discriminazioni sono proprie dell'Italia. Trattamenti differenti in base all'origine del lavoratore erano stati segnalati anche da Camorri e Cerofolini (2020).

Italiani paga albanesi forse 12 euro per un'ora poi albanesi paga noi 6 euro 7 euro. [...] In Germania no così, loro no fai distinguo questo nero, questo turkish, questo america. Regole importanti uguali per tutti (Uomo, 39 anni, Nigeria).

Se prestiamo attenzione alle interviste, alcuni testimoni privilegiati riportano luoghi comuni, generalizzazioni, modelli stereotipati che si prestano a riletture razziste. I tratti culturali vengono interpretati come rigidi e determinanti e sembra che certi modi di fare e di essere contraddistinguano intere popolazioni, secondo la più classica tesi 'culturalista'.

Di media i marocchini sono anche molto sporchi, perciò, la casa non gliela vuole dare nessuno (Donna, istituzioni e organi di controllo).

Poi è chiaro ognuno ha le sue caratteristiche umane... per dire, ora mi registri e lo dico lo stesso, i marocchini sono molto bugiardi, ma non perché... credo che sia nel loro Dna questo, no?! Per cui, è proprio la loro cultura, noi già lo sappiamo, loro già lo sanno che noi lo sappiamo e così si va tutti a posto, siamo tutti contenti. Però questa è proprio una caratteristica loro... sono dei bravi lavoratori, molto bravi e ci tengono a questa azienda (Donna, imprenditori agricoli e funzionari GDO).

L'idea di fondo in alcune retoriche diffuse è che il lavoratore straniero vada in qualche modo 'civilizzato', perché non ha le basi culturali per comprendere la sua condizione di sfruttamento o perché è abituato a vivere nell'irregolarità.

Chiaramente vanno formati, cioè una cosa fondamentale questa qui, non è così banale e così facile far formazione a questi ragazzi che arrivano perché effettivamente non hanno la cultura ... [...] perché poveretti li capisco, poi magari non sono neanche abituati a rispettare le regole perché vengono da un paese in cui le regole non ci sono (Uomo, imprenditori agricoli e funzionari GDO).

Allora siccome vengono da Paesi dove non è che ci sia il culto della legalità, anzi tante volte magari sono levantini (Uomo, imprenditori agricoli e funzionari GDO).

Queste affermazioni ci colpiscono per due motivi: il primo perché si tratta di generalizzazioni stereotipate che prescindono dai percorsi e dalle caratteristiche individuali; il secondo elemento che stride è considerare gli altri Paesi come sottosviluppati rispetto all'Italia e le altre culture particolarmente votate all'illegalità e alla criminalità. Vale semmai il contrario: è il mondo del lavoro italiano ad essere caratterizzato da illegalità diffusa.

Queste retoriche, tuttavia, finiscono per giustificare e naturalizzare relazioni di potere che sono intimamente politiche ed infatti, come sostiene Soumahoro (2019), sono state proprio le leggi sull'immigrazione ad aver creato, negli ultimi 30 anni, una cultura dell'indifferenza. Il migrante, specialmente quello africano, è spesso oggetto di battute, commenti, sguardi che si nutrono di un pensiero razzista profondamente radicato nella nostra società. In molti casi i lavoratori 'neri' sono sistematicamente esclusi dalle posizioni più qualificate e subiscono il mancato riconoscimento di ogni competenza e professionalità.

Pensa te che meccanismi di razzismo... non so perché, ma il nero non lo vogliono in altri settori, se non in agricoltura... cioè il pachistano te lo posso mettere anche dentro un'industria, sempre a fare dei lavori di merda... [...] Non credevo ci fosse ancora questo livello, invece questa "colorazione" è ancora piuttosto evidente... E non è bello. [...] Succede anche questo nelle aziende vinicole grandi, hai anche il Bed and Breakfast, la struttura per le degustazioni, la struttura per fare dormire i giornalisti, per il negozio... però lì non usano il nero, possono usare uomini, ma assolutamente non di origine africana, e nemmeno le donne di origine africana, è rarissimo (Donna, altri attori).

Anche i datori di lavoro vengono giudicati per il tipo di personale di cui si avvalgono.

L'anno prossimo verranno gli africani. Ma c'è un pregiudizio su di loro. Non ho pregiudizi, ma sono per l'interazione. Però ci sarebbero chiacchiere se prendo un africano. Ho preso un afgano e mi dicono "ma hai preso un talebano?". Altro che talebano, parla tre lingue! La nostra percezione è che sono bestie e invece parla tre lingue! (Uomo, imprenditori agricoli e funzionari GDO).

A definire la collocazione nel mercato del lavoro non sono le capacità individuali e professionali del singolo, ma la sua provenienza geografica, la sua razza e il genere, definendo così una composizione razzializzata dello spazio sociale e lavorativo (Mellino 2012).

Una costruzione gerarchizzata dei rapporti sociali e della cittadinanza contraddistingue ancora lo spazio sociale italiano, sebbene la razza sia costantemente rimossa dal discorso pubblico. La razza, invece, continua in alcuni casi e in certi contesti, come quello lavorativo e migratorio, a determinare differenze ed effetti sia simbolici che materiali. Si vengono a creare corpi su cui è più lecito sperimentare forme di dominio e di controllo, perché differenziati e inferiorizzati. Ciò emerge nella percezione di molti di lavoratori africani che si sentono discriminati o trattati diversamente a causa della loro provenienza geografica. Anche nel mercato del lavoro toscano la posizione di un individuo spesso non è determinata dalle sue competenze professionali e personali, ma è fortemente influenzata dalla sua origine geografica, dall'appartenenza etnica e dal genere.

In altri casi i processi di razzializzazione si traducono in varie forme di violenza: nel tenere i lavoratori all'oscuro dei loro diritti, nell'isolarli dal resto della società, nel gestire le loro relazioni con l'esterno e nel costringerli a condizioni di vita sotto i limiti della dignità umana. Queste forme di violenza non lasciano lividi sul fisico ma esprimono una forma di dominio sui corpi degli stranieri che lavorano in agricoltura.

Per esempio, la gestione del tempo di lavoro diventa uno dei motivi di maggiore pressione nei confronti dei lavoratori: fare veloce, più in fretta, non fermarsi è un ammonimento verbale che in alcuni casi si trasforma in una forma di ricatto o di violenza psicologica. Sono tantissimi i lavoratori che segnalano questo tipo di trattamento, perché all'incitamento si unisce la minaccia di perdere il lavoro.

Lavoriamo come schiavi tanto e sempre ci dicono “veloce, veloce”. Se non sei veloce e non ti sta bene ti dice di andare via (Uomo, 26 anni, Mali).

Non puoi lavorare e fermarti un po', altrimenti resti a casa per sempre (Uomo, 20 anni, Costa d'Avorio).

Sì, un po' paura, quando sei a lavoro e non sei veloce e bravo come altri, hai paura che ti licenzino, mi manda a casa perché sono nuovo (Uomo, 30 anni, Pakistan).

5. Riflessioni conclusive

La negazione del razzismo è una pratica comune perché ormai l'idea biologica ottocentesca di stampo scienziata è stata smentita dalla scienza stessa. Invece, i processi di razzializzazione sono ampiamente diffusi in molti settori della vita sociale del nostro paese, in particolare all'interno del mondo del lavoro. Le vite dei lavoratori razzializzati sono considerate meno importanti, anche perché le politiche migratorie e quelle di accoglienza adottate negli ultimi anni in Italia hanno finito per legittimare – naturalmente senza esplicitarlo – lo sfruttamento. Questo avviene perché i contratti di lavoro (come quelli a tempo determinato in

agricoltura), le modalità di rinnovo del permesso di soggiorno (legato strettamente al contratto di lavoro), la riduzione del sostegno ai richiedenti asilo (nel corso degli anni il finanziamento dell'accoglienza è stato prosciugato di ogni contenuto), il mercato immobiliare (i costi elevati degli alloggi costringono i richiedenti asilo a restare all'interno dei Cas), la mancanza di alternative concrete di impiego (il lavoro stagionale in agricoltura è spesso l'unica opportunità per guadagnare qualcosa), permettendo di trattare diversamente certe categorie di lavoratori. Questi processi di inferiorizzazione non solo hanno riportato in auge il caporalato nelle regioni dove era storicamente radicato, ma lo hanno trasformato in una pratica diffusa anche in aree che in passato ne erano rimaste estranee, come la Toscana.

Razzismo e sfruttamento del lavoro rappresentano le due facce di una stessa medaglia: per questo è improbabile vincere il primo accettando il secondo e viceversa. Lo sfruttamento è accettato, tollerato e talvolta legittimato proprio perché si manifesta all'interno di una cultura implicitamente razzista.

Per vincere il razzismo verso i lavoratori immigrati occorre prima di tutto favorire processi di integrazione. A legittimare la violenza nei loro confronti non è solo il vantaggio economico atteso dagli sfruttatori ma il fatto di sentire di non aver niente in comune con loro, la non-relazione:

se l'altro non è una persona, se non è membro della società, se non gode di una qualsiasi cittadinanza, se non è un individuo membro di un qualche gruppo sociale, allora è qualcosa di assolutamente estraneo. Se non ha qualità morali derivanti dall'essere membro di una qualche comunità, può essere manipolato, violato senza problemi (Cotesta 2012, 78).

Più in generale, come sostiene Virdee (2010), se i movimenti sociali per la giustizia economica non si impegnano attivamente anche nella lotta contro il razzismo sono destinati a fallire.

Per contrastare queste derive da sole non sono più sufficienti le leggi repressive e le attività di controllo portate avanti dagli Ispettorati del lavoro e dagli altri enti coinvolti; per quanto indispensabili, queste misure rischiano di non sortire gli effetti sperati se non accompagnati da una revisione profonda dell'impianto culturale e valoriale del nostro Paese. Il tema dell'integrazione sociale, insieme al riconoscimento dei diritti e al rispetto dell'Altro devono essere rimessi al centro dell'attenzione e del dibattito pubblico: solo così possiamo pensare di contrastare il razzismo e, allo stesso tempo, contenere queste aberranti pratiche di sfruttamento.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, Emanuela, Davide Filippi, e Marco Omizzolo. 2022. "Introduzione. Dal caporalato al padronato. Riflessioni critiche sul sistema del grave sfruttamento lavorativo." *Mondi Migranti* 2: 9-36. <https://doi.org/10.3280/MM2022-002001>
- Amnesty International Svizzera. 2023. "Razzismo: Discriminazione sulla base dell'origine, della 'razza' o dell'etnia." <<https://www.amnesty.ch/it/campagne/razzismo/razzismo>> (2025-06-12).

- Balibar, Etienne. 2012. *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bartoli, Clelia. 2012. *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*. Roma-Bari: Laterza.
- Berti, Fabio, a cura di. 2024. *Sfruttati. Immigrazione, agricoltura e nuove forme di caporalato in Toscana*. Milano: Egea.
- Berti, Fabio, e Giulia Mascagni. 2024. “Devi stare attento quando lavori” Sfruttamento, salute e accesso alle cure dei lavoratori stranieri in agricoltura.” *Welfare & Ergonomia* 1: 43-56. 1 <https://doi.org/0.3280/WE2024-001004>
- Bonacich, Edna, Sabrina Alimahomed, and Jake Alimahomed-Wilson. 2008. “The Racialization of Global Labor.” *American Behavioral Scientist* 52, 3: 342-55. <https://doi.org/10.1177/0002764208323510>
- Burgio, Alberto. 2020. *Critica della ragione razzista*. Roma: DeriveApprodi.
- Burgio, Alberto. 2021. “Il discorso razzista come giustificazione dello sfruttamento.” *Machina rivista*. <<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/il-discorso-razzista-come-giustificazione-dello-sfruttamento-e-dell-esclusione-sociale>> (2025-06-12).
- Camorri, Tiziana, ed Elena Cerofolini. 2020. “Lavoro sommerso, caporalato e grave sfruttamento lavorativo in provincia di Grosseto.” In *Le ombre del lavoro sfruttato* a cura di Andrea Cagioni, 45-60. Trieste: Asterios.
- Caruso, Francesco Saverio. 2016. “Dal caporalato alle agenzie di lavoro temporaneo: i braccianti rumeni nell'agricoltura mediterranea.” *Mondi Migranti* 3: 51-64. <https://doi.org/10.3280/MM2016-003004>
- Cotesta, Vittorio. 2012. *Sociologia dello straniero*. Roma: Carocci.
- Dardot, Pierre, e Christian Laval. 2013. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- De Bois, William Edward Burghardt. 1899. *The Philadelphia Negro: A Social Study*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- De Vita, Roberto. 1996. *Pluralismo ed etica*. Milano: FrancoAngeli.
- Dines, Nick, and Enrica Rigo. 2015. “Postcolonial citizenship and the “refugeeization” of the workforce: migrant agricultural labor in the Italian Mezzogiorno.” In *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, edited by Sandra Ponzanesi, and Gianmaria Colpani, 45-67 London: Rowman and Littlefield.
- Fondazione Ismu. 2025. *30° Rapporto sulle migrazioni 2024*. Milano: Fondazione Ismu Ets.
- International Human Genome Sequencing Consortium. 2004. “Finishing the euchromatic sequence of the human genome.” *Nature* 431, 7011: 931-45. <https://doi.org/10.1038/nature03001>
- Lewontin, Richard Charles. 1972. “The Apportionment of Human Diversity.” In *Evolutionary Biology*, edited by T. Dobzhansky, M. K. Hecht, and W. C. Steere, 381-98. New York: Springer. https://doi.org/10.1007/978-1-4684-9063-3_14
- Marable, Manning. 1983. *How Capitalism Underdeveloped Black America. Problems in Race, Political Economy, and Society*. Boston: South End Press.
- Oliveri, Federico. 2016. “Migrant struggles in Italy within and against the economic crisis.” In *Exploring the Crisis. Theoretical Perspectives and Empirical Investigations*, edited by Andrea Borghini, and Enrico Campo, 123-45. Pisa: Pisa University Press.
- Omizzolo, Marco. 2019. *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Omizzolo, Marco. 2020. “Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'agro pontino.” *Costituzionalismo* 2: 1-36.

- Rex, John. 2005. "Razzismo." In *Metamorfosi del razzismo. Antologia di testi su distanza sociale, pregiudizio e discriminazione*, a cura di Alfredo Alietti, e Dario Padovan, 330-36. Milano: FrancoAngeli.
- Sacchetto, Devi. 2011. "Xenophobia or Democratic Differentiation? A New Path of Separation and Discipline for Migrant Workers in Italy." In *Contemporary Centrifugal Regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy*, edited by Michel Huyseune, 141-55. Brussel: Kvb.
- Savaglio, Ernesto. 2017. "Agromafie e caporalato: un approccio economico." In *Agricoltura senza caporalato*, a cura di Fabrizio Di Marzio, 101-16. Roma: Donzelli.
- Soumahoro, Aboubakar. 2019. *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità*. Milano: Feltrinelli.
- Taguieff, Pierre-André. 1988. *La Force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*. Paris: La Découverte.
- Taguieff, Pierre-André. 1999. *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*. Milano: Raffaello Cortina.
- Virdee, Satnam. 2010. "Racism, Class and Dialectics of Social Transformation." In *The SAGE Handbook of Race and Ethnic Studies*, edited by Patricia Hill Collins, and John Solomos, 135-65. London: SAGE. <https://doi.org/10.4135/9781446200902.n8>

Lo stigma e le sue intersezioni. Effetti moltiplicatori di abilismo e genere

Marianna Piccioli

1. Introduzione

I *Cultural Studies* rappresentano un campo accademico interdisciplinare, emerso tra gli anni '50 e '60 nel Regno Unito e negli Stati Uniti e si dedicano all'analisi della cultura umana in tutte le sue manifestazioni. Gli studiosi dei *Cultural Studies* si interrogano su temi cruciali quali la relazione tra cultura e potere, la costruzione dell'identità, il ruolo dei media, l'impatto della globalizzazione e le forme di resistenza culturale. Grazie ai loro strumenti di analisi, hanno fornito nuove prospettive per comprendere la società contemporanea (Hall 1980; 1992; 2011; Hoggart 1957; 1970; Williams 1958; 1961; 1977).

All'interno del dinamico ambito di studi dei *Disability Studies*, il *Cultural Model* raccoglie l'eredità metodologica dei *Cultural Studies* e si concentra sui processi culturali che perpetuano l'immagine della disabilità e delle persone con disabilità in una determinata cultura. Principalmente l'attenzione è posta sull'uso discorsivo del linguaggio (Foucault 1972; 1977; 1998; 2005) e come questo generi immagini categoriali che gli individui adottano per comprendere il mondo, con la controindicazione di avere la necessità di collocare 'al proprio posto' tutto ciò che deve essere conosciuto. Se manca una specifica categoria, la creiamo, così come accade con i processi di etichettamento (Medeghini et al. 2013; Monceri 2017).

È fondamentale sottolineare come l'approccio culturale alla disabilità abbia segnato un punto di svolta epistemologico, spostando il focus dall'individuale

Marianna Piccioli, Università degli Studi di Roma "Foro Italico", Italy, marianna.piccioli@uniroma4.it, 0000-0002-3642-3166

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marianna Piccioli, *Lo stigma e le sue intersezioni. Effetti moltiplicatori di abilismo e genere*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.09, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 77-88, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

menomazione corporea alle dinamiche socioculturali che costruiscono e perpetuano la disabilità.

Questo cambiamento di paradigma permette di decostruire l'idea della disabilità come 'anormalità' intrinseca, rivelandone invece la natura di costruzione sociale (Goodley 2011). In altre parole, la disabilità non è più confinata nel corpo, ma diventa oggetto di analisi critica in termini di discorsi, significati e linguaggi (Monceri 2017; Shakespeare 2013). Inoltre, tale approccio si configura come una potente strategia di autoaffermazione per le persone con disabilità: attraverso la riappropriazione dei significati e la ridefinizione della propria identità, esse si distanziano dalle narrazioni dominanti e spesso stigmatizzanti (Mitchell e Snyder 2019).

2. Il *Cultural Model* e lo stigma

Il *Cultural Model* individua diverse definizioni e visioni di disabilità come stigmatizzanti, liminali e interstiziali, abbracciando il costrutto di stigma così come sviluppato da Goffman (2003) che individua diverse tipologie di stigma:

al primo posto stanno le deformazioni fisiche; al secondo gli aspetti criticabili del carattere che vengono percepiti come mancanza di volontà, passioni sfrenate o innaturali, credenze malefiche e dogmatiche, disonestà. Tali aspetti sono dedotti, per esempio, dalla conoscenza di malattie mentali, condanne penali, uso abituale di stupefacenti, alcolismo, omosessualità, disoccupazione, tentativi di suicidio e comportamenti politico-radicali. Infine, ci sono gli stigmi tribali della razza, della nazione, della religione (Goffman 2003, 14).

Nel suo lavoro Goffman identifica diverse tipologie di stigma e, non a caso, pone al primo posto gli stigmi corporei, legati a menomazioni fisiche o a caratteristiche che si discostano dalla norma. A questi seguono gli stigmi caratteriali, associati a presunte debolezze di carattere o devianze comportamentali e gli stigmi tribali, inerenti all'appartenenza a gruppi sociali considerati devianti o inferiori. È facile comprendere che le persone con disabilità possano essere considerate un concentrato di stigmi in quanto possono presentare caratteristiche fisiche, comportamentali, relazionali, comunicative e cognitive non del tutto appartenenti alle abituali caratteristiche categoriali della normalità, intesa come artefatto statistico.

In questa prospettiva l'imperativo sociale di conformità alla norma e i tentativi di normalizzazione esercitano un'azione stigmatizzante, in quanto l'identità individuale viene subordinata alla capacità di aderire a condotte ritenute 'normali'. Le persone con disabilità servono ai non disabili per potersi definire come normali, termine che Goffman (2023) utilizza per le persone che «non si discostano per qualche caratteristica negativa dai comportamenti che, nel caso specifico, ci aspettiamo da loro» (Goffman 2003, 15).

L'approccio del *Cultural Model* ci consente di decostruire i fondamenti culturali che permettono di «nominare qualcosa come "disabilità" da parte di qualcuno che si autodefinisce non solo "non disabile", ma "abile", stabilendo così la

“norma” prescrittiva a partire dalla quale giudicare l’adeguatezza dei corpi atipici che si discostano da quella norma» (Monceri 2017, 28).

Questo approccio rivela implicitamente il ruolo cruciale delle persone non disabili nella costruzione socioculturale dei significati attribuiti ai termini «abile» e «disabile». Tale processo di definizione, intrinsecamente legato a dinamiche di potere, veicola valori di appartenenza a una maggioranza o a una minoranza. Questo passaggio apre la strada alla possibilità di un’azione culturale trasformativa, indirizzata alla maggioranza dominante non disabile, al fine di decostruire tutte le rappresentazioni stigmatizzanti.

Le persone disabili permettono di “decriptare” una cultura, analizzare meglio la condizione di coloro che ne fanno parte e comprendere la loro lotta quotidiana per trovarsi un posto. In essi sono riposti tutti i grandi temi antropologici: le questioni del potere, dell’identità, delle credenze, delle rappresentazioni del corpo, delle modalità di socializzazione (Gardou 2006, 192).

3. Stigma e abilismo

Lo stigma è un fenomeno complesso e multidimensionale che si manifesta quando un individuo o un gruppo viene etichettato, stereotipato e discriminato a causa di una caratteristica percepita come deviante o indesiderabile. Quando lo stigma si interseca con l’abilismo, le persone con disabilità possono subire una doppia discriminazione: sia per la loro disabilità che per gli stereotipi negativi associati a essa.

A differenza del Modello Medico-individuale, che considera la disabilità come condizione individuale patologica, il Modello Sociale la interpreta come risultato di una società che esclude e discrimina le persone con corpi e menti non conformi (Olkin e Pledger 2003). In effetti, molte persone con disabilità sperimentano difficoltà a causa del modo in cui vengono percepite e trattate, piuttosto che a causa delle loro limitazioni funzionali (Goffman 2009; Susman 1994).

È in questa prospettiva che Campbell (2009) esplora le dinamiche relazionali tra individui con e senza disabilità, mettendo in luce i tratti distintivi dell’abilismo. L’autrice definisce l’abilismo come «una rete di credenze, processi e pratiche che producono un particolare tipo di personalità e di corpo (lo standard corporeo) che viene proiettato come perfetto, tipico della specie e dunque essenziale e pienamente umano» (Campbell 2009, 5). Campbell propone un cambio di prospettiva, suggerendo di spostare il focus di analisi dalla disabilità all’abilismo stesso. In altre parole, l’obiettivo diventa comprendere «la produzione del corpo abile come parte di una lotta per l’ordine, il desiderio di creare l’ordine da un presunto disordine, un tentativo fiacco ma spesso convincente di sostenere le cosiddette ontologie ottimali» (Campbell 2009, 197).

In questa visione l’abilismo si configura come un sistema che promuove un ideale di corpo ‘abile’ come norma, marginalizzando e svalutando le esperienze di coloro che si discostano da questo standard. La ricerca di Campbell invita a decostruire queste dinamiche, evidenziando come l’abilismo sia un costrutto sociale che perpetua disuguaglianze e discriminazioni.

Le scienze sociali hanno dedicato molta attenzione allo stigma e alle teorie che ne spiegano l'origine. La teoria dell'identità sociale (Tajfel e Turner 1979; Turner e Hogg 1987) suggerisce che l'identità personale si costruisce attraverso l'appartenenza a gruppi e il confronto sociale con altri gruppi, spesso per affermare il proprio status.

Questo meccanismo ci riporta all'abilismo che, in relazione alla teoria dell'identità sociale, usa strumentalmente la mancata appartenenza al gruppo minoritario costituito dalle persone con disabilità. In questo contesto, le persone senza disabilità possono rafforzare l'appartenenza al loro gruppo aumentando la propria autostima e ampliando gli spazi di distanza tra gruppi abili/disabili attraverso la creazione e il mantenimento di pregiudizi negativi verso il gruppo delle persone con disabilità (Dirth e Branscombe 2019).

Il Modello del Contenuto degli Stereotipi (Fiske et al. 1999; 2002; Fiske, Cuddy e Glick 2007), una delle teorie più influenti per comprendere la natura dei pregiudizi, propone che le percezioni sociali si basino su due dimensioni: calore e competenza che, combinate, generano specifiche emozioni e che se presentano carenze in una di queste dimensioni, portano alla stigmatizzazione (Fiske 1998). Dobbiamo considerare che il meccanismo di attribuzione a un gruppo diverso da quello di appartenenza a una di queste dimensioni è fortemente influenzato dalla dinamica della competizione tra gruppi e dalla posizione sociale che viene attribuita al gruppo in oggetto. In particolare, più alto è lo status attribuito dal gruppo di appartenenza a un altro gruppo, maggiore sarà la percezione della sua competenza, mentre maggiore sarà la presenza di competizione tra questi gruppi sovrapponibili per status, maggiore sarà la tendenza ad accentuare la percezione di una mancanza di calore (Fiske et al. 1999). Il Modello del Contenuto degli Stereotipi evidenzia inoltre come la combinazione di percezioni di competenza e calore nei confronti di un gruppo diverso da quello di appartenenza suscitino diverse emozioni (Figura 1).

		Competenza	
		Alta	Bassa
Calore	Basso	Ammirazione	Disprezzo
	Alto	Invidia	Pietà

Figura 1 – Rielaborazione del Modello del Contenuto degli Stereotipi.

Le emozioni suscitate si connotano come pregiudizi, invidia e pietà, sono ciò che Fiske, Cuddy e Glick (2007) chiamano pregiudizi ambivalenti. L'invidia

colpisce i gruppi visti come competenti ma freddi, mentre la pietà è riservata a coloro che sono percepiti come calorosi ma incompetenti. Un esempio classico di quest'ultimo è il pregiudizio paternalistico che i gruppi dominanti possono provare verso i gruppi subordinati, non percepiti come minaccia.

In questo quadro, ad esempio, le persone con disabilità fisiche sono spesso percepite come calorose ma poco competenti suscitando emozioni come la pietà, mentre le persone con disturbi comportamentali e relazionali sono giudicate negativamente in entrambe le dimensioni, suscitando in questo caso disprezzo (Boysen, Chicosky e Delmore 2023; Rohmer e Louvet 2012).

Ricerche sullo stigma indicano che alcune disabilità possono subire maggiore discriminazione. Jones (1984) identifica sei dimensioni dello stigma: estetica, occultabilità, causa, decorso, impatto sulla vita quotidiana e pericolosità percepita. Le disabilità variano in queste dimensioni: alcune sono persistenti, impattanti ma nascoste, esteticamente neutre e non pericolose, mentre altre possono essere visibili, di causa incerta e percepite come pericolose.

Gli stereotipi sulle disabilità variano anche all'interno di ampie categorie e sono influenzati da altre caratteristiche individuali. Ad esempio, le persone con disabilità intellettiva sono percepite come più calorose rispetto a quelle con autismo (Canton, Hedley, e Spoo 2023). Gli individui stessi possono poi modificare le dimensioni dello stigma, ad esempio rivelando una disabilità nascosta (Bitman 2023; Santuzzi et al. 2014).

Queste riflessioni suggeriscono che le persone con disturbi comportamentali e relazionali o con autismo possono subire uno stigma maggiore rispetto a quelle con disabilità fisiche. Il Modello del Contenuto degli Stereotipi (Fiske et al. 2002; Fiske, Cuddy, e Glick 2007) e le dimensioni dello stigma (Jones 1984) forniscono spiegazioni sulla formazione di pregiudizi negativi, ma la natura e la manifestazione dello stigma rimangono questioni aperte.

Recenti studi hanno cercato di raggruppare diverse condizioni in *cluster* basati su queste dimensioni per spiegare meglio lo stigma associato alle disabilità:

- **Estetica e Occultabilità:** le disabilità possono variare notevolmente in termini di visibilità e impatto estetico. Alcune disabilità, come quelle fisiche, sono spesso visibili e possono portare a discriminazioni basate sull'apparenza fisica, mentre altre, come le disabilità intellettive o specifiche difficoltà di apprendimento, possono essere meno visibili ma comunque soggette a stigma (Ditchman et al. 2013; Haft et al. 2023; Pérez-Garín et al. 2018);
- **Causa e Decorso:** la percezione della causa di una disabilità può influenzare il livello di stigma. Disabilità percepite come auto-inflitte o prevenibili possono essere stigmatizzate più severamente rispetto a quelle considerate inevitabili o congenite. Inoltre, il decorso della disabilità, ovvero se percepita come temporanea o permanente, può influenzare le reazioni sociali e il livello di stigma (Pachankis et al. 2018);
- **Impatto sulla Vita Quotidiana e Pericolosità Percepita:** le disabilità che hanno un impatto significativo sulla vita quotidiana o sono percepite come pericolose possono essere soggette a un maggiore stigma. Ad esempio, le disabilità fisiche possono essere associate a limitazioni nelle attività quoti-

diane, mentre alcune condizioni mentali possono essere percepite come pericolose, aumentando il livello di discriminazione (Pérez-Garín et al. 2018; Pachankis et al. 2018).

Lo stigma associato alle disabilità può avere effetti negativi significativi sull'autostima e sul benessere psicologico degli individui. Studi hanno dimostrato che lo stigma può portare a una riduzione dell'autostima e a un aumento dei sintomi di ansia e depressione (Haft et al. 2023; Molero et al. 2019). Inoltre, la percezione di discriminazione personale e di gruppo può influenzare negativamente il benessere psicologico, anche se l'identificazione con il gruppo può avere effetti positivi (Molero et al. 2019).

Anche i *caregiver* di persone con disabilità possono sperimentare stigma affilato, che può influenzare negativamente il loro benessere psicologico. La percezione di discriminazione può aumentare l'ansia e la depressione nei *caregiver*, sebbene la loro autoefficacia possa mitigare questi effetti negativi (Recio et al. 2021).

5. I multipli dello stigma

Lo stigma non opera in isolamento: quando lo stigma si interseca con altre forme di oppressione, come l'abilismo e il sessismo, i suoi effetti si amplificano, creando un'esperienza di discriminazione complessa e pervasiva. L'intersezionalità è un concetto chiave per comprendere come diverse forme di discriminazione si sovrappongono e si rafforzano a vicenda. Consideriamo inoltre il genere come un'altra dimensione importante dello stigma. Le donne, in particolare quelle con disabilità, possono subire una tripla discriminazione: per il genere, la disabilità e l'intersezione tra i due. Ecco che l'intersezione tra stigma, abilismo e genere crea un effetto moltiplicatore. Ciò può portare a una maggiore esclusione sociale, discriminazione sul lavoro, difficoltà di accesso all'assistenza sanitaria e altri problemi.

Per tracciare le possibili intersezionalità possiamo far riferimento alla descrizione di Goffman dell'individuo ideale che rappresenta tutte le qualità e fornisce il parametro della desiderabilità:

c'è solo un maschio che non abbia qualcosa di cui vergognarsi in America: un giovane, sposato, bianco, urbano, settentrionale, eterosessuale, protestante, padre, laureato, pienamente occupato, una bella carnagione, giusto peso e altezza e dedito a vari sport. Ogni maschio americano tende a guardare al mondo da questo punto di vista, il che costituisce un senso in cui si può parlare di un sistema di valori comune in America. Ogni maschio che non riesce a figurare in uno di questi modi rischia di vedere se stesso – a momenti almeno – come non-degno, incompleto e inferiore, a volte può essere adeguato, a volte è probabile si trovi a doversi scusare o che diventi aggressivo in relazione ad aspetti di se stesso che egli sa che probabilmente sono visti come indesiderabili. I valori identitari generali di una società non sono scritti da nessuna parte, ma possono lanciare un'ombra sugli incontri della vita quotidiana (Goffman 2003, 159).

Se consideriamo le caratteristiche dell'individuo ideale e proviamo a declinarle con il loro contrario, ecco che il massimo livello di non desiderabilità potrebbe essere rappresentato da una donna, non più giovane, non sposata, nera, che vive nelle periferie del sud, lesbica, atea, senza figli, povera culturalmente ed economicamente, non occupata in un'attività lavorativa, obesa e con disabilità. Ciascuna di queste caratteristiche di non desiderabilità rappresenta l'effetto moltiplicatore dello stigma nell'intersezionalità, maggiori sono le caratteristiche non desiderabili di un individuo, maggiori saranno gli effetti stigmatizzanti.

L'intersezionalità è quindi quell'approccio teorico che esamina come le diverse forme di oppressione e disuguaglianza si intersecano e rafforzano a vicenda, influenzando le esperienze di stigma. Questo concetto, sviluppato dalle femministe afroamericane, è particolarmente utile per comprendere come lo stigma si manifesti in contesti storici e contemporanei di disuguaglianza e potere.

Facendo ancora ricorso al Modello del Contenuto degli Stereotipi e alle sue applicazioni per esplorare come gli stereotipi di genere influenzino la stigmatizzazione, possiamo riportare gli esiti di alcuni studi che hanno messo in evidenza come alcune tipologie di disturbi antisociali e alcune dipendenze siano percepite come 'maschili' e associate a mancanza di calore e competenza, portando a emozioni e intenzioni comportamentali negative. Proviamo a immaginare che questi disturbi riguardino una donna: in questo caso si registrerebbe un effetto moltiplicatore dello stigma in quanto emozioni e intenzioni comportamentali già negative riguarderebbero percezioni di norma riferite alla sfera maschile e non a quella femminile. Viceversa, i disturbi alimentari e la dismorfofobia corporea, anch'essi soggetti a stereotipi, sono percepiti come 'femminili' e associati a stereotipi di rabbia, colpa e pietà (Boysen 2017; Boysen et al. 2014; Boysen e Logan 2017). Uno studio di Lin e suoi collaboratori (2022) fa emergere che, quando queste tipologie di disturbi si manifestano in uomini, a essi vengono meno associati stereotipi di rabbia, colpa e pietà. In questo caso l'essere maschio, seppur manifestando disturbi considerati 'femminili', sembra portare a una neutralizzazione degli effetti della stigmatizzazione. Altri studi mettono in evidenza che le credenze essenzialiste di genere possono influenzare negativamente la percezione delle persone *transgender*, queste, infatti, affrontano una stigmatizzazione significativa attraverso l'applicazione di stereotipi di genere perché vengono spesso percepite in modi meno positivi rispetto alle omologhe *cisgender*, con una minore coerenza nella tipologia di stereotipi e negli effetti stigmatizzanti (Howansky et al. 2019; Gallagher, e Bodenhausen 2021).

Volendo poi addentrarci nell'impatto del connubio abilismo/genere, possiamo vedere come questo influisca su vari aspetti delle donne con disabilità, nella vita, nella salute e nel benessere, nella maternità e nella partecipazione sociale. In particolare:

- Riproduzione e Maternità: le donne con disabilità affrontano meccanismi di controllo sociale che limitano le loro decisioni riproduttive e le scoraggiano dal diventare genitori. Questo include la mancanza di informazioni sulla salute riproduttiva e la paura di perdere la custodia dei figli a causa di presupposti abilisti (Daniels 2019);

- Salute e Benessere: l'abilismo interiorizzato ha effetti negativi sulla salute e il benessere delle giovani donne con disabilità, influenzando la loro identità e partecipazione sociale. Il supporto familiare e le interazioni positive con i pari possono aiutare a mitigare questi effetti (Jóhannsdóttir, Egilson, e Haraldsdóttir 2022);
- Identità di Genere e Sessualità: le giovani donne con disabilità spesso vedono negate le loro identità di genere e sessualità, dovendo navigare tra costrutti abilisti ed eteronormativi che limitano la loro espressione e autonomia (Slater, Ágústs dóttir, e Haraldsdóttir 2018);
- Discriminazione e Barriere Sociali: le donne con disabilità sono spesso soggette a discriminazione e barriere sociali che ne limitano l'accesso a beni e servizi essenziali, complicando ulteriormente il ruolo di madri e la partecipazione sociale (Daniels 2019; Branco, Ramos, e Hewstone 2019).

Lo stigma è quindi un fenomeno complesso che si manifesta attraverso l'intersezione di diverse identità marginalizzate come genere, abilismo, orientamento sessuale e condizioni di salute. Queste intersezioni possono amplificare gli effetti negativi dello stigma, creando sfide uniche per gli individui che vivono con identità multiple stigmatizzate.

Si deve inoltre considerare che l'abilismo non si manifesta in modo uniforme, ma varia a seconda del tipo di disabilità, del genere della persona con disabilità e del contesto sociale. Ad esempio, le donne con disabilità fisiche possono essere penalizzate nelle relazioni romantiche rispetto agli uomini con le stesse disabilità, mentre non si osservano differenze di genere per le disabilità intellettive (Timmons, McGinnity, e Carroll 2024). Questo indica che l'abilismo è influenzato da fattori intersezionali e che è nel corpo della donna che si colloca una maggiore forza di incidenza della stigmatizzazione.

In linea con quanto detto, le persone con identità multiple stigmatizzate affrontano una maggiore invisibilità e discriminazione rispetto a quelle con una sola identità stigmatizzata. Questo fenomeno, noto come invisibilità intersezionale, sottolinea come le identità multiple possano amplificare le esperienze di discriminazione e stereotipizzazione (Remedios e Snyder 2018; Williams e Fredrick 2015).

6. Conclusioni

Porre l'attenzione sugli effetti moltiplicatori dello stigma quando l'abilismo incontra il genere ha messo in evidenza quanto anche questa sia una prospettiva che rischia di essere comunque riduzionista. Sarebbe infatti auspicabile parlare di processi di stigmatizzazione delle identità multiple, quando cioè lo stigma manifesta i propri effetti su individui, su persone che sintetizzano nella propria unicità diverse caratteristiche ritenute non desiderabili e non appartenenti a quell'ideale di 'essere umano ideale' che, se proprio vogliamo rivelare uno scomodo segreto, non esiste, in quanto deriva solo da costruzioni socioculturali, politiche ed economiche.

I processi di categorizzazione, di etichettamento, di stigmatizzazione, di discriminazione, di esclusione si manifestano quando un gruppo di esseri umani pensa di essere migliore di un altro ed esercita sul gruppo ritenuto minoritario un'azione continua di oppressione imponendo, attraverso processi culturali, la propria visione del mondo. In realtà, come ci ha insegnato Platone, il mondo è fuori dalla caverna, da quel mondo delle apparenze in cui la maggior parte delle persone vive, prigioniera delle proprie percezioni limitate. Il nostro dovere è mostrare che un altro mondo è possibile, mostrare cosa gli esseri umani che stanno nella caverna si stanno perdendo del mondo fuori. Questa operazione, anch'essa culturale, può essere riconosciuta nell'inversione dello stigma: processo culturale, sociologico e psicologico complesso che si verifica quando un gruppo o un individuo stigmatizzato adotta, rielabora e ripropone gli stessi attributi negativi che gli sono stati assegnati, trasformandoli in simboli di orgoglio, di identità e di resistenza. Questo fenomeno si può manifestare in diversi modi: un gruppo stigmatizzato può riappropriarsi di termini dispregiativi usati contro di esso, trasformandoli in simboli di identità e solidarietà, e questo processo può privare i termini del loro potere offensivo e rafforzare il senso di appartenenza al gruppo. Invece di nascondere o negare le proprie differenze, un gruppo stigmatizzato può celebrarle e valorizzarle, e questo può portare una ridefinizione delle norme sociali e una maggiore accettazione della diversità.

L'inversione dello stigma ha alimentato movimenti di resistenza, di attivismo e di autodeterminazione che si mobilitano per lottare per i propri diritti. Ne sono degli esempi il movimento *Gender*; il movimento *Black is Beautiful* e il movimento dei *Crip Studies* che si sono riappropriati di alcuni termini dispregiativi usando come forma di riconoscimento identitario delineando altre significazioni.

L'inversione dello stigma può essere un potente strumento di trasformazione sociale, in grado di sfidare le gerarchie di potere e promuovere processi emancipativi. Questo dovrebbe essere agito avendo chiaro, però, che il fine non è la rivendicazione categoriale che rischierebbe di danneggiare altre categorie ancor più marginali, ma quello di fare assorgere le identità multiple alla desiderabilità e all'ideale di essere umano come unico modo di essere davvero umano.

Riferimenti bibliografici

- Bitman, Nomy. 2023. "“Which part of my group do I represent?”: Disability activism and social media users with concealable communicative disabilities." *Information, Communication & Society* 26, 3: 619-36.
- Boysen, Guy A. 2017. "Exploring the relation between masculinity and mental illness stigma using the stereotype content model and BIAS map." *The journal of social psychology* 157, 1: 98-113.
- Boysen, Guy A., and Logan. 2017. "Gender and mental illness stigma: The relative impact of stereotypical masculinity and gender atypicality." *Stigma and Health* 2, 2: 83-97.
- Boysen, Guy A., Rebecca L. Chicosky, and Erin E. Delmore. 2023. "Dehumanization of mental illness and the stereotype content model." *Stigma and Health* 8, 2: 150-58.
- Boysen, Guy, Ashley Ebersole, Robert Casner, and Nykhala Coston. 2014. "Gendered mental disorders: Masculine and feminine stereotypes about mental disorders and their relation to stigma." *The Journal of Social Psychology* 154, 6: 546-65.

- Branco, Carla, Miguel R. Ramos, and Miles Hewstone. 2019. "The association of group-based discrimination with health and well-being: A comparison of ableism with other "isms"." *Journal of Social Issues* 75, 3: 814-46.
- Campbell, Fiona. 2009. *Contours of ableism: The production of disability and abledness*. Berlino: Springer.
- Canton, Emily, Darren Hedley, and Jennifer R. Spoor. 2023. "The stereotype content model and disabilities." *The Journal of Social Psychology* 163, 4: 480-500.
- Daniels, Julia N. 2019. "Disabled mothering? Outlawed, overlooked and severely prohibited: Interrogating ableism in motherhood." *Social Inclusion* 7, 1: 114-23.
- Dirth, Thomas P., and Nyla R. Branscombe. 2019. "Recognizing ableism: A social identity analysis of disabled people perceiving discrimination as illegitimate." *Journal of Social Issues* 75, 3: 786-813.
- Ditchman, Nicole, Shirli Werner, Kristin Kosyluk, Nev Jones, Brianna Elg, and Patrick W. Corrigan. 2013. "Stigma and intellectual disability: potential application of mental illness research." *Rehabilitation psychology* 58, 2: 206-16.
- Fiske, Susan T. 1998. "Stereotyping, prejudice, and discrimination." In *The handbook of social psychology*, edited by Gilbert Daniel Todd, Susan T. Fiske, and Gardner Lindzey, 1: 357-411. Oxford: Oxford University Press.
- Fiske, Susan T., Amy J. Cuddy, Peter Glick, and Jun Xu. 2002. "A model of (often mixed) stereotype content: Competence and warmth respectively follow from perceived status and competition." *Journal of Personality and Social Psychology* 82, 6: 878-902.
- Fiske, Susan T., Amy J. Cuddy, and Peter Glick. 2007. "Universal dimensions of social cognition: Warmth and competence." *Trends in cognitive sciences* 11, 2: 77-83.
- Fiske, Susan T., Juan Xu, Amy C. Cuddy, and Peter Glick. 1999. "(Dis) respecting versus (dis) liking: Status and interdependence predict ambivalent stereotypes of competence and warmth." *Journal of social issues* 55, 3: 473-89.
- Foucault, Michel. 1972. *L'ordine del discorso*. Torino: Einaudi.
- Foucault, Michel. 1977. *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi.
- Foucault, Michel. 2005. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, Michel. 1998. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*. Milano: Rizzoli.
- Gallagher, Natalie M., and Galen V. Bodenhausen. 2021. "Gender essentialism and the mental representation of transgender women and men: A multimethod investigation of stereotype content." *Cognition* 217: 104887.
- Gardou, Charles. 2006. *Diversità vulnerabilità e handicap. Per una nuova cultura della disabilità*. Trento: Edizioni Centro Studi Erickson.
- Goffman, Erving. 2003. *Stigma, L'identità negata*. Verona: Ombre Corte.
- Goffman, Erving. 2009. *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. New York: Simon and schuster.
- Goodley, Dan. 2011. *Disability Studies: An Interdisciplinary Introduction*. London: Sage Publications.
- Haft, Stephanie L., Caroline Greiner de Magalhães, and Fumiko Hoefft. 2023. "A systematic review of the consequences of stigma and stereotype threat for individuals with specific learning disabilities." *Journal of learning disabilities* 56, 3: 193-209.
- Hall, Stuart. 1980. "Encoding/decoding." In *Culture, Media, Language*, edited by Stuart Hall, Dorothy Hobson, Andrew Love, and Paul Willis, 128-38. London: Hutchinson.
- Hall, Stuart. 1992. *The twelve cultural paradigms*. London: Sage Publications.
- Hall, Stuart. 2011. *Che cos'è la cultura popolare?* Roma-Bari: Laterza.

- Hoggart, Richard. 1957. *The Uses of Literacy*. Harmondsworth: Penguin.
- Hoggart, Richard. 1970. "Schools of English and Contemporary Society." In *Speaking to Each Other*, vol. II, edited by Richard Hoggart, 246-59. London: Chatto & Windus.
- Howansky, Kristina, Leigh S. Wilton, Danielle M. Young, Samantha Abrams, and Rebekah Clapham. 2019. "(Trans) gender stereotypes and the self: Content and consequences of gender identity stereotypes." *Self and Identity* 20, 4: 478-95.
- Jóhannsdóttir, Ásta, Snæfríður Þóra Egilson, and Freyja Haraldsdóttir. 2022. "Implications of internalised ableism for the health and wellbeing of disabled young people." *Sociology of health & illness* 44, 2: 360-76.
- Jones, Edward E. 1984. *Social Stigma: The Psychology of Marked Relationships*. New York: W. H. Freeman.
- Lin, Inna Wanyin, Lucille Njoo, Anjalie Field, Ashish Sharma, Katharina Reinecke, Tim Althoff, and Yulia Tsvetkov. 2022. "Gendered mental health stigma in masked language models." *arXiv preprint arXiv 2: 2210.15144*.
- Medeghini, Rrobero, Simona D'Alessio S., Alessio Daniele Marra, Giuseppe Vadalà, e Enrico Valtellina. 2013. *Disability Studies. Emancipazione, inclusione scolastica e sociale, cittadinanza*. Trento: Erickson.
- Mitchell, David, and Sharon Snyder. 2019. "Minority model: From liberal to neoliberal futures of disability". In *Routledge handbook of disability studies*, Nick Watson, and Simo Vehmas, 45-54. London-New York: Routledge.
- Molero, Fernando, Patricia Recio, Cristina García-Ael, and Daniel Pérez-Garín. 2019. "Consequences of perceived personal and group discrimination against people with physical disabilities." *Rehabilitation Psychology* 64, 2: 212-20.
- Monceri, Flavia. 2017. *Etica e disabilità*. Brescia: Morcelliana.
- Olkin, Rhoda, and Constance Pledger. 2003. "Can disability studies and psychology join hands?" *American Psychologist* 58, 4: 296.
- Pachankis, John E., Mark L. Hatzenbuehler, Katie Wang, Charles L. Burton, Forrest W. Crawford, Jo C. Phelan, and Bruce G. Link. 2018. "The burden of stigma on health and well-being: A taxonomy of concealment, course, disruptiveness, aesthetics, origin, and peril across 93 stigmas." *Personality and Social Psychology Bulletin* 44: 451-74.
- Pérez-Garín, Daniel, Patricia Recio, Alejandro Magallares, Fernando Molero, and Cristina García-Ael. "Perceived discrimination and emotional reactions in people with different types of disabilities: A qualitative approach." *The Spanish Journal of Psychology* 21: e12.
- Remedios, Jessica D., and Samantha H. Snyder. 2018. "Intersectional oppression: Multiple stigmatized identities and perceptions of invisibility, discrimination, and stereotyping." *Journal of Social Issues* 74, 2: 265-81.
- Rohmer, Odile, and Eva Louvet. 2012. "Implicit measures of the stereotype content associated with disability." *British Journal of Social Psychology* 51, 4: 732-40.
- Santuzzi, Alecia M., Pamela R. Waltz, Lisa M. Finkelstein, and Deborah E. Rupp. 2014. "Invisible disabilities: Unique challenges for employees and organizations." *Industrial and organizational Psychology* 7, 2: 204-19.
- Shakespeare, Tom. 2013. *Disability rights and wrongs revisited*. London-New York: Routledge.
- Slater, Tig, Embla Ágústsdóttir, and Freyja Haraldsdóttir. 2018. "Becoming intelligible woman: Gender, disability and resistance at the border zone of youth." *Feminism & Psychology* 28, 3: 409-26.
- Susman, Joan. 1994. "Disability, stigma and deviance." *Social science & medicine* 38, 1: 15-22.

- Tajfel, Henri, and John C. Turner. 1979. "An integrative theory of intergroup conflict." In *The social psychology of intergroup relations*, edited by William G. Austin, and Stephen Worchel, 33-7. Monterey, CA: Brooks/Cole.
- Timmons, Shane, Frances McGinnity, and Eamonn Carroll. 2024. "Ableism differs by disability, gender and social context: Evidence from vignette experiments." *British Journal of Social Psychology* 63, 2: 637-57.
- Turner, John C., and Michael A. Hogg. 1987. *Rediscovering the Social Group: A Self-Categorization Theory*. Oxford: Blackwell.
- Williams, Raymond. 1958. *Culture and Society*. London: Chatto and Windus.
- Williams, Raymond. 1961. *The long revolution*. New York: Columbia University Press.
- Williams, Raymond. 1977. *Marxism and literature*, vol. 392. Oxford: Oxford Paperbacks.
- Williams, Stacey L., and Emma G. Fredrick. 2015. "One size may not fit all: The need for a more inclusive and intersectional psychological science on stigma." *Sex Roles* 73: 384-90.

Superare l'abilismo istituzionale: esperienze di partecipazione e riconoscimento dei diritti nelle politiche toscane per le disabilità

Andrea Bilotti

1. Introduzione

Tra i vari -ismi di cui la società fatica a liberarsi, l'abilismo si distingue per la sua pervasività e per la difficoltà con cui viene riconosciuto e decostruito (Genova 2023; Nario-Redmond 2020). La sua natura così 'viscosa' non risiede solo nella difficoltà di definirlo, ma anche nella sua capacità di penetrare profondamente nelle percezioni individuali e nelle strutture istituzionali, rendendolo complesso da identificare e ancor più arduo da eradicare.

L'abilismo¹ può essere definito come un insieme di atteggiamenti, pratiche e strutture sociali che discriminano, escludono o svalutano le persone con disabilità, partendo dal presupposto che la normalità corrisponda a un certo standard di abilità fisica, sensoriale o cognitiva (Goodley 2011; Oliver e Barnes 2012). Questo fenomeno non si manifesta solo a livello individuale o culturale, ma si radica anche nelle politiche pubbliche e nei sistemi istituzionali, contribuendo alla riproduzione di disuguaglianze sistemiche e alla marginalizzazione delle persone con disabilità. L'abilismo istituzionale, in particolare, si riferisce a tutte quelle norme, regolamenti e prassi amministrative che, anche in modo non intenzionale, ostacolano l'accesso ai diritti e alle opportunità per le persone

¹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al lavoro di ricognizione definitoria fatto da Grant e Booth 2009 e ripreso in Bellacicco et al. 2022, 39.

Andrea Bilotti, Roma Tre University, Italy, andrea.bilotti@uniroma3.it, 0000-0003-4331-8345

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Bilotti, *Superare l'abilismo istituzionale: esperienze di partecipazione e riconoscimento dei diritti nelle politiche toscane per le disabilità*, © Author(s), CC BY-SA 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7.10, in Irene Biemmi, Alessandra Viviani (edited by), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, pp. 89-100, 2025, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0715-7, DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

con disabilità, perpetuando una logica assistenzialista e medicalizzante (Holler e Ohayon 2024).

Come evidenziato dalla letteratura internazionale, la comprensione della disabilità come categoria socio-politica permette di sfidare il paradigma medico-individualizzante ancora predominante in molte realtà europee, inclusa per certi aspetti anche quella italiana. Tuttavia, mentre il concetto di abilismo è scarsamente presente nel dibattito pubblico italiano, le sue manifestazioni sono evidenti nella vita quotidiana delle persone con disabilità che si interfacciano con servizi e istituzioni. L'assenza di una consapevolezza diffusa sull'abilismo istituzionale ostacola l'adozione di misure realmente inclusive e partecipative, rallentando la transizione verso un modello di welfare che riconosca la piena cittadinanza delle persone con disabilità.

A livello internazionale, numerosi studi hanno evidenziato come l'approccio basato sui diritti umani possa rappresentare un elemento chiave nella lotta contro l'abilismo istituzionale, offrendo sia opportunità che sfide per il welfare e per il servizio sociale professionale (Reynaert et al. 2022; Katsui 2021). L'abilismo non si limita alla discriminazione diretta nei confronti delle persone con disabilità, ma si manifesta attraverso strutture sociali e istituzionali che consolidano il privilegio delle persone abili, rendendo la disabilità una condizione di marginalità e di esclusione sistemica (Campbell 2009; Wolbring 2012). In questo senso, la disabilità viene spesso concepita come una deviazione rispetto a un modello idealizzato di corpo e mente pienamente funzionali, rafforzando così l'idea di una cittadinanza di 'serie B' (Dirth e Branscombe 2019). Questo paradigma non solo influenza le politiche pubbliche e le pratiche professionali, ma contribuisce a definire chi è considerato meritevole di piena partecipazione sociale e chi, invece, è relegato a una posizione subalterna. Di conseguenza, il riconoscimento dei diritti umani nel welfare e nei servizi sociali non è solo una questione di inclusione formale, ma implica una trasformazione più profonda delle dinamiche di potere che perpetuano le disuguaglianze (Gappmayer 2023). Ripensare i modelli di governance e le strategie di intervento sociale in un'ottica realmente inclusiva significa, quindi, interrogarsi sulle modalità attraverso cui le istituzioni possono superare le barriere strutturali che, spesso in modo invisibile, ostacolano l'uguaglianza sostanziale tra cittadini. La società contemporanea, infatti, continua a fondarsi su criteri di abilità e normalità che di fatto escludono coloro che non rientrano negli standard imposti. Di conseguenza, le differenze tra corpi, menti e sensi abili e non abili diventano il pretesto per giustificare forme sistematiche di disparità di trattamento e di opportunità, alimentando fenomeni di marginalizzazione e discriminazione (Bellacicco et al. 2022).

In questo contesto, il welfare, soprattutto nelle sue dimensioni e articolazioni locali, si trova ad affrontare una sfida cruciale: ridefinire le proprie modalità di governance per garantire una reale partecipazione delle persone con disabilità ai processi decisionali che le riguardano. Il rischio, infatti, è che le istituzioni, anche inconsapevolmente, riproducano forme di abilismo strutturale, limitando di fatto le possibilità di autodeterminazione delle persone con

disabilità (Bilotti e Degl'Innocenti 2024; Tarantino 2024). Alla luce di queste considerazioni, la Regione Toscana, impegnata da alcuni anni in un processo di revisione normativa orientato ai principi della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (CRPD 2006), si configura a pieno titolo come un laboratorio di innovazione nel campo delle politiche per la disabilità, adottando un modello di governance partecipata che supera progressivamente le logiche assistenzialiste tradizionali.

Questo contributo rilegge l'esperienza della Toscana quale concreto tentativo di decostruire l'abilismo istituzionale attraverso politiche pubbliche partecipative e strumenti quali la co-produzione di micro-progettualità attuate attraverso una metodologia di rete cui partecipano attori istituzionali e non nella logica del Progetto di Vita (PdV) e del budget di salute (o di progetto). In particolare, il progetto "A Good Life", promosso dalla Regione Toscana in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, rappresenta un percorso di approfondimento e di studio del modello innovativo di valutazione e accompagnamento della persona con disabilità. Basato su un approccio partecipativo e co-progettuale, il progetto ha utilizzato una prospettiva epistemologica e metodologica che ha permesso di mantenere centrali alcune categorie considerate essenziali quali il rispetto e la promozione dei diritti e l'autodeterminazione degli individui coinvolti nella definizione del PdV. L'approccio partecipativo è in linea con quanto evidenziato e sostenuto dagli studi internazionali, secondo cui la co-produzione e il coinvolgimento attivo delle persone con disabilità possono ridurre le barriere istituzionali e favorire l'inclusione sociale (Katsui 2021). Esiti ormai condivisi e consolidati di ricerche internazionali hanno sottolineato come l'empowerment e la partecipazione siano strumenti essenziali per contrastare la riproduzione delle disuguaglianze e promuovere una società più equa e inclusiva (Soldatic e Meekosha 2012). Tuttavia, l'effettiva implementazione di questi principi dipende molto spesso dalla volontà politica e dalla capacità delle istituzioni di modificare le proprie strutture operative (Heggen 2019). La partecipazione attiva dei destinatari delle politiche pubbliche non solo garantisce una maggiore efficacia delle misure adottate, ma contribuisce a un cambiamento culturale volto al superamento dell'abilismo istituzionale. Come evidenziato in altre pubblicazioni (Bilotti e Degl'Innocenti 2024), l'approccio adottato ha favorito uno scambio efficace tra professionisti dell'area sociale, sociosanitaria, sanitaria e persone che si rivolgono ai servizi, facilitando lo scambio di conoscenze e l'emersione di soluzioni condivise per il miglioramento dei servizi stessi e dei successivi interventi e sostegni. L'esperienza della Toscana dimostra come un modello di governance partecipata possa rafforzare i diritti delle persone con disabilità, promuovendo l'inclusione sociale e il riconoscimento della diversità come valore. In questa prospettiva, il modello toscano per le disabilità si configura come una best practice da cui trarre ispirazione per la costruzione di politiche pubbliche orientate alla giustizia sociale e al rispetto dei diritti umani. Questo approccio, fedele al principio «Nulla su di noi senza di noi», rappresenta una pratica innovativa e necessaria per promuovere una società più equa e inclusiva.

2. Il modello regionale toscano come scenario e prospettiva per il riconoscimento dei diritti delle persone con disabilità

Rispetto al panorama nazionale, la Regione Toscana si distingue per l'adozione di politiche sociali innovative orientate a promuovere concretamente il riconoscimento dei diritti delle persone con disabilità. Attraverso un approccio basato sulla partecipazione attiva e sull'autodeterminazione, il modello toscano intende discostarsi significativamente dalle logiche assistenzialiste tradizionali, adottando invece una visione fondata sulla co-progettazione degli interventi e sull'integrazione delle dimensioni sanitarie, sociali e ambientali della vita delle persone. Questa impostazione, coerente con il principio «Nulla su di noi senza di noi» (Charlton 1998), risponde pienamente alle indicazioni della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (CRPD 2006), alla Legge 112/2016 ("Dopo di Noi"), alla Missione 5 del PNRR e al DM 77/2022, nonché alla Direttiva alle amministrazioni in materia di disabilità recepita dalla DGR 1009/2022 e al Piano Nazionale Non Autosufficienza 2022-2024.

Elemento centrale del modello toscano è la Legge Regionale 60/2017 "Disposizioni generali sui diritti e le politiche per le persone con disabilità", ulteriormente sviluppata attraverso le delibere della giunta regionale. In particolare, la DGR 1449/2017 ha definito la cornice generale per la presa in carico integrata delle persone con disabilità mediante strumenti partecipativi come il Progetto di Vita, nato grazie al contributo di tavoli di lavoro interprofessionali e al coinvolgimento diretto delle associazioni delle persone con disabilità e delle autonomie locali. Questa cornice è stata precisata dalla DGR 1642/2019, che ha indicato requisiti minimi organizzativi e modalità operative per l'attuazione locale, e dalla DGR 1055/2021, che ha introdotto strumenti procedurali e valutativi specifici per realizzare concretamente i percorsi personalizzati, tra cui schede di valutazione sociale e strumenti per il budget di salute. Questi strumenti sono implementati operativamente dalle Unità di Valutazione Multidimensionale Disabilità (UVMD), équipe interdisciplinari composte da medici, assistenti sociali, psicologi ed educatori, chiamate a co-progettare con le persone con disabilità interventi mirati e personalizzati, ponendo al centro la partecipazione diretta degli interessati.

Un ulteriore tratto distintivo del modello è l'attenzione posta sull'approccio anti-oppressivo (Dominelli 2002; Burke e Harrison 2002), orientato al contrasto delle disuguaglianze strutturali e culturali presenti nelle prassi istituzionali, valorizzando le competenze individuali e promuovendo un cambiamento delle relazioni di potere tra operatori e cittadini che si rivolgono ai servizi. Tuttavia, come è stato precedentemente approfondito, è importante evidenziare criticamente che l'applicazione concreta di questo approccio ha richiesto, e richiederà, un intenso lavoro di formazione e consapevolezza da parte degli operatori, nonché un costante monitoraggio per prevenire la possibile replicazione involontaria di schemi abilisti in nuovi contesti operativi (Bilotti e Degl'Innocenti 2024; Bilotti e Dondi 2024).

Secondo recenti analisi, la Regione Toscana ha saputo in qualche modo anticipare alcune indicazioni nazionali, sviluppando un sistema capace di integrare coerentemente aspetti sanitari, ambientali, relazionali e comunitari nella vita delle persone con disabilità. Questo sistema si realizza attraverso una collaborazione diffusa tra istituzioni, Terzo Settore, territori e famiglie, generando una comunità responsabile che intende superare le frammentazioni settoriali e la logica di silos per la gestione del BdS (Bilotti e Degl'Innocenti 2025). Il progetto "A Good Life", sviluppato in collaborazione con l'Università Roma Tre e approvato con la DGR 582/2023, rappresenta un ulteriore passaggio significativo, permettendo di verificare empiricamente l'efficacia operativa del modello e rilevarne eventuali criticità. Tale progetto, caratterizzato da un forte coinvolgimento di operatori, equipe, persone utenti dei servizi e famiglie, ha consentito di raccogliere evidenze sulla coerenza e funzionalità degli strumenti messi in campo, mostrando risultati promettenti ma anche evidenziando la necessità di miglioramenti nella comunicazione tra le parti coinvolte e nella flessibilità degli interventi per rispondere ai bisogni emergenti (Regione Toscana 2023).

In definitiva, pur riconoscendo le sfide aperte e le criticità operative ancora da affrontare, il modello regionale toscano rappresenta un avanzamento significativo nella realizzazione di politiche pubbliche inclusive e capaci di garantire autodeterminazione reale alle persone con disabilità. L'approccio partecipativo e anti-oppressivo adottato costituisce un punto di forza metodologico e teorico, che consente alla Toscana di offrire al dibattito su nuovi modelli di welfare locale una cornice innovativa per ripensare le pratiche, gli interventi e i sostegni in una prospettiva di giustizia sociale e rispetto dei diritti umani.

3. Il progetto "A Good Life": Superare l'abilismo istituzionale attraverso la partecipazione attiva

Come anticipato, nel quadro delle politiche promosse dalla Regione Toscana, il progetto "A Good Life. Supporto all'implementazione e valutazione in itinere del percorso di presa in carico della persona con disabilità in Regione Toscana", sviluppato in collaborazione con l'Università Roma Tre e avviato con Delibera di Giunta Regionale 582/2023, rappresenta un tentativo innovativo di contrastare l'abilismo istituzionale attraverso un approccio partecipativo e orientato ai diritti. Questo progetto nasce dalla volontà di verificare e rafforzare sul campo l'efficacia del modello toscano di presa in carico assicurandosi che gli strumenti e le procedure implementati rispondano realmente alle esigenze delle persone con disabilità e ne promuovano l'autodeterminazione. In continuità con il principio del «Nulla su di noi senza di noi» (Charlton 1998) e con le indicazioni della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, "A Good Life" è stato sviluppato come percorso capace di mettere al centro i diretti interessati, riconoscendoli come agenti attivi nei processi decisionali che li riguardano. Tale impostazione si colloca in linea con gli esiti della letteratura internazionale, secondo cui la co-produzione e il coinvolgimento attivo delle persone con disabilità nelle politiche e nei servizi contribuiscono a ridurre le

barriere istituzionali e a favorire l'inclusione sociale (Katsui 2021; Genova 2023; Bilotti e Dondi 2024; Goodley 2013). Studi consolidati mostrano come empowerment e partecipazione siano strumenti essenziali per contrastare la riproduzione delle disuguaglianze e promuovere una società più equa (Soldatic e Meekosha 2012), anche se la concreta implementazione di questi principi dipende in larga misura dalla volontà politica e dalla capacità delle istituzioni di riformare le proprie strutture operative (Heggen 2019). Proprio per evitare il rischio che le istituzioni riproducano in modo inconsapevole forme di abilismo strutturale limitando l'autodeterminazione dei cittadini con disabilità (Bilotti e Degl'Innocenti 2024; Tarantino 2024), la Toscana ha avviato un percorso di governance partecipata che si propone di trasformare in senso inclusivo la cultura organizzativa dei servizi. "A Good Life" si inserisce in questo percorso come spazio di sperimentazione e apprendimento collettivo, con l'obiettivo dichiarato di «dare voce alle persone con disabilità attraverso un'azione di advocacy sociale e capacitazione» come dichiarato nel Rapporto finale del progetto regionale. In tal modo, il progetto ha svolto un'attività di catalizzazione di un cambiamento culturale ispirato ai principi dei *Disability Studies* e del modello sociale della disabilità, promuovendo il passaggio da logiche assistenzialiste e medicalizzanti a pratiche orientate alla giustizia sociale e al riconoscimento dei diritti (Holler e Ohayon 2024). Sul piano metodologico, "A Good Life" ha adottato un'impostazione di ricerca-azione partecipata, in cui ricercatori, professionisti e persone utenti dei servizi collaborano attivamente in tutte le fasi dell'intervento. Si tratta di un approccio sviluppato a partire dall'approccio epistemologico del *Practice Research* sviluppata nel lavoro sociale (Uggerhøj 2011), che implica un dialogo costante tra teoria e pratica e riconosce il valore del sapere esperienziale dei partecipanti (cd esperti per esperienza). In concreto, l'équipe del progetto – composta da ricercatori universitari, rappresentanti istituzionali e una task force regionale di operatori esperti – ha lavorato fianco a fianco con alcune Unità di Valutazione Multidimensionale per la Disabilità (UVMD), con le persone con disabilità e con i loro familiari all'interno di contesti operativi reali. Le UVMD, costituite da équipe multiprofessionali incaricate di valutare i bisogni e predisporre il "Progetto di Vita" individuale, sono state affiancate dai ricercatori in oltre trenta incontri di terreno distribuiti su tutto il territorio regionale. Questo affiancamento aveva lo scopo di osservare direttamente le prassi valutative in uso, favorire momenti di riflessione congiunta e sostenere gli operatori nell'adozione di metodologie più inclusive. Parallelamente, il progetto ha condotto una sistematica raccolta di dati qualitativi attraverso interviste in profondità, focus group e osservazioni partecipanti, coinvolgendo sia i membri delle UVMD sia le persone con disabilità utenti dei servizi. Tale triangolazione di metodi qualitativi ha permesso di esplorare il fenomeno da prospettive diverse, creando uno spazio sicuro in cui i partecipanti hanno potuto esprimere liberamente aspettative, perplessità e proposte di cambiamento. Un elemento qualificante dell'approccio è stata inoltre la formazione e sensibilizzazione rivolta ai professionisti: lungo il percorso progettuale sono stati organizzati momenti formativi ispirati ai principi dell'*anti-oppressive prac-*

tice, con l'obiettivo di accrescere nei servizi la consapevolezza critica rispetto alle dinamiche di potere e alle possibili forme di oppressione istituzionale (Dominelli 2002; Burke e Harrison 2002). Questo investimento formativo risponde all'esigenza di trasformare la cultura professionale, affinché gli operatori divengano facilitatori dell'empowerment anziché meri erogatori di prestazioni standardizzate. Complessivamente, la metodologia partecipativa di "A Good Life" ha mirato a riequilibrare le relazioni tra utenti e servizi, valorizzando il contributo attivo di tutti gli attori coinvolti e costruendo *partnership* paritarie fondate sulla fiducia reciproca e sul mutuo apprendimento (Charlton 1998). Tale modus operandi riflette un intento dichiaratamente anti-abilista: ribaltare il tradizionale rapporto top-down tra istituzioni e persone con disabilità, riconoscendo a queste ultime un ruolo centrale nella co-produzione dei saperi e delle decisioni che le riguardano, in coerenza con un modello di welfare inclusivo orientato ai diritti umani (Reynaert et al. 2022). Le attività svolte nell'ambito del progetto hanno consentito di far emergere in modo nitido sia le potenzialità sia le criticità insite nell'attuale sistema di valutazione e presa in carico. L'analisi dei racconti di vita raccolti – nove storie personali narrate da adulti con disabilità o dai loro familiari, provenienti da diversi contesti territoriali – si è rivelata particolarmente utile ai fini della ricerca e della riflessione sul modello toscano. Attraverso questi racconti, le persone hanno potuto condividere le proprie esperienze dirette di interazione con i servizi, mettendo in luce bisogni insoddisfatti e barriere ancora presenti. È emerso, ad esempio, il forte desiderio di percorsi di assistenza più accessibili, personalizzati e flessibili, capaci di adattarsi alla singolarità di ogni progetto di vita. Diversi partecipanti hanno evidenziato come procedure amministrative rigide o una comunicazione frammentata tra i servizi possano ostacolare la continuità degli interventi, generando frustrazione e senso di impotenza. Tali testimonianze confermano la presenza di ostacoli istituzionali spesso invisibili, retaggio di una cultura organizzativa ancora parzialmente abilista, in cui l'utente tende ad essere visto attraverso categorie burocratiche o cliniche anziché come cittadino portatore di diritti e competenze proprie (Genova 2023; Oliver e Barnes 2012). Al tempo stesso, però, dai racconti affiora anche la *domanda* di un diverso rapporto con le istituzioni: le persone con disabilità e le famiglie chiedono di essere ascoltate e coinvolte attivamente, riconoscendo l'importanza di una governance partecipata dei servizi. Questa richiesta di partecipazione corrisponde a un bisogno di riconoscimento che è sia individuale sia politico: il desiderio di vedere riconosciute e validate le proprie capacità e aspirazioni, e di contribuire in prima persona a migliorare il sistema che li riguarda. In linea con ciò, il progetto "A Good Life" ha offerto ai partecipanti opportunità strutturate per esprimersi e dialogare con i decisori, configurandosi come un esercizio di democrazia deliberativa su scala locale. Ad esempio, durante i focus group all'interno delle UVMD – facilitati dalle ricercatrici come moderatori neutrali – operatori professionisti e coordinatori delle equipe hanno potuto confrontarsi apertamente sulle prassi di valutazione, discutendo insieme le aree di miglioramento. Questo confronto diretto, raramente praticato nei consueti setting istituzionali, ha consentito di far emergere criticità latenti e al

contempo di co-elaborare possibili soluzioni operative. I dati qualitativi raccolti, opportunamente analizzati, hanno dunque fornito indicazioni preziose: da un lato, hanno confermato la validità complessiva dell'impianto innovativo messo in atto dalla Regione Toscana; dall'altro, hanno messo in evidenza la necessità di alcuni correttivi, come un miglior coordinamento comunicativo fra i diversi attori coinvolti e una maggiore flessibilità nell'erogazione dei sostegni, così da rispondere in modo tempestivo ai bisogni emergenti. In questo senso, la ricerca-azione ha funzionato anche come dispositivo di *feedback* continuo per il sistema regionale: le evidenze empiriche raccolte sul campo sono state restituite alle istituzioni sotto forma di raccomandazioni e spunti di riflessione, alimentando un circuito virtuoso di apprendimento organizzativo.

Un ulteriore esito significativo di "A Good Life" risiede nel supporto alla costruzione di comunità di pratica tra professionisti coinvolti nel percorso di modellizzazione degli interventi toscani in materia di disabilità. Lavorare fianco a fianco con dei ricercatori/ricercatrici per diciotto mesi ha favorito la creazione di legami di fiducia e di spazi di condivisione. Questa comunità di pratica ha permesso uno scambio orizzontale di conoscenze ed esperienze, facilitando l'emersione di soluzioni creative e condivise per il miglioramento dei servizi e degli interventi. Ad esempio, operatori di diverse UVMD hanno potuto confrontare le rispettive modalità operative, imparando l'uno dall'esperienza dell'altro e adottando prassi più efficaci emerse dal dibattito comune. Analogamente, le persone con disabilità coinvolte nel progetto hanno avuto modo di acquisire maggiore consapevolezza dei propri diritti e delle opportunità disponibili, beneficiando del supporto dell'equipe di ricerca. Si è trattato, in altre parole, di creare le condizioni per una co-produzione stabile del cambiamento: non interventi calati dall'alto, ma soluzioni co-progettate attraverso la collaborazione sistematica tra chi eroga e chi fruisce i servizi. In letteratura, simili approcci di governance inclusiva sono indicati come strategici per promuovere innovazione sociale e superare le tradizionali frammentazioni settoriali del welfare. La Toscana, in effetti, ha in qualche modo anticipato indirizzi nazionali proprio in questa direzione, istituendo sedi permanenti di confronto (Marchisio 2019) che hanno poi portato negli scorsi mesi ad integrare nel percorso sperimentale richiesto dal DL 62/2024, anche all'ingresso di rappresentanti dei diritti delle persone con disabilità nel tavolo di coordinamento regionale. Nel progetto "A Good Life", questa visione si è tradotta in prassi operative: abbiamo costantemente messo alla prova metodi e esiti degli strumenti di ricerca con persone utenti dei servizi e rappresentanti delle organizzazioni di persone con disabilità, assicurando un monitoraggio partecipativo delle attività e dei risultati. Ciò ha garantito una pluralità di sguardi sul processo in atto e una validazione esterna delle scelte metodologiche, rafforzando la trasparenza e la legittimità dell'intervento. In prospettiva, le comunità di pratica e le reti collaborative nate dal progetto potrebbero fungere da 'nodi di dialogo permanenti' fra istituzioni e cittadinanza, consolidando un modello di accountability reciproca e adattiva: i servizi rispondono meglio ai bisogni reali, mentre le persone che si rivolgono ai servizi partecipano attivamente alla definizione degli interventi, sviluppando in qualche modo un senso di fidu-

cia e di 'appartenenza' verso il sistema istituzionale. Questo spostamento verso una governance democratica del welfare appare cruciale per scardinare quei meccanismi simbolici che tradizionalmente hanno tenuto ai margini le persone con disabilità, e per costruire al loro posto una cultura organizzativa realmente inclusiva. Sebbene "A Good Life" sia nato come progetto pilota e presenti dunque limiti e sfide tuttora aperte, i risultati preliminari conseguiti offrono spunti di riflessione incoraggianti sul possibile superamento dell'abilismo istituzionale attraverso modelli partecipativi. Le evidenze raccolte indicano un miglioramento sensibile nella qualità degli interventi e nella soddisfazione percepita dai beneficiari, in corrispondenza dell'introduzione di pratiche maggiormente condivise e *person-centred*. Ad esempio, nelle UVMD affiancate dal progetto si è osservata una più attenta considerazione della voce della persona-utente in sede di valutazione multidimensionale, con un incremento di piani personalizzati effettivamente co-progettati insieme alla persona e alla famiglia. Allo stesso modo, gli operatori che hanno preso parte ai percorsi formativi sull'approccio anti-oppressivo hanno mostrato un incremento di consapevolezza critica, riconoscendo più chiaramente i propri bias e assumendo un atteggiamento maggiormente riflessivo nella relazione professionale (Dominelli 2002). Questi cambiamenti, seppur difficili da misurare quantitativamente nell'immediato, si traducono in pratiche quotidiane più rispettose della dignità e dell'autonomia dei soggetti in carico. In definitiva, gli esiti del progetto hanno aiutato a comprendere come il superamento dell'abilismo istituzionale possa essere perseguito non solo attraverso riforme normative, ma anche tramite la trasformazione dei micro-processi relazionali e decisionali all'interno delle istituzioni. Coinvolgere direttamente le persone con disabilità nella co-progettazione dei propri percorsi di vita (livello micro) significa infatti redistribuire potere e responsabilità, minando alla radice quelle asimmetrie che alimentano la logica abilista. Si tratta di un processo di cambiamento culturale profondo, che richiede tempo, impegno, formazione e dialogo, ma che configura un welfare più giusto in senso sostanziale: un welfare in cui la giustizia sociale non è un principio astratto, bensì si concretizza nel riconoscimento quotidiano delle differenze e nella rimozione degli ostacoli – materiali e simbolici – nel raggiungimento della piena cittadinanza di ogni individuo (Burke e Harrison 2002; Holler e Ohayon 2024). L'esperienza toscana dimostra che pratiche di questo tipo, se adeguatamente sostenute a livello politico e istituzionale, possono produrre un impatto significativo. La partecipazione attiva dei destinatari delle politiche non solo migliora l'efficacia degli interventi, ma innesca un circolo virtuoso di emancipazione e consapevolezza collettiva, contribuendo a ridefinire le norme di funzionamento dei servizi in un'ottica anti-abilista (Reynaert et al. 2022). In conclusione, l'esperienza toscana può essere letta come un laboratorio di innovazione sociale a pieno titolo, in cui il superamento dell'abilismo istituzionale non è più un'utopia teorica, ma una prassi sperimentata sul campo: un percorso partecipativo di co-costruzione del cambiamento che restituisce alle persone con disabilità il ruolo di protagonisti attivi e consapevoli delle proprie vite, in sintonia con i valori fondamentali dei diritti umani e della dignità di ogni persona.

4. Affrontare le barriere simboliche e culturali che impediscono l'esigibilità dei diritti umani

Le barriere simboliche e culturali rappresentano una dimensione critica, spesso trascurata, delle politiche sulla disabilità, contribuendo in maniera significativa alla riproduzione di disuguaglianze sistemiche. Recentemente la sociologa della salute Angela Genova (2023) sottolinea come tali barriere operino attraverso forme implicite di violenza simbolica, che interiorizzano e naturalizzano la subordinazione delle persone con disabilità. Questi meccanismi non agiscono solo sul piano individuale, ma permeano anche le istituzioni, trasformando il welfare in uno spazio ambiguo, che oscilla tra tutela, assistenzialismo, marginalizzazione (e talvolta segregazione) (Tarantino 2024). L'abilismo simbolico, concettualizzato da Genova come intrinsecamente radicato nelle pratiche istituzionali e nei linguaggi del welfare italiano, si traduce in rappresentazioni sociali che associano la disabilità prevalentemente a deficit e mancanza, escludendo sistematicamente l'esperienza soggettiva e il diritto alla piena cittadinanza delle persone con disabilità. In questo contesto, diventa cruciale interrogare criticamente non solo le politiche formali, ma anche le pratiche discorsive e relazionali attraverso le quali si perpetuano tali logiche discriminatorie. Affrontare le barriere simboliche implica quindi un processo di decostruzione culturale profonda, che richiede interventi mirati non solo verso gli operatori sociali, sanitari e sociosanitari, ma verso l'intero sistema sociale, con l'obiettivo di trasformare i modelli narrativi dominanti. In linea con le prospettive dei *Disability Studies* (Goodley 2011; Oliver e Barnes 2012), questo approccio mira a riconfigurare la disabilità non come problema individuale ma come questione di giustizia sociale e di diritti umani. Le esperienze recenti mostrano come politiche pubbliche capaci di superare realmente l'abilismo istituzionale debbano adottare strategie partecipative autentiche, basate sulla voce diretta delle persone con disabilità. Tuttavia, queste strategie partecipative non possono essere semplicemente strumenti tecnici o metodologici: richiedono un autentico cambiamento nella cultura istituzionale e nella distribuzione del potere decisionale. In definitiva, superare le barriere simboliche e culturali richiede un ripensamento radicale delle politiche sociali e del welfare, ponendo al centro la questione della dignità e dell'autodeterminazione delle persone con disabilità. L'esperienza toscana può offrire indicazioni essenziali per tale trasformazione, mostrando come un welfare anti-oppressivo possa rappresentare una reale alternativa ai modelli paternalistici e medicalizzanti attualmente dominanti.

5. Conclusioni

L'analisi sviluppata nel presente articolo ha evidenziato la complessità dell'abilismo istituzionale e la necessità di un approccio integrato e consapevole nelle politiche pubbliche rivolte alle persone con disabilità. L'esperienza della Regione Toscana rappresenta un laboratorio particolarmente significativo di innovazione sociale, evidenziando come sia possibile affrontare efficacemente le barriere simboliche e culturali attraverso pratiche partecipative e inclusive. Le politiche

attuate in Toscana dimostrano chiaramente il valore aggiunto derivante dall'inclusione attiva delle persone con disabilità nella co-progettazione degli interventi che le riguardano, in coerenza con il principio del «Nulla su di noi senza di noi» (Charlton 1998). Questo approccio permette non solo di migliorare la qualità e la pertinenza degli interventi, ma di produrre cambiamenti culturali profondi nelle organizzazioni e nelle comunità locali, contribuendo così a ridurre le dinamiche oppressive tipiche dell'abilismo istituzionale. Tuttavia, la strada verso una piena giustizia sociale e un welfare realmente inclusivo rimane complessa e impegnativa. È necessario continuare a monitorare criticamente le pratiche istituzionali e culturali, consolidando i risultati ottenuti e ampliando le pratiche di governance partecipata. In questa prospettiva, ulteriori ricerche empiriche potranno contribuire a rafforzare l'efficacia di politiche pubbliche inclusive, in modo che l'esperienza toscana possa essere un riferimento e una fonte di ispirazione per altre realtà regionali e nazionali.

Riferimenti bibliografici

- Bellacicco, R., S. Dell'Anna, E. Micalizzi, e T. Parisi. 2022. *Nulla su di noi senza di noi: Una ricerca empirica sull'abilismo in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Bilotti, A., e A. Dondi. 2024. *Oggi è domani. Proposte di welfare responsabile per costruire insieme il durante e dopo di noi*. Milano: FrancoAngeli.
- Bilotti, L., e A. Degl'Innocenti. 2024. "Potere, partecipazione e lavoro interprofessionale nelle Unità di Valutazione Multidimensionale Disabilità (UVMD) in Toscana: primi esiti da una ricerca empirica." In *Giornata della ricerca 2023 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, a cura di D. V. Ciraci, 329-43. Roma: RomaTre Press.
- Bilotti, L., e A. Degl'Innocenti. 2025. *Human Rights-Based Approaches in Disability Care*. Relational Social Work.
- Burke, B., and P. Harrison. 2002. *Anti-oppressive practice: Social care and the law*. Maidenhead: Open University Press.
- Campbell, F. K. 2013. "Problematizing vulnerability: Engaging studies in ableism and disability jurisprudence (Draft)." In *Disability at the Margins: Vulnerability, Empowerment and the Criminal Law*, 27 November 2013. Wollongong (Australia): Legal Intersections Research Centre. <<https://documents.uow.edu.au/content/groups/public/@web/@law/@lirc/documents/doc/uow166211.pdf>> (2025-06-12)..
- Charlton, J. I. 1998. *Nothing about us without us: Disability oppression and empowerment*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Dirth, T. P., and N. R. Branscombe. 2019. "Recognizing ableism: A social identity analysis of disabled people perceiving discrimination as illegitimate." *Journal of Social Issues* 75, 3: 786-813.
- Dominelli, L. 2002. *Anti-oppressive social work theory and practice*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Folgheraiter, F. 2004. *Relational social work: Toward networking and societal practices*. London: Jessica Kingsley Publishers.
- Gappmayer, G. 2023. "Between risk and autonomy: Producing subjects in group homes and supervised workshops for people with intellectual disabilities." *Disability & society* 38, 8: 1387-409.

- Garrett, P. M. 2024. "Human Rights and Social Work: Making the Case for Human Rights Plus (hr+)." *British Journal of Social Work* 54, 5: 2107-123. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcae022>
- Genova, A. 2023. *Disabilità: Tra barriere istituzionali e violenza simbolica*. Bologna: il Mulino.
- Genova, A., B. Mura, and A. Bilotti. 2024. "Educational Challenges in Italian Social Work: Between Professionalization and Bureaucratization." In *The Oxford Handbook of Power, Politics, and Social Work*, edited by R. Baikady, J. Przeperski, S. M. Sajid, and M. R. Islam. Oxford: Oxford University Press.
- Goodley, D. 2011. *Disability Studies: An interdisciplinary introduction*. London: SAGE Publications.
- Goodley, D. 2013. "Dis/entangling critical disability studies." *Disability & Society* 28, 5: 631-44. <https://doi.org/10.1080/09687599.2012.717884>
- Grant M. J., and A. Booth. 2009. "A typology of reviews: an analysis of 14 review types and associated methodologies." *Health information and libraries journal* 26, 2: 91-108.
- Heggen, K. 2019. "Participation and influence in Norwegian disability politics: The importance of "nothing about us without us"." *Disability & Society* 34, 7-8: 1310-315.
- Holler, R., and Y. Ohayon. 2024. "Understanding disability policy development: Integrating social policy research with the disability studies perspective." *Social Policy and Society* 23, 3: 611-26.
- Katsui, H. 2021. "Co-production in disability services: A pathway to inclusion." *Scandinavian Journal of Disability Research* 23, 1: 276-88.
- Marchisio, C. 2019. *Percorsi di vita e disabilità. Strumenti di coprogettazione*. Roma: Carocci.
- Nario-Redmond, M. 2020. *Ableism: The causes and consequences of disability prejudice*. Hoboken: Wiley Blackwell.
- Oliver, M., and C. Barnes. 2012. *The New Politics of Disablement*. London: Palgrave Macmillan.
- Reynaert, D., L. Hirman, and G. de Beco. 2022. "The Human Rights-Based Approach in Disability Policy: Opportunities and Challenges." *Journal of Social Policy* 51, 4: 792-810.
- Reynaert, D., S. Nachtergaele, N. D. Stercke, H. Gobeyn, and R. Roose. 2022. "Social Work as a Human Rights Profession: An Action Framework." *British Journal of Social Work* 52, 2: 928-45. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcab083>
- Soldatic, K., and H. Meekosha. 2012. "Disability and Neoliberal State Formations." *Critical Sociology* 38, 1: 1-20.
- Tarantino, C., a cura di. 2024. *Il soggiorno obbligato. La disabilità fra dispositivi di incapacitazione e strategie di emancipazione*. Bologna: Il Mulino.
- Uggerhøj, L. 2011. "What is Practice Research in Social Work? Definitions, Barriers and Possibilities." *Social Work e Society* 9, 1: 45-59.
- Wolbring, G. 2012. "Expanding ableism: Taking down the ghettoization of impact of disability studies scholars." *Societies* 2, 3: 75-83.

POLITICHE E STRATEGIE PER L'UGUAGLIANZA DI GENERE E L'INCLUSIONE
TEMI, RICERCHE E PROSPETTIVE DEI CUG DELLE UNIVERSITÀ DI SIENA E FIRENZE

TITOLI PUBBLICATI

1. Serenella Civitelli, Alessandra Viviani (a cura di), *I molti volti della violenza di genere: discipline a confronto*, 2023
2. Irene Biemmi (a cura di), *Quanti generi di diversità? Promuovere nuovi linguaggi, rappresentazioni e saperi per educare alle differenze e prevenire l'omofobia e la transfobia*, 2023
3. Irene Biemmi, Alessandra Viviani (a cura di), *Le parole della discriminazione. Sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', abilismo*, 2025

Politiche e strategie per l'uguaglianza di genere e l'inclusione

Temi, ricerche e prospettive dei CUG delle Università di Siena e Firenze

Le autrici e gli autori del volume, con sguardi e accenti differenti, in ottica multidisciplinare e transdisciplinare, analizzano la pervasività dei fenomeni discriminatori, quali sessismo, omofobia, razzismo, 'childismo', e abilismo, che si legano e si intersecano in una trama di marginalizzazione e mancato rispetto dei diritti umani, e che caratterizzano le diverse realtà culturali, giuridiche e istituzionali delle nostre comunità. I saggi raccolti ci invitano a continuare a studiare questi fenomeni per approfondire la riflessione sulle loro cause e soprattutto sulle loro manifestazioni, non sempre facilmente visibili. Allo stesso tempo, le ricerche svolte e presentate nel volume indicano la possibilità di assumere una postura critica, ma al tempo stesso propositiva, ipotizzando piste di azioni efficaci nel contrasto alle varie forme di discriminazione.

Irene Biemmi è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento FORLILPSI dell'Università di Firenze dove insegna Pedagogia di genere. Di recente ha scritto con Barbara Mappelli il manuale universitario *Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato* (2023).

Alessandra Viviani è professoressa ordinaria di Diritto internazionale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Siena dove insegna Diritto internazionale e Discriminazione e violenza di genere. Delegata del Rettore per le politiche di inclusione ed equità.

ISSN 3035-5907 (print)
ISSN 3035-5699 (online)
ISBN 979-12-215-0714-0 (Print)
ISBN 979-12-215-0715-7 (PDF)
ISBN 979-12-215-0716-4 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0717-1 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0715-7

www.fupress.com